

G. X, 422 cur 181040

EUGENIO CERULLI

—

❖ SOLITUDINE ❖

TERAMO



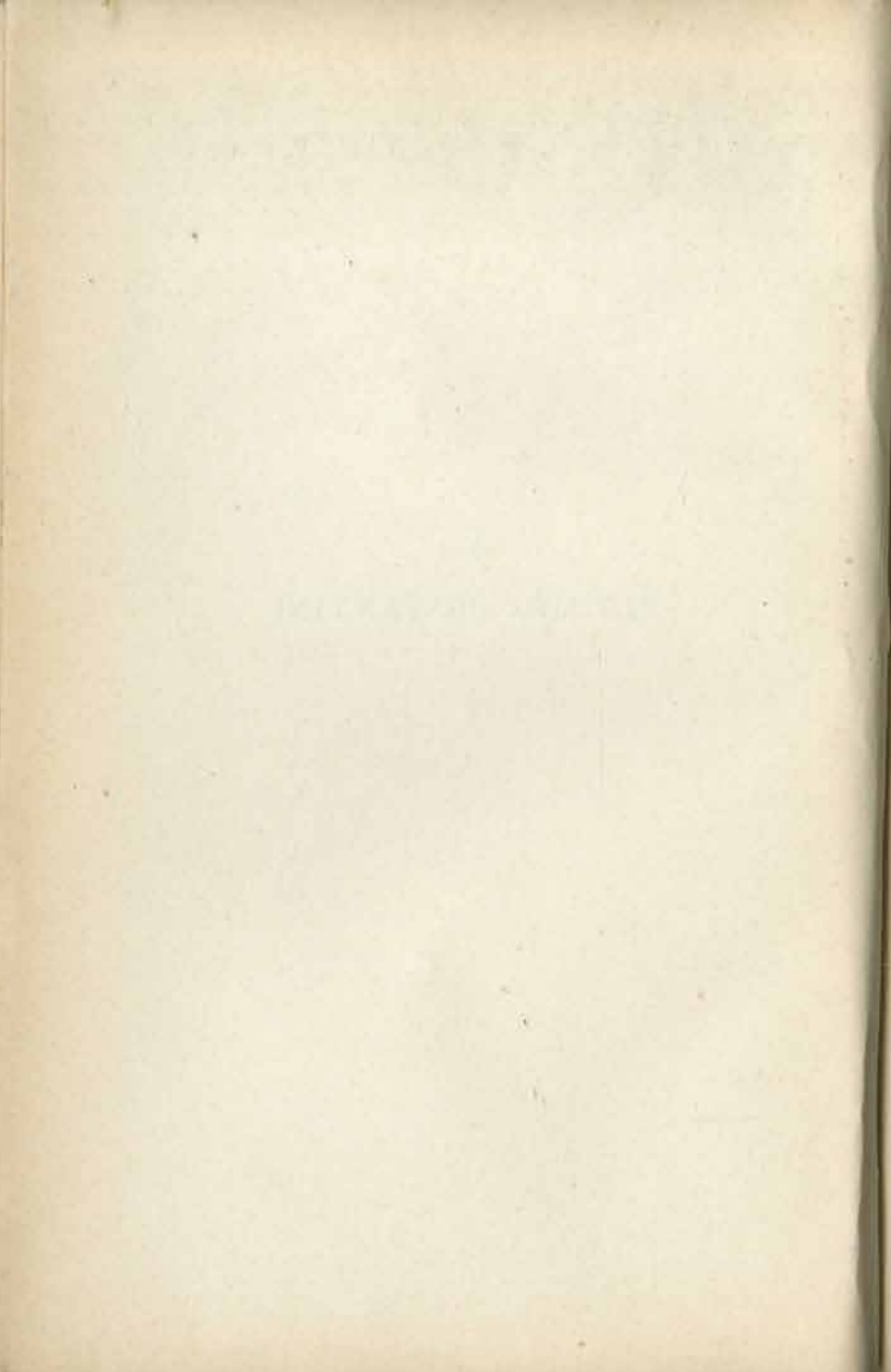
LANCIANO

ROCCO CARABBA, EDITORE

—
1898.

15826

A
SETTIMIO COSTANTINI



MAESTRO!

Mi piace chiamarvi così, sebbene siate commendatore, grande ufficiale ed ex eccellenza, perchè primieramente fui vostro discepolo, e perchè poi, dove anche a i più voglia sembrar umile l'appellativo da me rivolto ad un deputato, che fu altresì due volte segretario generale de la pubblica istruzione, per quanti ne i maestri sogliono ravvisare i primi fattori de la civiltà de i popoli questo appellativo è, senza dubbio, il più grande titolo di onore che ad uomo possa conferirsi. Nè voi, che così profondo conoscitore siete de le cose umane, preferiste mai a l'ossequio costante de gli eletti il momentaneo ed inconsciente omaggio de la plebe. Se ciò non basta a giustificare il mio proposito, dirò che voi, prima di cacciarvi audace e fortunato atleta ne l'agone de la vita pubblica, foste uno di quegli insegnanti i quali, per variar di tempi e di fortune, si ricordano sempre con vivo piacere da i discepoli: vi dovrà inoltre il nome di maestro esser doppiamente caro, poichè vi rammenta il modesto ufficio di educatore, donde, a poco a poco facendovi volenteroso innanzi, giungete a conseguire una delle prime cariche de lo stato; vi rammenta anche i fioriti giorni de l'operosa vostra giovinezza piena di poesia e d'amore.

Per queste ragioni io l'ò prescelto fra tutti gli altri vostri titoli, comuni a de i galantuomini come voi, ma ad

altri pure che o sono in galera, o, se sfuggono continuamente a 'l rigore de 'l codice, suscitano il più fiero disprezzo per la riprovevole loro vita ne la coscienza de gli onesti.

La mia ammirazione per voi cominciò ne la scuola, il giorno in cui prendeste a parlarci de 'l Leopardi e a commentarcene *Le Ricordanze*. Eravate trasformato quel giorno! I casi de 'l infelice poeta ed i passionati accenti de 'l suo carme divino non trovavano in voi il critico anatomico intento solo a stabilir date e raffronti, ma l'interprete da le larghe vedute che s'anima ed accende innanzi ad ogni cosa bella, che la profonda impressione provatane trasfonde ne 'l cuore di quanti l'ascoltano, e finisce per conquiderli tutti co 'l fascino irresistibile de la parola.

L'ammirazione pe 'l maestro che a la non comune coltura accoppiava una bontà quasi paterna pe' i suoi discepoli doveva cambiarsi in me più tardi, e si cambiò, in devozione per l'uomo politico, che fece quanto poteva pe 'l bene de 'l suo paese; che, nato in una casa di forti e severamente educato da i suoi genitori, sapeva mantenersi puro in mezzo a la generale corruzione, reggendo per molti anni le sorti de la città nostra, presiedendo a i consigli de la provincia, militando con onore ne le file de la sinistra storica in parlamento, stando a capo de 'l ministero de la pubblica istruzione, e per due volte, come dissi, con l'illustre amico suo, prof. Guido Baccelli.

Ma, se inalterabile vi conservai il mio affetto, ne 'l tempo de gli amari disinganni, quando a i vostri implacabili avversarj era lecito quotidianamente insultarvi, fuggii sdegnoso gli osceni branchi de i vecchi e nuovi adulatori che gridavano osanna, tornata a carezzarvi la fortuna; risi di scherno in faccia a i Girella che vi levavano a 'l cielo, mentre pochi anni innanzi v'avevano in ogni modo offeso, e mi tenni in disparte.

Non indarno aveva sentito ripetere da voi più volte, ragionando de 'l carattere, i versi de 'l Leopardi ne la canzone « *Per le nozze de la sorella Paolina*:

O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose
il corrotto costume.

e quelli de 'l Parini, ne l' ode « *Su la libertà campestre*:

Ma non nato a percolare
le dure illustri porte
nudo accorrà, ma libero
il regno de la morte.

però non una volli intitolarvi de le varie mie cosuece pubblicate in quegli anni, temendo in cor mio che la turba de i maldicenti non avesse a confondermi con quegli scimmioni da la schiena flessibilissima, pronti sempre a genuflettersi innanzi l' astro che sorge, solleciti a voltargli le spalle, non appena inclini a 'l tramonto.

V' offro invece, oggi, come segno di profonda reverenza, questo libro, perchè nessun sospetto può farsi su l' intenzione de 'l donatore. Son certo lo gradirete, sebbene tanto poca cosa sia in confronto de i vostri meriti. Ma l'Ariosto, dedicando il poema de 'l Furioso a 'l cardinale Ippolito d' Este, diceva:

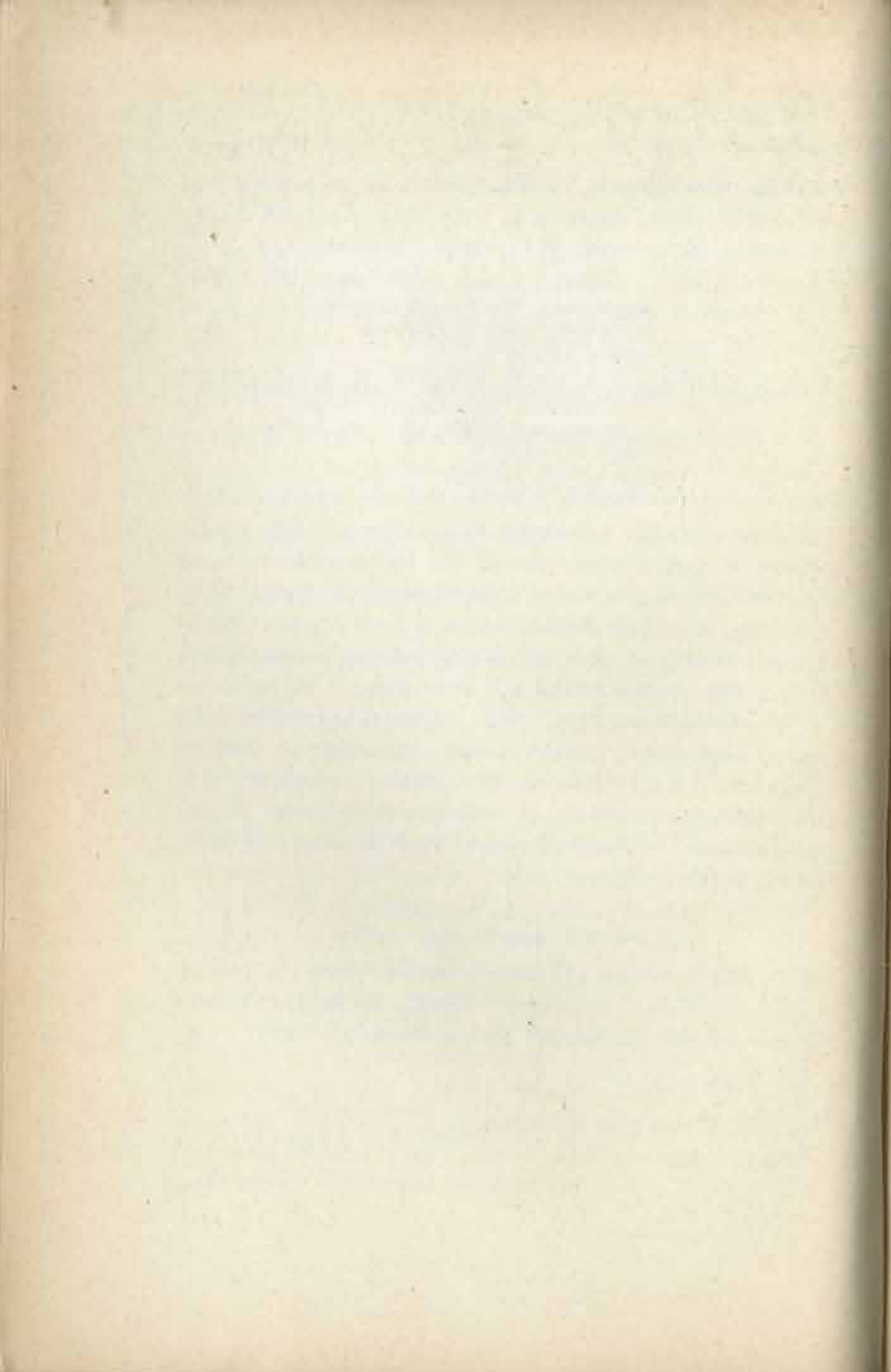
Nè che poco io vi dia da imputar sono
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

ed io, pur non essendo messer Lodovico, prego voi, perchè, non ponderando il valore de l' offerta, vogliate continuare la benevolenza che sempre gli mostraste a 'l vostro

Teramo 10-IV '97

Dev.mo discepolo

EUGENIO CERULLI.





NOTA

Appena ordinate queste pagine, pregai un caro e dotto amico, perchè volesse leggerle, e, lettele, gli piacesse dirmene francamente il suo pensiero. Non ebbi ad attender molto; ch'egli, tanto gentile sempre, dopo un mese circa, me le restitui, accompagnandole con una lettera critica assai lusinghiera per le povere mie cose, de le quali molte liberamente lodava; per altre, in alcuni punti, con acutezza di critico meravigliosa suggeriva de i cambiamenti che, a lui gratissimo, accettai e feci; alcune poche tartassava senza pietà. Capii che queste bisognava distruggerle, e le gettai ne 'l fuoco.

Egli, e m'incrésce di non poterne svelare il nome, chè molto se l'avrebbe a male, se lo palesassi, mi faceva tra i varj appunti, ne 'l bel mezzo de la lettera, anche questo che mi preme di riferire integralmente, perchè da la lontana accusa di troppo stretta imitazione debbo e voglio difendermi.

Sentite le sue parole: « Ma lasciamo da parte i latini ed i nostri vati maggiori, da i quali togli spessissimo, con molta disinvoltura, l'ispirazione per i tuoi canti, e torniamo indietro, molto indietro, sino a Teocrito, ad Anacreonte, a Omero. Ne l'ode « *A Luisina de Marco* » non hai forse avuti presenti i versi 154-58 cant. III de l'Iliade? In quella *A Licòride* non imitasti troppo Anacreonte (ode XX ediz. crit. di L. A. Michelangeli. — Bologna 1882)? E ne la chiusa de l'idillio « *Ne 'l bosco* » non ci si sente a meraviglia Teocrito (Idyll. XXVII: 7.^o Incertorum,

versi 55-69 ediz. teub. Lipsiae 1891)? Se codesto tuo soverchio amore per i sommi poeti antichi merita, a giudizio mio, lode da una parte, da l'altra può esser biasimato, perchè, tenendo loro dietro troppo da vicino, tu corri spesso il rischio di perdervi tanto in originalità, quanto di pregio forse vi acquisti per bellezza classica di forma ».

E la stoccata sarebbe mortale, se avesse colpito giusto. Fortunatamente per me, le cose non stanno proprio com'egli pensò e scrisse. I versi di Omero a i quali m'inspirai, dettando l'ode « *A Luisina de Marco* » sono precisamente quelli da lui ricordati; ma, tolto il pensiero de la profonda ammirazione per la bellezza di Elena in quelli a i quali era stata tanto fatale, che altro vi è di lontanamente imitato da Omero ne'l mio canto? Poteva allora rimproverarmi pure di aver tolta da Dante (Vita Nuova Cap. XXVI) così com'è da lui immaginata ne'l famoso sonetto « *Tanto gentile e tanto onesta pare* » la sublime figura di Beatrice, che ricordo ne l'istesso canto; ma non l'ho fatto, o perchè questa nuova mia colpa gli è sfuggita, o perchè volle comprenderla fra le ispirazioni che, secondo lui, tolgo spesso da i nostri maggiori poeti. Ne l'uno e ne l'altro caso è grato a me confessarla, per la ragione che, se padre Dante avesse aggiunta una nuova bolgia a'l suo inferno, onde vi fossero puniti gli scrittori colpevoli di tali peccati, io vi starei in ottima compagnia, dovendo quasi tutti, se non tutti i nostri, da lo stesso Dante a Manzoni, per non parlar d'altri, trovarsi confinati laggiù: e con sì brave persone, anche ne l'inferno, non si avrebbe poi, è il parere di tanti, a sentir tutta l'asprezza de'l castigo.

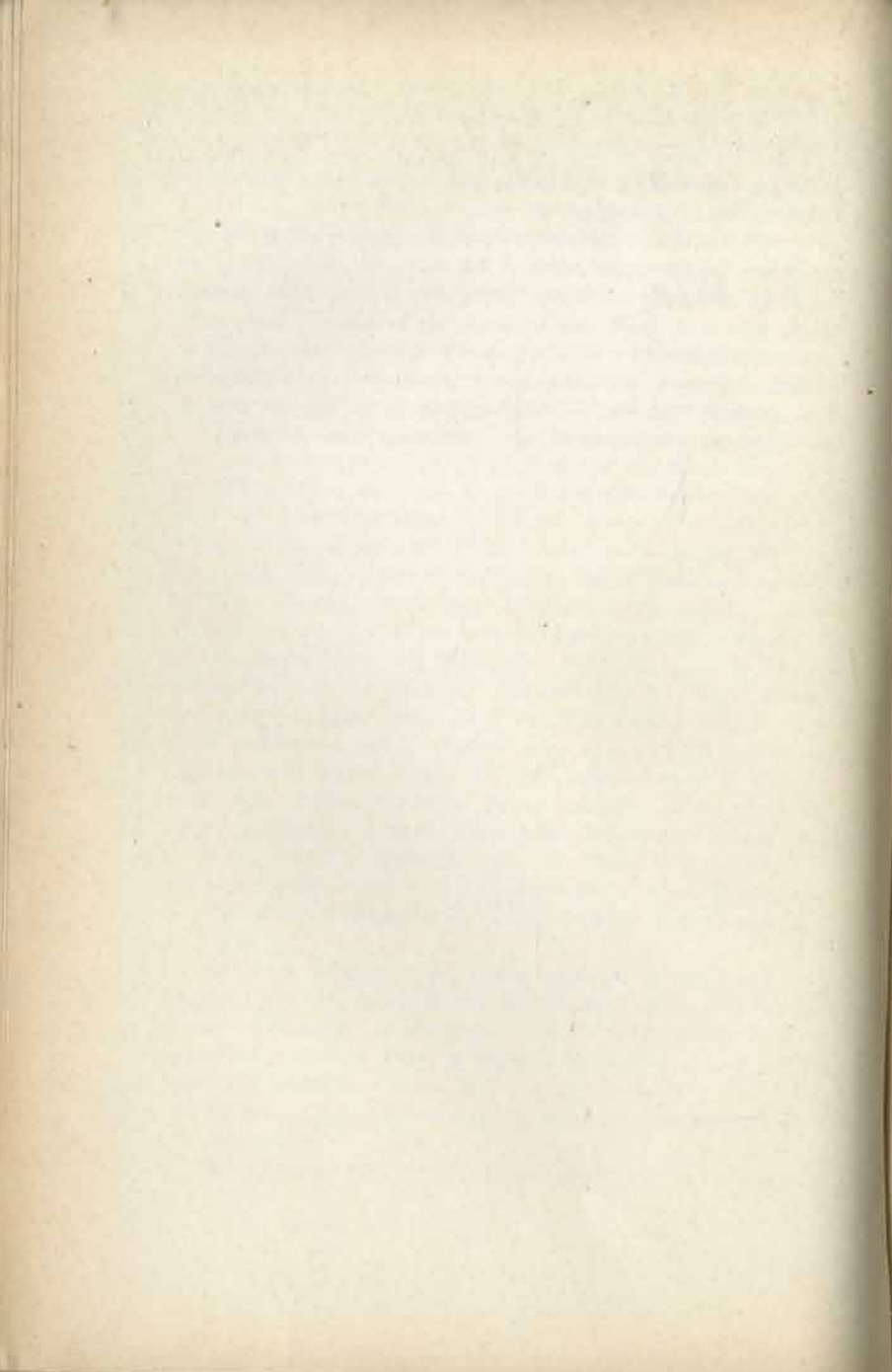
Riporterò, ad ogni modo, senza aggiunger verbo, i versi di Omero, l'ode di Anacreonte e la fine de l'idillio di Teocrito da lui citati sotto i componimenti che il bravo amico inclina a credere ne siano quasi pedissequae imitazioni. Il lettore li porrà in confronto, e dovrà dire, ne son certo, che non sono tali; poichè, se tali fossero stati, li avrei arsi con i pochi altri già fatti cenere.

Che gli abbia letti quegli autori greci è vero, che abbia

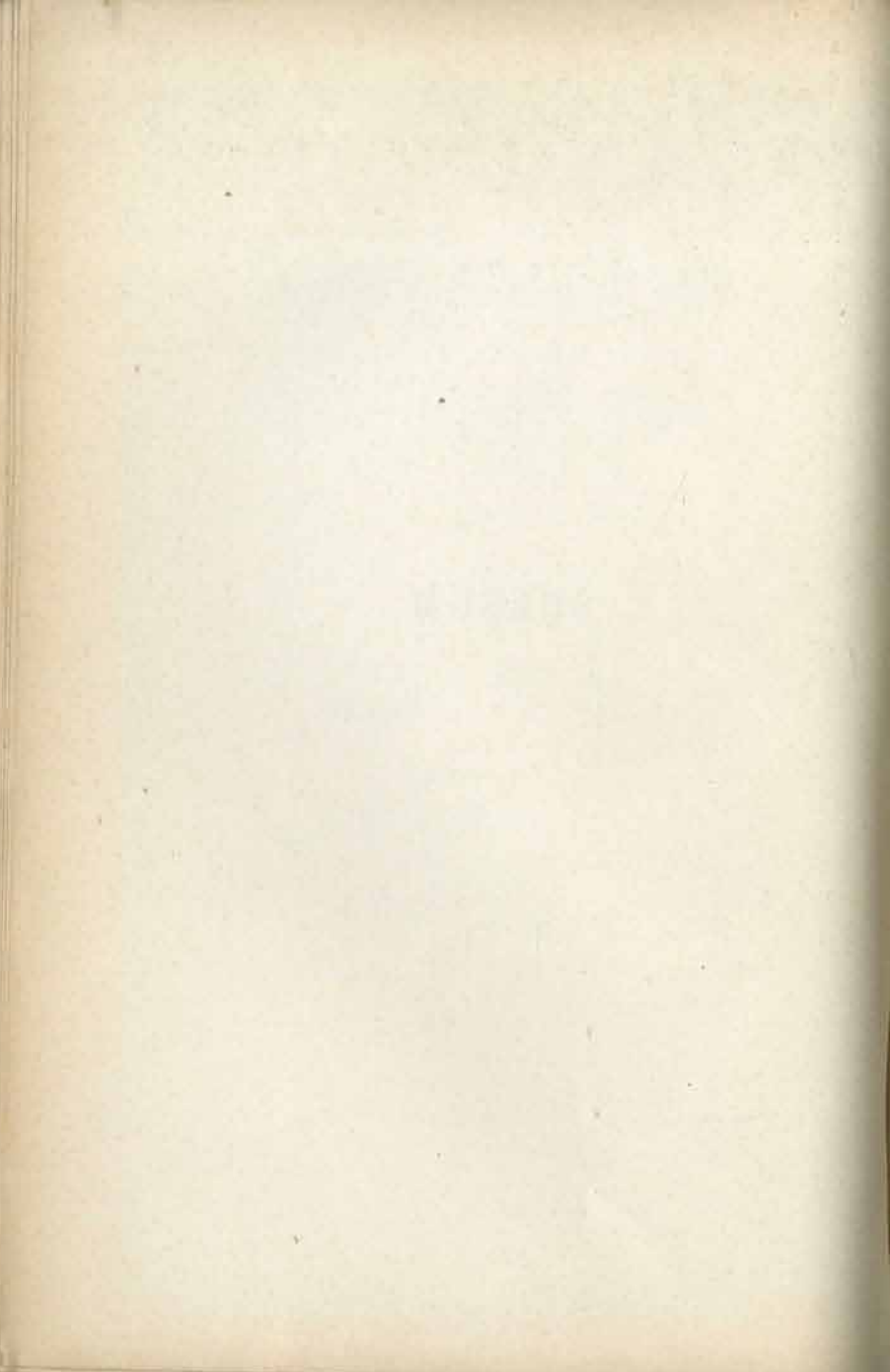
ricordato i loro versi, scrivendo i miei, è verissimo; ma che li abbia da vicino imitati no, no, no.

Avrei potuto non far parola di questa osservazione de l'amico; ma, pe'l rispetto che ò di lui e di me, credei indispensabile la difesa. E avrò forse con queste poche righe risparmiato pure a qualche *Don Chisciotte* de la stampa, fiero de'l suo profondo acume critico, una nuova ed inutile carica contro i mulini a vento: ò dato certo prova di tenerli ne la considerazione che meritano, ancorchè talvolta inopportuni, gli appunti fattimi da la egregia persona la quale io altamente stimo ed onoro.





SURSUM





O vette azzurre de 'l natio Gran Sasso,
o brune selve ed ubertose valli
onde a 'l lontano mar, fra cento e cento
aspri macigni serpeggiando, infidi
torrenti e rivi corrono veloci,
ecco ch' io pieno di desio ritorno
a contemplarvi, e una dolcezza arcana
tutto m' inonda a 'l vostro aspetto il core.
Quanti lieti pensier, quante speranze
tornanmi in mente, a l' immutato raggio
mirandovi de 'l sole, o a 'l freddo lume
de la cadente luna, e quanto belli
ne la pace che in voi regna sovrana
a gli occhi miei sembrate. È questo il vecchio,
umile tetto de la mamma mia,
dove albergai fanciullo, e donde audace
il giovanile ingegno oltre i fioriti
poggi, a traverso le superbe gole
de le patrie montagne il vol spiegava,
di nuovi mondi in cerca, e mai provati
diletti immaginando. Io ti rivedo
candida via che a la foresta meni

d'aguzze pietre sparsa ed a sghimbescio
pe' i fianchi ancora de 'l romito colle
salir festosa, poichè tutta anch'oggi
la notte, come un tempo, e il dì risuoni
d'armoniosi canti; anch'oggi, come
un tempo, con le tue siepi benigna
le secrete d'amor gioje proteggi.

Povero d'acqua, ma pur sempre scendi
tu da 'l monte con impeto ne l'ampia
valle, o Leomogna, e le solinghe rive
ài di verdi alberelle incoronate.
Fermo sta ancora ne 'l tuo greto il masso
di granito su cui, ne la stagione
che in festa è la natura, io lungamente
a vespero mi stava il ciel sereno,
gli umidi campi e le pascenti greggi
seduto a rimirare, io mi sentiva
fra i canti de gli uccelli e il mormorio
dolcissimo de l'acque a poco a poco
in estasi rapire. E chi potrebbe
ripeter quello che provassi allora?

Suona, o campana: la tua bella voce
che il vasto rompe onde s'avvolge il borgo
poetico silenzio è quella stessa
che, in altra età, di subito spavento
m'empiva il core a l'annottar, di gioja
a la novella luce. Io scura scura
fender ti vedo da la piazza il sacro
aer, ti vedo scomparir per poco
ne 'l cieco ventre de la torre e poi
tornar più forte, in più solenne metro
a ricordarmi che passato un giorno
è ancor de 'l viver mio, che tutto passa

quaggiù veloce, e che null' altro avanza
de l' esser nostro oltre la polve e il pianto,
spesso mentito, de i congiunti. Suona,
vecchia campana, chè tu parli il vero;
e, ancorchè triste, a me d' ogni più dolce
inganno tornò sempre, e infino a morte
il vero sempre tornerà gradito.

Salute, o balda gioventù novella,
salute a voi che vigorosi, è molto,
padri conobbi, ed ora, curvi, stanchi
mi passate d' innanzi, invan cercando
di ravvisarmi. Neppur io ricordo
chi siate: ahi quanto ne cangiò l' edace
volger de gli anni! Ma di voi cresciuti
non sono i figli indegni. Essi a la forte
terra che li nutriva, industri e probi,
l' antica gloria ridonar sapranno
de gli antenati. Tornano giulive
e de gli amanti in compagnia, chè è giorno
di festa, a 'l paesello le più vaghe
fanciulle de 'l contado, e lungamente
stansi raccolte a ragionare innanzi
l' antica chiesa, fino a che i rintocchi
solenni non intendono la terza
volta vibrare de la nota squilla
che a la preghiera invita. Allor la soglia
l' una ne varca dopo l' altra, in volto
compunte e ad occhi bassi: incontanente
s' odon pe 'l tempio maestose spandersi
de l' organo le note, e genuflessa
la turba de i villani ultima giunta
su 'l sagrato si pigia. E pure ahi quanto
pochi son quelli che sentita a 'l cielo

levan lassù, di mistico conforto
desiosi, una prece. Infin davanti
la maestà di dio, che i nostri scruta
più riposti pensieri, à l' uom su 'l labbro
la menzogna e ne 'l core. Il fango è fango,
ed a 'l vital che l'anima sublime
spirito impera, abbia il divino aspetto
d'un angelo, o d'un satiro la sconda
forma; sia che fidente il limitare
di gioventù salisca, o sia che il piede
tenga di già su 'l margine sospeso
de 'l paventato avello. Io volgo altrove
triste lo sguardo, e tu, rozza fontana,
tu di care memorie ameno loco
mi torni innanzi e di sereno gaudio
il sen mi riconforti. I verdi e spessi
rovi che t'inghirlandano la fronte,
a 'l par d'aulenti chiome, a gli usignuoli
danno ricetto, come un tempo, amico;
son d'ombra ancor benefica cortesi
a le vïole. Tù, meraviglioso
nido d'amore a 'l cui lento e soave
mormorio da la selva in vario accordo
echeggian canti sempre novi, a cui
l'aure danzano intorno inebbriate
de i più gentili odori, eternamente
giovine, anch'oggi a gl'innocenti giochi
de i fanciulli le tue dense concedi
siepi e i macigni su da i monti scesi,
falange di titani, a farti schermo
da la furia de 'l rio. Tu chi sa quante
furtive coppie, a l'imbrunir, vedesti
cacciarsi in mezzo a l'intricate rocce

e ognora vedi indifferente! Un giorno
i baci udì di colei che prima
arder mi fece d'amorosa fiamma,
che indarno in questi luogi oggi rimembro,
invan di lei domando; e tu neppure
sai dirmi dove sia, se spenta cadde
ne l'età prima, o se di caste gioje
altri di me più fortunato allegri.

Addio. Lungi però da queste piagge,
in mezzo a i campi solitarj, in una
bianca casetta, con la vecchia mamma,
due nipotini che mi chiaman babbo
e la sorella io me ne vivo. Io svelto
sorgo con l'alba, ogni mattina, e a'l cielo
purissimo, a quel mar che di qua scorge
interminato, da i riflessi d'oro,
caldo, come sospir d'amante a'l primo
gentil sorriso de la donna amata,
da l'intimo de'l cor mando un saluto:
io l'aure piene di dolcezza ignota
con voluttà respiro, e a l'amorosa
canzone de l'allodola che vola
incontro a'l sol spuntato già su'l colle,
de i fiori in grembo a i teneri profumi,
e a le mille altre innanzi di natura
eccelse meraviglie io qui mi sento
rinascere. Qui l'acqua cristallina
e gelida, che spiccia gorgogliando
tra i sassi e i bronchi d'un'aerea rupe,
germi di morte in sè non celsa, i boschi
de la città non ànno, ancor che offesi
e giorno e notte da perverse mani,
i pestiferi effluj. A mensa lieti

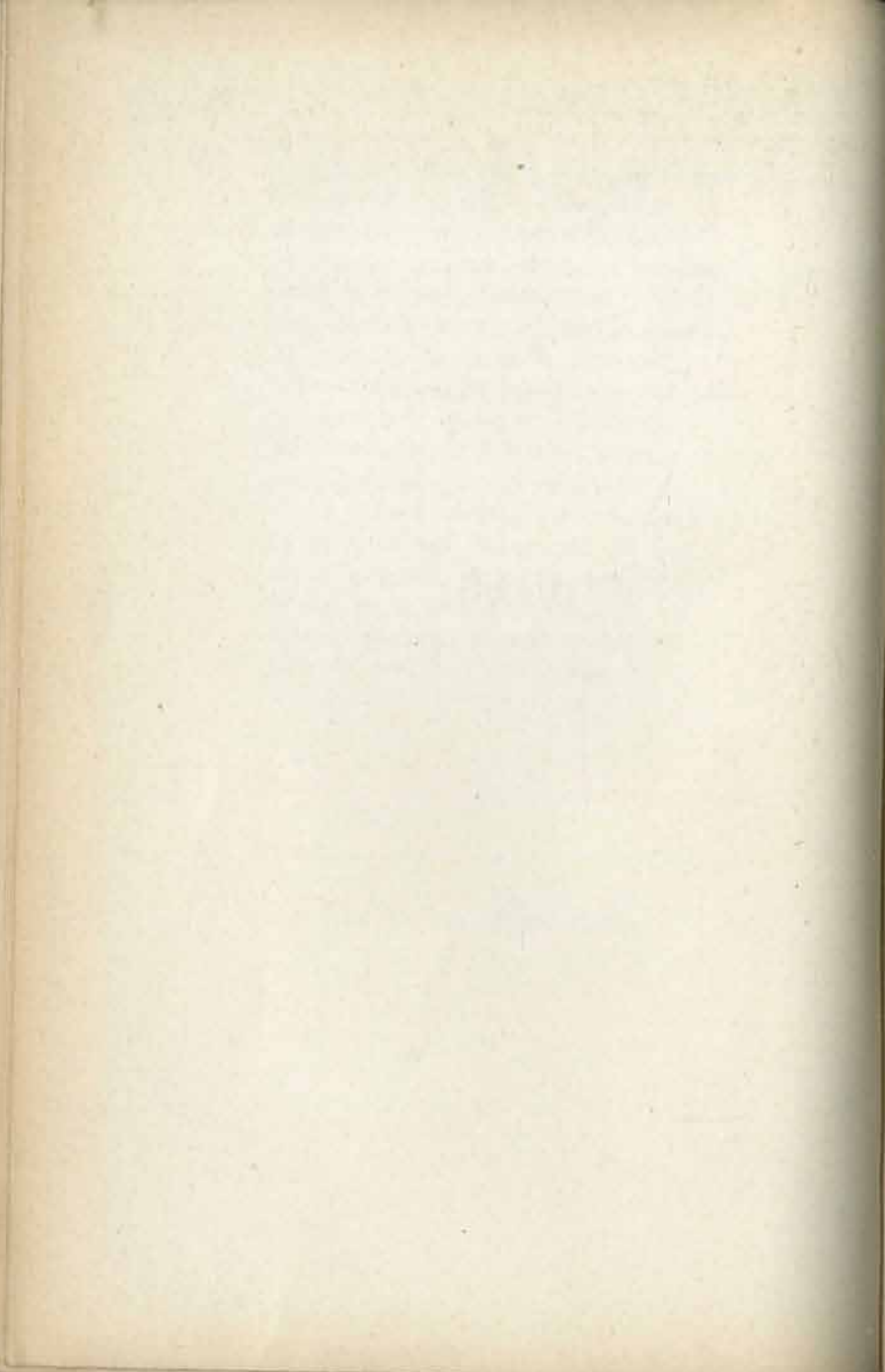
sediam noi sempre, ed i modesti cibi
di cui ci è liberale in un baleno
smaltisconsi quassù. Noi non si beve
cipro, moscato, o màlaga; ma schietto
vin bianco da i bei grappoli spremuto
onde, d'ottobre, su pe' i clivi altere
si pompeggian le viti, e ne riscalda
soavemente il cor. Qui non si aspetta
l'alba per rincasare, e il dolce sonno
a rompere non vengono gli osceni
canti de gli ubbriachi, in tutte l'ore
de la notte, che tornan barellando
da l'osteria. Non vi son bische, dove
gli amici spoglian con fraterno affetto
gli amici, e gli usuraj tendon le reti
a i grassi pippioncini. Una bottega
non v' à neppure da caffè che l' alte
intelligenze de 'l paese accolga,
e in cui de 'l giorno i più segreti intrighi
si apprendano, di tutto si ragioni
con burbanzosa sicumèra e i panni
a 'l prossimo si taglino, sorbendo
moka sfruttato per tre soldi, intrugli
esotici per due, garbatamente
addosso. Manca un civico teatro,
per educarvi con i Praga e gli altri
insigni corifei de l' arte nova
gl' imberbi giovanetti a l' alma scuola
de la vigliaccheria, le spose a quella
de l' adulterio. Da mattina a sera
quassù le madri per i campi e in casa
stentan la vita, d' una rozza veste
paghe e di cibo grossolano, a volta

scarso per giunta: non sospiran gli agj
però d' un' esistenza a loro ignota,
e, per goderli, a vendere costrette
mai de le figlie non saran l' onore.
Talvolta, illusa, la fanciulla cede
de l' amante a' l desio; ma le lusinghe
de' l lusso sprezza, come scoglio i baci
de l' onda ingannatrice. Assiduamente
a le fatiche de la terra i forti
padri co' i figli, finchè dura il giorno,
attendono, la gregge a i verdi paschi
adducono, l' olivo e la novella
vite potano a tempo. In ozio mai
li cogli, nè si lasciano la mente
turbar da inani sogni. Il lento e cieco
veleno di terribili dottrine
non sorbiscono, ascritti a tenebrose
congreghe, che con l' armi, inconscienti
ribelli, un giorno a la rapina, a' l sangue
li spingerebber. Vincitori o vinti
ne la lotta tremenda, a i solchi sempre
farian ritorno, incerti solo, e il sanno,
se ad un più umano o rio padron soggetti.
Qui, a l' ombra de le rocce, ne le chiare
acque de' l fiume c' immergiamo, allora
che ardente il sole ed erbe e fiori prostra
a terra inariditi; ma da l' alto
de le sponde non stanno i cicisbei
a vagheggiar le mal celate forme
d' allegre spose e libere fanciulle,
ad intrecciarvi di lontan venute
queste, sirene ammaliatrici, il serto
che a lungo sospirâr de l' imeneo,

l'altre de i balli fra le ebbrezze, i canti
e le cene, ne 'l fango a trascinarlo.
Io non v'odo gridar pomposi nomi
di bugiarde gazzette, io non v'incontro
turbe di parassiti invan celati
sotto mentito aspetto: alcuno in questo
alpestre loco ancor da la sovrana
benevolenza non fu messo in croce;
ciaccheri non vi son nè truffaldini
con le commende a 'l collo. Il prete a i sacri
ufficj bada sol, perchè varcato
da un pezzo à i settant'anni: e quivi io spero,
in questa d'ogni bene a me più cara
mirabile quïete, ed in cui sempre
misteriosa di natura intendo
la voce sospirar che a sè mi chiama,
finir dimenticato i giorni miei.



QUIES



TRA LE ROVINE DI PAGLIARA ¹

Biancheggia il ciel purissimo, laggiù, verso oriente:
le stelle impallidiscono dinanzi a 'l sol nascente,
che danzerà su i flutti de l' adrio mar, fra poco
balzandone gigante terribile di foco.
E l' onde in fiamme avranno allor lampi e scintille;
si tingeran di porpora e poggi e borghi e ville.

¹ « Il castello di Pagliara, sebbene ora ne 'l circondario di Teramo, non appartiene storicamente a la regione di questa città, sibbene a quella di Penne, a la cui diocesi ecclesiasticamente ancor oggi è aggregato. Chi viaggia da Isola de 'l Gran Sasso a Castelli su la nuova via rotabile, dominata maestosamente da gli alti colli che la coronano a foggia di anfiteatro, scorge su la cima de 'l più elevato tra questi le dirute mura de 'l vecellio castello. Tutto è in rovina, tranne la chiesa detta di *S. Maria di Pagliara*. I signori che lo possedettero, ebbero, come tanti altri, il nome da 'l feudo. Questi conti de *Palœara* dovettero estendere il loro dominio su tutta la *Valle Scitlana* composta da gli attuali

comuni di Tossicia, Isola, Castelli e Castiglione de la Valle. Che poi S. Berardo, vescovo e protettore di Teramo, morto ne 'l 1122, appartenesse a la stirpe di quei conti, il Palma (St. di Teramo Vol. 1.^o pag. 263 sec. ediz.) prova con tre argomenti: 1.^o la viva tradizione ne i quattro villaggi che componevano il comune di Pagliara, per la quale questa è più conosciuta co 'l nome di *paese di S. Berardo*, e l' intervento de 'l *Camertengo di Pagliara* a la solenne messa de 'l 19 Dicembre (festa de 'l santo) in Teramo, fra i signori de 'l Magistrato che in quella circostanza gli cingevano di spada il *rosso giubbone*: 2.^o le donazioni numerose di S. Berardo a 'l monastero di S. Salvatore *ai Castelli*, di terre

Su per la valle intanto di fieno or or reciso
vien profumata un' aura a carezzarmi il viso,
si spande de le greggi l' allegro scampanio
cacciate ovunque a i pascoli, si va perdendo il pio
saluto de le squille vibranti intorno intorno
a l' alba, messaggera gentil de 'l novo giorno:
e de l' antica selva pe' i ripidi sentieri
echeggia la monotona canzon de i mulattieri,
fra il picchiar cupo, assiduo de le scuri taglienti
e i fremiti de gli alberi che sembrano lamenti.

O di Pagliara innumeri, granitici bastioni,
torri merlate e cuspidi, poetici veroni,
o bionde castellane, fortissimi signori,
sospiri di ghironde, inni di trovadori,
io v'ò d' innanzi, io v'odo per forza di magia,
o in mente mi vi suscita l' accesa fantasia?

poste ne la Valle Siciliana e forse
costituenti, come suppone il Palma,
tutta la sua quota ereditaria:
3.º l' acclamazione unanime de 'l
popolo teramano di S. Berardo a
loro pastore, il che poteva seguire
solo di un nobile vicino a Teramo.

I conti di Pagliara, divenuti a
la fine de 'l secolo XII anche conti
di Manoppello, furono assai illustri,
avendo prodotto in esso tempo
un Gualtieri, gran cancelliere de 'l
regno di Sicilia, e nel 'l 1229 un
altro Gualtieri, logoteta de lo stesso
regno (Brunetti, Mem. mss. ap.
Palma op. cit. I, 268). Estinta questa
stirpe ne 'l secolo XIII, le successe
la celebre famiglia romana degli
Orsini, e noi possediamo ancora
un privilegio a favore de i frati
di S. Domenico di Teramo dato da

questa città a i 9 di Settembre de 'l
1392 (Biblioteca de 'l Liceo in Teramo;
carte Palma; fascic. IV, pergam.
n. 2) in cui Napoleone II *de Urstinis*
s' intitola conte di Manoppello e di
S. Valentino e *Paltearac dominus*,
non che protonotario e logoteta di
Sicilia. Ne 'l seguente secolo, e proprio
ne 'l 1419, il Romanelli (Scovorte
frentane, I, cap. 22) narra che i potenti
Riccardi di Ortona comprarono da la
regina Giovanna II Tossicia, Isola, i
castelli di *Palcaria* ecc. Ne 'l secolo
XVI tutta la Valle Siciliana, e quindi
anche Pagliara, vennero in potere
de la famiglia spagnuola Alarcon y
Mendoza, che la tenne con titolo di
Marchese fino a lo scorcio de 'l secolo
XVIII, quando l' ultima de la medesima,
Beatrice,

Da 'l Leomagna a 'l vertice de l' alto colle sale
 ecco l'orrendo bosco, di cui non fu l' eguale,
 mai visto, e di là scende fino a la ripa erbosa
 de 'l freddo Ruzzo, specchiasi ne la sua vorticosa
 onda, e la verde chioma a 'l vento aquilonare
 agita come l' acque sconvolgonsi de 'l mare.
 A l' ombra de le sue rubeste querce freme
 l' orso, ulula il lupo e la colomba geme.
 Di qua di là rimbombano, mentre tranquillo 'il giorno
 si muore, per le balze lunghi squilli di corno,
 un abbajar di cani, s' intende di cavalli
 un galoppar su i sassi de le vicine valli.
 Ed ecco che raccogliesi, a l' ora designata,
 di cavalieri e dame la più gentil brigata
 su 'l piano di Coralba, tre miglia da 'l castello;
 ma mancano Gulnàra e Vindice a l' appello,
 soletti de la caccia veduti ne 'l fervore
 presso una grotta intenti a ragionar d' amore.

recò a 'l marito Giuseppe Caracciolo, principe di Torella, le ricchezze e i titoli de gli Alarcon (Candida Gonzaga, Mem. de le fam. nob. de l' Ital. merid. — Napoli 1876 vol. III, pag. 65). Il Palma (op. cit. Vol. I. pag. 269) nota che questi ultimi usarono solo il titolo di Marchese de la Valle Siciliana, adoperato anche oggi da l' attuale principe Caracciolo di Torella, e non quello di conti di Pagliara: eppure chi scrive à visto ne l' archivio Vescovile di Teramo (Processi benefic.) un atto di nomina de 'l 1774 de l' ultima marchesa de la Valle Siciliana, ove questa, tra gli altri titoli, assume anche quello di *Comitissa Palearcaë*.

A la patria di S. Berardo son legate la tradizione e il vicino eremitaggio di S. Colomba, reputata sua sorella; ma se su la vita de 'l santo si può consultare la lunga ed erudita biografia de 'l Palma (op. e vol. cit. tutto il cap. XXVI), di quella solitaria quasi nulla si sa ».

Queste notizie su 'l castello di Pagliara e su i suoi signori mi sono state fornite, ed io quasi integralmente per comodo de i lettori le ò riportate, da 'l gentile mio concittadino e chiarissimo storico de 'l *Comune Teramano*, cav. Francesco Savini, a 'l quale mi piace render qui pubblicamente le più vive grazie de la squisita sua cortesia.

E de 'l leone à Vindice la forza, la fierezza:
de i fiori e de la luce Gulnàra à la bellezza.
Suonan di nuovo i corni, raggiunti gli staffieri
ànno di già i baroni, s' affrettano i braccieri
a 'l posto, e alfin da un' estasi dolcissima destati
per vie diverse vedonsi giunger gl' innamorati,
pallidi in volto, ansanti, quasi senza respiro.
A chi saper no 'l vuole dicon che si smarrìro,
l' uno inseguendo un aspro cinghiale, e l' altra a 'l fonte
de 'l Sibilo fermatasi ad aspettare il conte
Guiscardo suo cugino; ma ridono sommessi
fra loro i più in disparte, poichè per rei confessi
a 'l mal celato gli ànno di Vindice sgomento,
li tengon di Gulnàra a 'l vivo turbamento.
Susurra acre il motteggio per l' aura montanina
e tace sol dinanzi la morta selvaggina,
che i servi già raccolsero in mezzo a verdi prati,
e son cinghiali e daini da gli spiedi atterrati
de' nobili signori; son lepri e son pernici,
che con falconi ed archi le belle cacciatrici
preser fra un motto arguto e una galanteria
de i cavalier mandati in loro compagnia.
Ad un novò segnale, i portatori avanti
vanno di preda carichi fra le trombe squillanti,
e dietro di segugi, d' alani, di levrieri
torme infinite, paggi e faretrati arcieri,
poi duchi e conti e dame superbe con vassalli
per l' erta addetti a scorgerne gl' indocili cavalli.
Sembrano a 'l sol morente le vesti, i giustacori,
le cappe e l' armi un' orgia di lampi e di colori.
Or voi sorgete, o mense in sale apparecchiate
magnifiche da cento doppiieri illuminate,
sorgete sfolgoranti di vasellame d' oro,

ricche di cibi e vini che i convitati in coro meraviglioso appellano prodigio de l'ingegno d'un Trimalcione in parte, se non in tutto, degno. Vaghe fanciulle a'l suono di flauti e di viottole, tra il bisbigliar coperto de' cicisbei, carole intrecciano; rispetti cantano e ritornelli, in abiti stranissimi, arguti menestrelli: folleggian de'l signore a destra, a manca venti e forse più grotteschi buffoni impertinenti. Nè da'l colpir trattengonsi con libere frecciate i teneri sospiri, le provocanti occhiate a vol colti di dame severe e bellimbusti, così che ne'l simposio ve n'è per tutti i gusti.

Ecco che il sole a frangere torna co'l nuovo giorno i tiepidi suoi raggi in fronte a Montecorno, e uno steccato immenso non lungi da'l maniero con palchi ed oriflamme s'offre de'l passeggero a'l guardo. Vi s'intendono di timpani e trombette diverse note, scorgovi di cavalieri elette, serrate schiere in mezzo, e con le lance in resta ad azzuffarsi pronte. Presiedono a la festa da i palchi così belle, soavi gentildonne, che sembran de'l Murillo ed angioi e madonne.

Cangia la scena a un tratto. Da macchine guerresche vedo il castello cinto, vedo da le bertesche sassi e saette piovere su l'oste che lo stringe d'assedio; ma a l'assalto questa a la fin si spinge. I più temuti ostacoli furiosa atterrando, vi penetra, v'appicca il fuoco, e crepitando le fiamme a'l ciel s'elevano. Echeggiano pietose grida fra le crollate mura e le tenebrose nubi di fumo: a'l vinto il vincitore insulta, e la sconvolta terra sotto il suo piè sussulta.

Da 'l truce eccidio scampano la vergine Colomba
 ed il conte Berardo. A tutti gli altri è tomba
 la sconquassata rocca. Raminghi essi pe 'l bosco
 si cacciano; ma, giunti dove più spesso e fosco
 appare, addio si dicono, e, la magnificenza
 de gli avi lor sepolta per sempre, penitenza
 a far ne i più selvaggi luoghi de gl' Isolani
 monti assai lungi vanno, entro dirupi immani.
 Ma, quasi che non fossero tanti e tanti tormenti
 bastati a farli ognora più miseri e dolenti,
 morti nemmen li lascia dormir sonni tranquilli
 or la mania romantica de 'l medico Petrilli! ¹
 Chi sa pure qual' altra superba meraviglia
 veduta avrei, se il sole alto di già le ciglia
 ferite non m' avesse di botto, se, scovata
 la volpe da Macrino, presa non fosse stata ²
 e uccisa a me daccanto!

Voi m'eravate innanzi,
 o torrioni, o spaldi, tristi ed ultimi avanzi
 non so di quali e quante spietate tirannie,
 voi per secoli e secoli nido d'immonde arpie.
 Ora intorno di cardi, di pruni e di ginestre
 bieche macchie vi sorgono, che bruca sol l'alpestre
 capra, e l'audacia paga talora con la morte,
 da le vipere punta a i verdi cespi attorte.
 Entro i crepacci date pur fetido ricetta
 a un qualche masnadiero da 'l ributtante aspetto,
 ed accogliete nottole, ùpupe, barbagianni,
 schifosi rospi, crotali e cent' altri malanni.

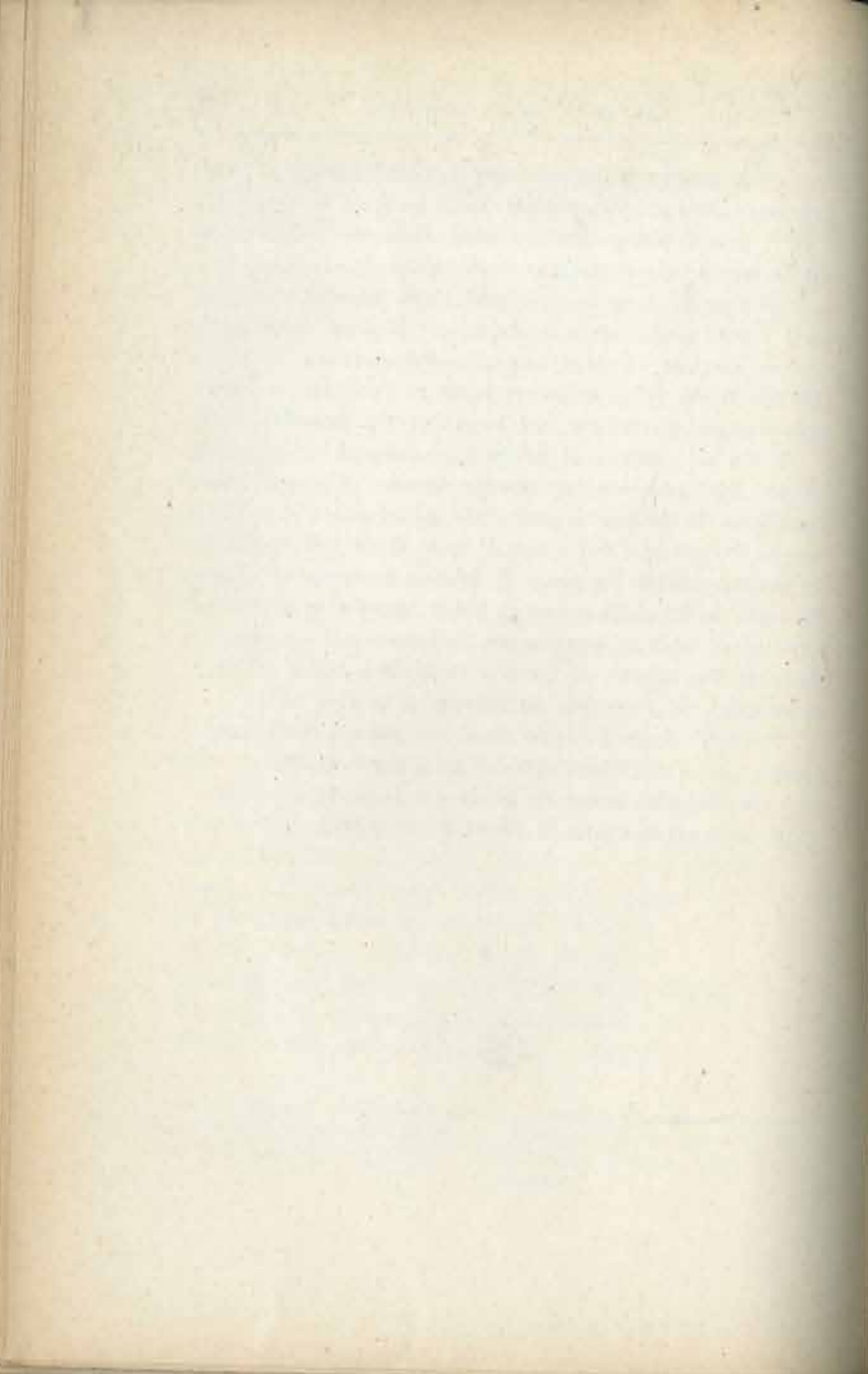
¹ Petrilli Raff. — Gli eremitaggi de 'l Gran Sasso. (Riv. abruzz. an. 1895, fasc. VII, VIII e XII).

² Brutto e magro cane d'un villano de 'l luogo; ma abilissimo a tracciar lepri e volpi per le macchie.

Un verde stagno ondeggia sotto il vicino monte
più tetro de la livida palude d'Acheronte,
e de i deserti campi intorno aspro signore,
ne la feroce calma, domina lo squallore.
A 'l pellegrin, di notte scorgendovi, le chiome
su 'l fronte si dirizzano, e a invocar prende, come
può meglio, de i celesti, contrito, l'assistenza,
giacchè fra il volgo ignaro è salda la credenza
che alberghi in voi de l'èrebo un orrido ministro,
e qui da lui ripetere si debba ogni sinistro
evento: che possiede favoloso un tesoro,
montagne di diamanti, perle, rubini ed oro;
ma no 'l darà che a l'uomo il qual donar gli voglia
in contraccambio l'anima. E fino su la soglia
fu visto de la chiesa, che in piedi ancor rimane,
avvolta la titanica persona ne le lane
di frate Benvenuto, il vecchio cenobita
mancatovi, gli è molto, da martire a la vita.

E anch'io, da 'l lungo sogno riscossomi, co 'l core
stretto me n' allontano, poichè ne 'l muto orrore
che da voi spira leggo de gli esseri la sorte,
tutti ad accrescer nati il regno de la morte.







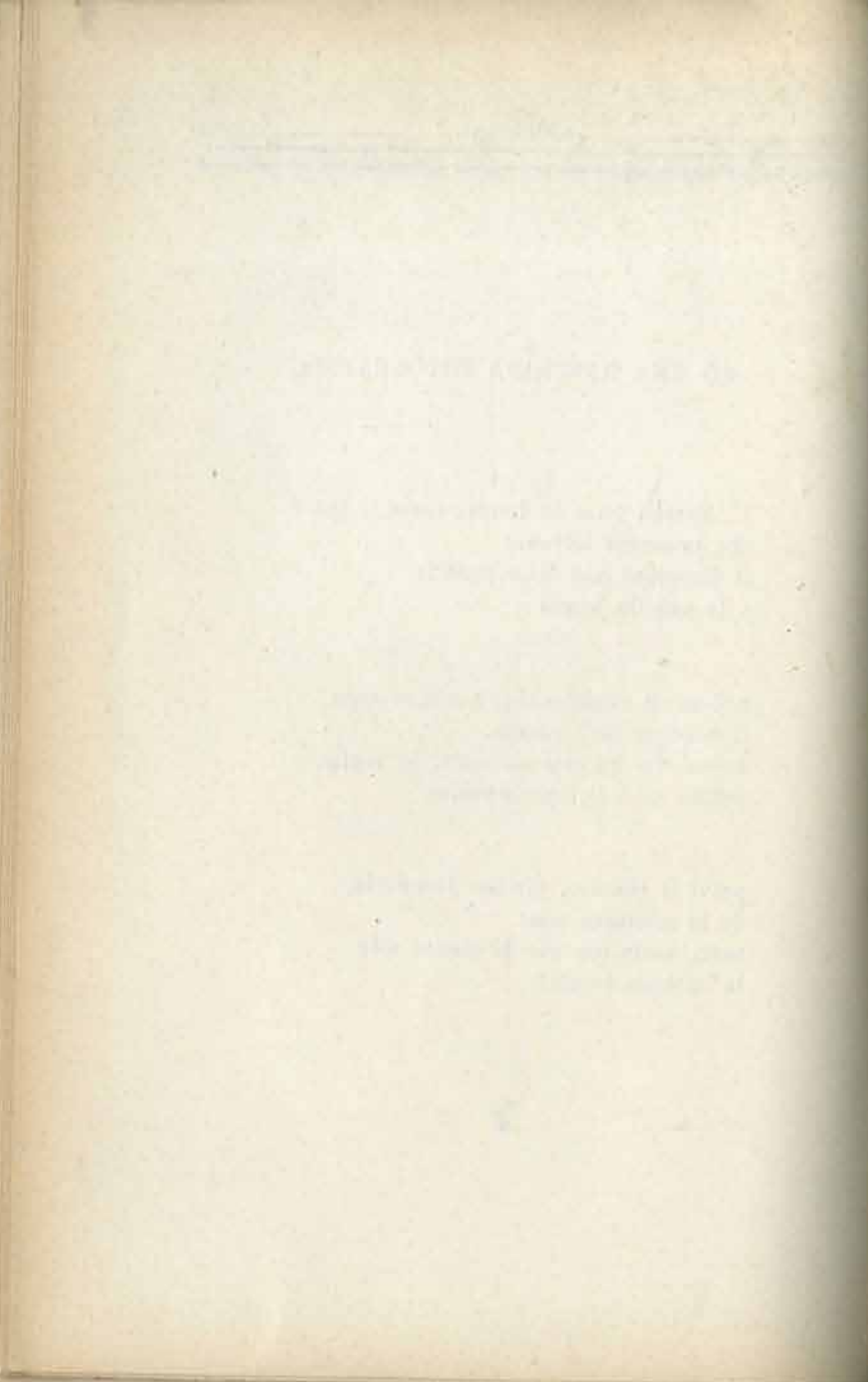
AD UNA MACCHINA FOTOGRAFICA

Fammi tetra la fronte, come il mare
che minaccia fortuna;
il disperato mio dolor confida
a la pupilla bruna

e fiera di quest'occhi, a cui si nega
il balsamo de 'l pianto.
Io vo' che lei così mi veda, io voglio,
poichè m' à il core infranto,

provi il rimorso, vindice tremendo,
de la sventura mia;
tutta senta con me di questa vita
la sublime ironia!







VOTO SOLENNE

A i piedi di sant'Anna
per tempo avea Marianna
una candela accesa,
e, da le doglie presà
de 'l parto, prometteva
la bella figlia d' Eva,
se l' avesse ajutata,
che si saria guardata
da i maritali amplessi
per l' avvenire. Fessi
infinocchiar la santa,
e l' ajutò. Da tanta
battaglia appena uscita
vittoriosa, o Rita,
gridò a la serva, il cero
spegni su 'l candeliero,
chè usarne di sicuro
dovrò l' anno venturo.



THE HISTORY OF

THE CITY OF

NEW-YORK

FROM THE FIRST SETTLEMENT

TO THE PRESENT TIME

BY J. B. H. H. H.

IN TWO VOLUMES.

VOLUME THE FIRST.

NEW-YORK: PUBLISHED BY

J. B. H. H. H.

AT THE SIGN OF THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

AND AT THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

AND AT THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

AND AT THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

AND AT THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

AND AT THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

AND AT THE

STAR AND GLOBE,

IN NASSAU ST.

CI SIAMO !

Dopo tanto tribolare,
a la fin si può gridare:
viva la repubblica.

Viva, e questo assai più vale,
la repubblica sociale,
demagoghi... eccetera !

La Sicilia diede il segno,
e si scosse tutto il regno,
da Marsala a Sondrio.

Sfidar volle la tempesta
un ministro senza testa,
che dio l'abbia in gloria;

ma costrinsero di botto
tristi casi a far fagotto
cortigiani e principe.

Con l'Italia messa a novo
contentone io mi ci trovo,
come un frate a tavola.

Chè, ne 'l mare de l' oblio
seppellito il tuo co 'l mio,
siamo tutti poveri.

Son già crediti, quattrini,
terre e ville de i Savini¹
roba de 'l demanio:

duchi, principi, marchesi,
operai, servi, borghesi
nomi posti a l' indice.

Grande ed unico signore,
che con senno e con amore
soministri a 'l popolo

tutto quel che gli abbisogna,
e gli curi anche la rognà
d' una fede rancida,

a Milano proclamato
da tre mesi fu lo stato,
ed a voti unanimi.

Se di più saper ne vuoi,
va leggendo, quando il puoi,
quel che scrive il massimo

difensor de 'l novo credo,
e co 'l naso, lo prevedo,
toccherai le nuvole.

Non è un fatto che i mortali,
nati ad esser tutti eguali,
vissero a sproposito?

¹ Sono i più ricchi, i più colti ed anche i più caritatevoli signori
de la nostra città.

Oggi i ricchi d' una volta,
conti, duchi, ignava e stolta
gente d' altri secoli,

se si vogliono sfamare,
àn per dio da lavorare,
come tanti paria.

Noi si mangia, noi si veste,
come vogliono le teste
quadre che ci reggono,

che comandan, per lo stato:
— farà Tizio l' avvocato,
Gregorio il medico:

Giorgio prete e Pio sartore
sarà, Biagio professore,
Ferdinando musico —.

E Filippo, obbediente
a quel cenno onnipotente,
nato per la nautica,

farà il fabbro: Giambattista
o il beccajo, o il farmacista,
per voler de i consoli;

spaccherà le legna un altro,
che sarebbe ardito e scaltro
stato un diplomatico.

Ciò de 'l resto non importa,
chè bisogno d' ogni sorta
c' è ne 'l mondo d' uomini:

di prefetti improvvisati,
e di sindaci sbagliati,
ciabattini *et reliqua!*

Bandiremo noi la guerra
da la faccia de la terra,
teneri de 'l prossimo:

e, formata l' ideale
fratellanza universale,
messi a morte i reprobì,

da Parigi, da Torino
a Manilla ed a Pechino
parleremo un' unica,

dolce lingua in *icche* e in *ocche*,
che farà torcer le bocche,
come l' assafetida.

Un buon passo già s' è fatto,
chè mandammo l' uomo adatto
per il clima d' Africa

da 'l buon re de gli Scioani,
a protendergli le mani
disarmate e supplici,

onde voglia i vecchi torti
perdonarci, e vivi o morti
con bel garbo renderci

quei duemila sconsigliati,
a turbargli giù mandati
de la pace gli ozii

con tanti altri, o in campo colti
da la morte, o, in fuga volti,
salvi per miracolo.

Ed un pegno ancor più bello,
per mostrarcisi fratello,
quel barbaro benefico

ci darà, con i prigion
rimandandoci i cannoni
conquistati in Adua.

Per tornare co' i Francesi
buoni amici, fra due mesi
fuggirem da Tunisi.

Essi ancora le millanta
bastonate de 'l settanta
digerir non possono,

e noi devesi lisciarli,
chè l' Italia abbandonarli
ne 'l cimento orribile

co' i tedeschi non avrebbe
mai dovuto, e loro increbbe
de gl' imbelli il giubilo!

Se non basta, ridaremo
Roma a 'l papa, e imploreremo,
lagrimando, grazia.

Queste massime seguendo,
verrem credito accrescendo,
fin anche in Papuasias,

a le angeliche dottrine,
il cui giusto, eccelso fine
 farà lieti i posterì.

Lode a i forti ch'àn voluto
e fra mille guai saputo
 sventolare il làbaro!

Colajanni, Costa, Agnini,
Badaloni e Prampolini,
 de Felice il martire

àn diritto a un monumento,
e con loro altri trecento
 ne la lotta indomiti!

Che grand' uomo quel Turati,
dopo i fischi, ben pagati,
 a don Ciccio il despota!

Per la gente di cervello,
fuor di dubbio, egli è il novello
 salvator de i popoli.

Egli polso, cuore e mente
à, per fare il presidente
 d' uno stato libero,

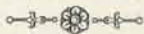
come il nostro: e, per il bene
di noi tutti, ci conviene
 senza fallo eleggerlo.

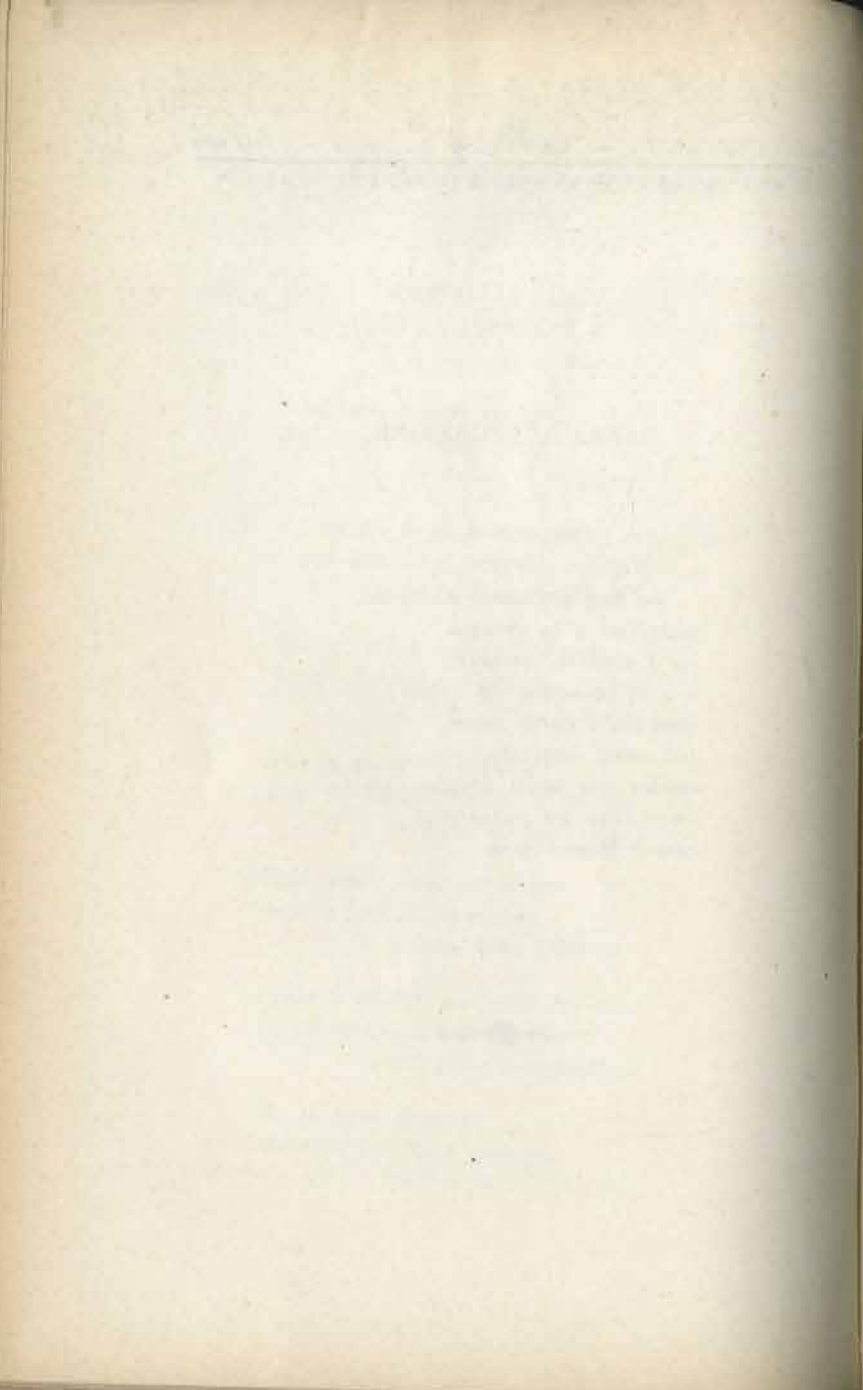
Ne la nova elezìone,
onor quindi, ed a ragione,
 renderemo a 'l merito!



SANTA ABNEGAZIONE

Se non à Checco un soldo,
nutrivasi a la greppia
jer l' altro de lo stato,
e a la prebenda un calcio
sferrava l' onest' uomo,
per esser deputato,
creder con molti deggio
che infine un purgatorio
non è Montecitorio.





AD UNA COPPIA DI PERNICI .

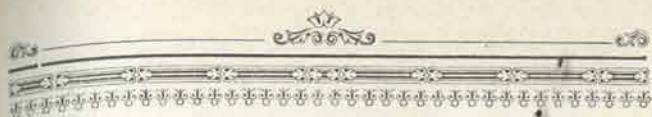
Cantate pure su le impervie balze
di monte Risagallo,
o timide pernici
da l'occhio di corallo.
Cantate, a tutti ascose, in lieto accento,
il vostro natural, libero amore.
Sembrate altrui felici;
ma a 'l gaudio d'un momento
non sanno che per voi pure sottentra
la piena de 'l dolore;
che non vi giova l'ala ardita e forte,
se a voi vi coglie per lo più la morte.

Cantate pure: il mio buon Dog intese
v' à, e ratto per la rupe
si caccia. Io gli vo dietro, a lenti passi,
vigile l'occhio, su 'l fucile pronta
la destra. Sterpi e sassi
fiuta, rifiuta l'audace bestia e conta,
poi, de la balza ascesa
su la ripida cresta,
a tre passi da voi fiera s'arresta.

Che vi trattiene or; misere? Fuggite!
Ma no: da lo spavento
voi, come istupidite,
state lì ferme, ond' io pur, senza stento,
raggiungere vi posso. Ed ora addio,
canti d'amore, ebbrezze
provate a 'l raggio de l' occiduo sole;
addio caste dolcezze
su le rocce godute, imperversando
il nembo, in mezzo a la novella prole.
Eccoci a voi. Gridate,
de 'l reo destin presaghe, e via per l' ampio
dirupo a vol. Ma tuona
due volte l' arma ne 'l mio pugno, e morte
a capofitto giù precipitate.

Pure, felici voi! Così potessi
d' un' estasi beata
io ne 'l dolce languore
morire insieme a la fanciulla amata,
core serrato a core;
co 'l suo potesse eternamente unito
errar lo spirto mio per l' infinito!

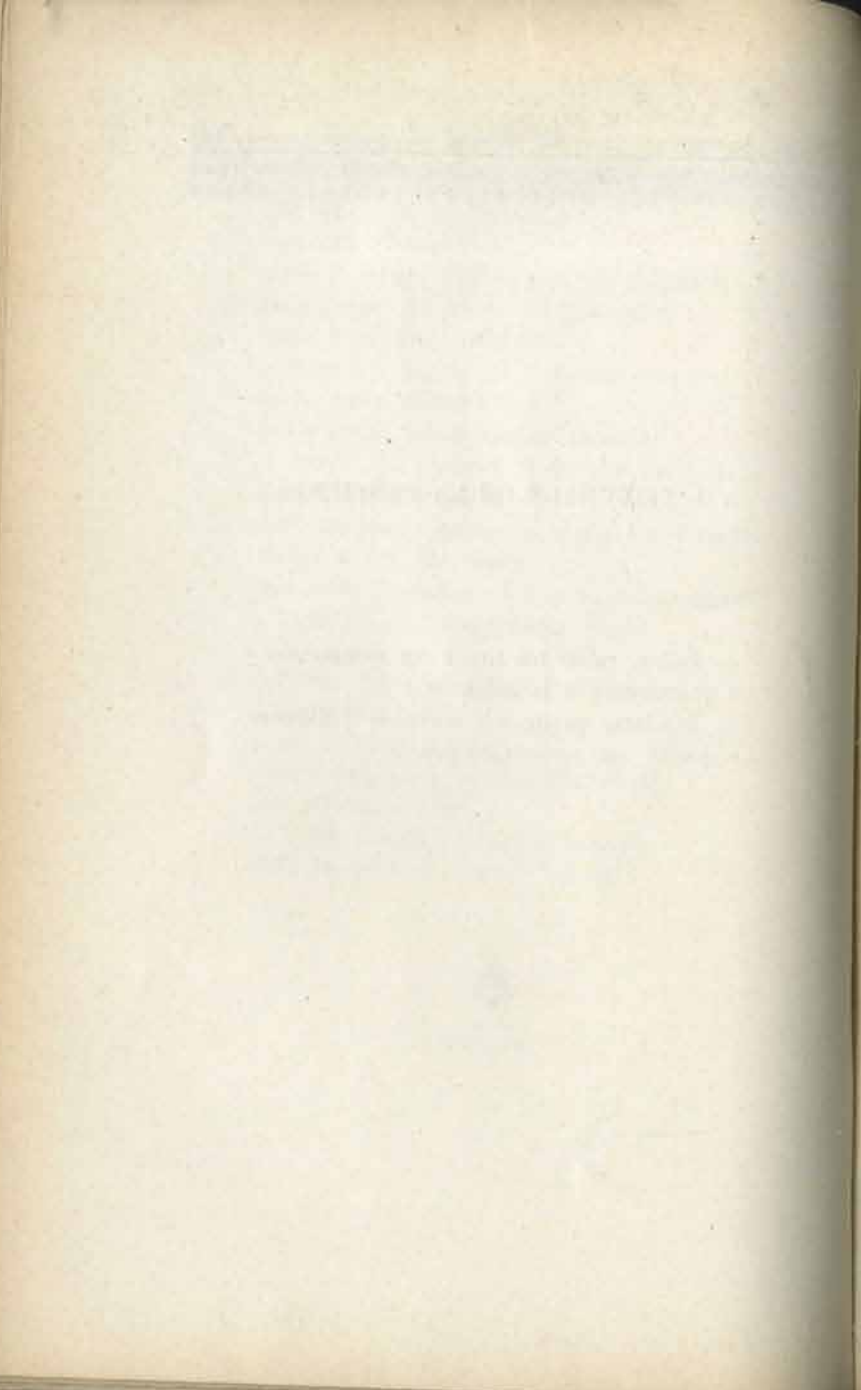




A 'L TRIBUNALE DE LA PENITENZA

— Padre, rubai tre lire a un monsignore,
e quattromila a la cassa de 'l re.
— Renderai queste a 'l servo de 'l Signore,
e quelle, va, conservale per te.







NE 'L BOSCO

FORTUNIO E ROSA

FORTUNIO

Pascete, o capre il verde timo allegre,
mentr' io l' attenderò dietro le balze
di Chiaradia nascosto. E tu, Corsaro,
chè il lupo ingannator non ne trafughi
qualcuna uscita fuor de 'l branco, veglia.
Che vuol dir questo? È già spuntato il sole,
e lei tarda a venir. Per altra via
l' avesse il padre a 'l pascolo mandata!
No... parmi udire giù per Vallescura
il suon de la campana ch' io le diedi
in cambio di quest' otre, e lei sospese
a 'l collo di Smargiassa, la più bella
e forte capra de 'l suo ricco gregge.
N' odo la voce. È lei. Vien baldanzosa
su, come cerva in fregola. Per dio,
ti piglierò questa mattina a 'l varco!

ROSA

« Fiore di grano:
è bello in mezzo a 'l bosco far l' amore;
ma, ne l' entrarvi, oggi l' inferno ò in core,
pensando a Tonio mio che sta lontano » !

FORTUNIO

Brava! Da la tua bocca io l' ò sentito
il caro nome alfine.

ROSA

E che pretendi
tu, bel muso, da me ?

FORTUNIO

Non son più forse
io quello che nascea lo stesso giorno
in cui nascesti tu, che sempre accanto
ti stette da fanciullo e gl' innocenti
trastulli dividea con la gentile
e cara sua compagna ? Io non son quello
che da dieci anni teco il gregge mena
su i monti a pascolar, l' adduce a 'l fiume,
perchè 'vi si disseti ? Ed i tuoi canti
non sono pure i miei, Rosa ? Non piansi
sovente a 'l pianto tuo ? Non te lo dissi,
tre mesi or sono, che t' amava e morto
sarei di crepacore, ove tradito
m' avessi ? Non è ver che ti parlai

così, mentre tu stanca a 'l fianco mio,
seduta sotto un larice, sfogliavi
un dopo l' altro gli appassiti fiori,
de i quali avevi in su 'l mattin ridenti,
e rugiadosi con modestia ornato
il seno e il crine? Non rispondi adesso?

ROSA

Il ver parlasti; ma giurar non puoi
ch' io l' abbia una sol volta incoraggiato
il tuo folle pensier.

FORTUNIO

Folle lo chiami
l' amor che m' ispirasti?

ROSA

E non è pazzo
l' uomo, allorquando, disprezzato, amore
porta a la donna che lo fugge e irride?

FORTUNIO

Ma la ragione de 'l tuo sprezzo? Quale
fallo commisi, perchè m' abbi in uggia
il martedì, se il sabato cortese
m' eri, su ne la grotta, mentre orrendo
scoppiava l' uragano, e a l' improvviso,
di tenere carezze?

ROSA

Io t'abbracciai,
e stretto a'l cor ti tenni, è stolto il vanto
che ne meni, perchè tutta tremavo
da lo spavento, e subito mi sciolsi,
passata la tempesta.

FORTUNIO

In mezzo a i faggi
di Pianferrato, era sereno il cielo,
ti dissi di baciarmi, e mi baciasti.

ROSA

Avea smarrito il giorno innanzi il capro,
e tu salisti con immenso ardire,
su la cima de 'l monte a ritrovarlo.
Io compensar volea tanto valore,
donandoti uno specchio ed un coltello:
tu mi chiedesti un bacio, io te lo diedi.

FORTUNIO

E m'ài posposto a Tonio, a quel cencioso
figlio d'un ladro, se non fu lui stesso
che mi rubava, un anno fa, tre forme
di cacio ed un capretto! Ecco il motivo
de 'l tuo disprezzo: e dir ch' io ti dovrei
fuggire adesso, come un' appestata.

ROSA

Vattene pur dove ti piace. Io sola
son buona a pascolar pecore e capre.

FORTUNIO

Gli occhi, mia cara, t'abbagliava il suo
berretto rosso con la nappa azzurra
di bersagliere; ma fu richiamato
in Africa, e tu piangi. Vuoi che asciughi
con una foglia d'acero le tue
lacrime? Vieni.

ROSA

Indietro, o ti fo rosso
con questa pietra il grugno.

FORTUNIO

Sei feroce,
comare.

ROSA

E tu insolente.

FORTUNIO

Guai perdinci
de l'asina a sfregare il guidalesco!
Spara calci la bestia a l'impazzata!

ROSA

Un asino sei tu, che il cascamoto
da qualche tempo fai con la più brutta,
sfacciata donna de 'l villaggio!

FORTUNIO

Rosa,
tu mentisci, e lo sai.

ROSA

So quel che dico,
e so chi t' à veduto, innanzi giorno,
con lei, sabato scorso, in certo luogo
di qui non lungi a sollazzarti. Puoi
negarlo?

FORTUNIO

Ora capisco!... Tu imbronciata
per questo sei con me? Chi te l' à detto?

ROSA

Chi capitò a passar da quelle parti,
su l' alba, manigoldo, e tutte udiva
le tue dolci parole.

FORTUNIO

In testimonio
chiamo il ciel che non fui dove tu credi
nè sabato, nè mai, nè accompagnato,
nè solo.

ROSA

Ài da provarlo.

FORTUNIO

Tuo cugino

Andrea può dirti se, venuto avanti
l'alba in mia casa, mi trovò a dormire
presso la mandra.

ROSA

Lo saprò.

FORTUNIO

Ma Tonio

perchè tu ricordavi, stornellando,
or ora?

ROSA

Perchè visto fra le balze
t'aveva, e volli renderti per pane
d'orzo paston di segala, compare.

FORTUNIO

Tanta malizia in cor d'una fanciulla!

ROSA

Quanta è perfidia in te.

FORTUNIO

La pace è fatta?

ROSA

Aspetto a dirlo che abbia visto Andrea prima, e provato da 'l suo labbro falso quel certo appuntamento.

FORTUNIO

A piacer tuo.

ROSA

Ma dov'è mai la bianca mia capretta?
Inferma forse la lasciasti a casa,
chè non la vedo?

FORTUNIO

Essa si giace, affranta
da i dolori de 'l parto, in quella grotta.
Vuoi venire a vederla?

ROSA

Ah, poverina,
come dovrà soffrir!... Questa è la via?

FORTUNIO

No, per di qua mi segui.... E tu dovrai,
come la tua capretta, un dì far lieta
di cari figli la mia casa.

ROSA

Taci.

FORTUNIO

Essa ne fece due, di questo mese,
l'anno passato, e tu...

ROSA

Ma vuoi finirla?
Sta fermo con le mani.

FORTUNIO

Io l'ò già detto
a 'l babbo che t'adoro e voglio farti
mia sposa, prima de 'l venturo aprile.

ROSA

E lui?

FORTUNIO

Rispose che t'avrebbe chiesta
a compar Giorgio, di persona; tanto
gli piace il novo parentado, e, senza
neppure indosso la camicia, a casa
di tutto cor t'accoglierebbe.

ROSA

Ò quanto
basta per un mio pari. Ma che fai?
Ferma, cattivo.

FORTUNIO

Entra con me.

ROSA

Non voglio.
Odo rumor... vien gente... oh, mamma mia!..

FORTUNIO

Cara... mia cara...

ROSA

Lasciami! Sì, t'amo:
te lo confesso; ma risparmi il pianto
e la vergogna a chi d'amar tu dici.

FORTUNIO

È vana ogni preghiera.

ROSA

Iddio ti vede!

FORTUNIO

Riparerò il mal fatto!...

ROSA

Ahi son perduta!...

Allorchè, dopo un qualche tempo, uscìro
fuor de la grotta, ella tornò confusa
e in volto accesa fra le sue caprette;
lui la seguì de 'l buono evento lieto.

Insieme, a l'annottar, da la montagna
 discesero, di sbieco a volta a volta
 guardandosi, pensosi; e una parola
 nè l'uno proferì, nè l'altra. Accanto
 la chiesa di san Rocco eran due vie,
 e separarsi ivi dovevan. Rosa
 per un braccio lo prese e glielo strinse,
 come una morsa; poi, con voce rotta
 da i singhiozzi, gli disse: — « Ed ora attendo
 che faccia il dover tuo. Se m'abbandoni,
 la vedi? — e gli appuntò, livida in volto,
 l'aguzza lama d'un coltello a 'l petto —
 saprò con questa trapassarti il core ».
 Ciò detto, fra i nocciuoli, ond'era intorno
 intorno cinta la paterna casa,
 come un baleno, rapida scomparve.

Κορη

μένε τάλαν · τάχα τίς τοι ἐπέρχεται · ἤχον ἀκούω.

Δαφνις

ἀλλήλαις λαλέουσι τὸν γάμον αἱ κυπάρισσοι.

Κορη

ἀμπεχόνην ποίησας ὅλον ῥάκος · εἰμὶ δὲ γυμνά.

Δαφνις

ἄλλην ἀμπεχόνην τῆς σῆς τοι μείζονα δώσω.

Κορη

φῆς μοι πάντα δόμεν · τάχα δ' ὕστερον οὐδ' ἄλα δοίης.

Δαφνις

αἶθ' αὐτὰν δυνάμαν καὶ τὰν ψυχὰν ἐπιβάλλειν.

Κορη

Ἄρτεμι, μὴ νεμέσα σοῖς ῥήμασιν οὐκέτι πιστῇ.

Δαφνις

ρέξω πόρτιν Ἑρωτι καὶ αὐτὰν βοῦν Ἀφροδίτα.

Κορη

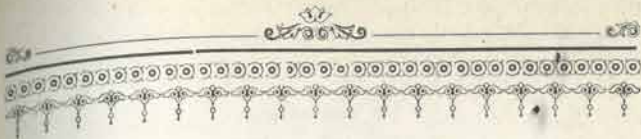
παρθένος ἔνθα βέβηκα, γυνὴ δ' εἰς οἶκον ἀφέρπω.

Δαφνις

ἀλλὰ γυνὴ μήτηρ, τεκέων τροφός, οὐκέτι κώρα.

Ὡς οἱ μὲν χλοεροῖσιν ἱαινόμενοι μελέεσσιν
ἀλλήλοισι ψιθύριζον. ἀνύετο ψόριος εὐνή.
χῆ μὲν ἀνεγρομένη σίγ' ἔστιχε μᾶλα νομεύειν
ὄμμασιν αἰδομένοις, κραδίη δέ οἱ ἔνδον ἰάνθη,
ὅς δ' ἐπὶ ταυρείας ἀγέλας κεκορημένος εὐνᾶς.

(THEOCRITO *Idyll.* XXVII ver. 55-60)



A LÂLAGE

Ancora un brindisi?

Orsù mescetemi
in questa d'ònice
coppa antichissima,
e in cui trincarono
il nonno, il bisavo
de 'l remotissimo
mio capostipite,
vino mescetemi,
donzelle amabili,
che conti un secolo.

Come oro liquido
ecco ne 'l calice
gorgoglia e s'agita;
ma le tue morbide
chiome, che ondeggiano
a l'aria libere,
de l'oro, o Lâlage,
più belle splendono,
e a te le invidiano
perfin le vergini
di frate Angelico.

Un soavissimo
spande per l'etere
odor che il massico
d' Opimio e il cècubo
forse non ebbero;
pure le floride
tue carni, o Lâlage,
un carezzevole
profumo esalano,
che sensi ed anima
di gaudio inebbriami.

È questo il nettare,
com' ambra limpido,
che in ciel bevevano
gli dei; ma, credimi,
assai più, o Lâlage,
soave l' alito
de la tua rosea
bocca ne l' intimo
de 'l core scendemi,
allor che i palpiti
nostri confondonsi.

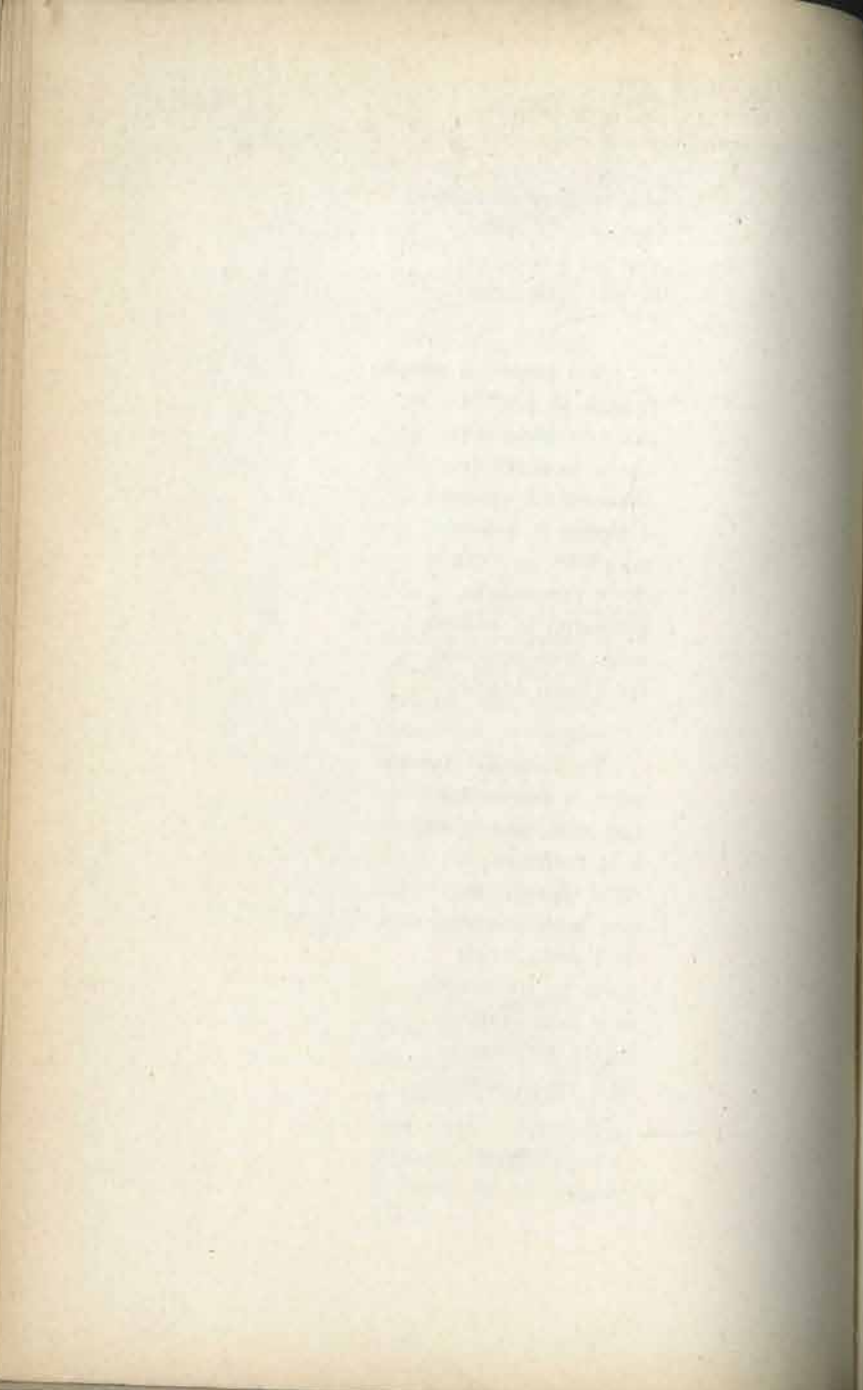
A te, bellissimo
fiore de l' orrido
Gran Sasso, o Lâlage,
a te, de l' umile
mia terra o fulgida
gemma impagabile,
io bevo. Io m' auguro

che, sempre amandomi
così, più d'Èfira
non mi perseguiti
la vile immagine.

Qual peste gli uomini
fuggan la perfida
malnata femmina,
che a le terribili
ansie, a gli spasimi
d'amore in pascolo
mi diede, e, vittima
de le sue cabale,
gettommi in ultimo,
senza uno scrupolo,
tra i ferri inutili.

Tu forte a 'l tumido
seno, o dolceissima
fanciulla, stringimi;
e la fedifraga,
de l'incredibile
mio bene accortasi,
da l'astio livida
possa in un attimo
ne 'l nero Tartaro
morta travolgerla
de l'ira il dèmone.







JACINTO

Lo chiamano così; ma non è quello
de la favola antica. È un birichino
che ne val dieci, rubicondo, snello,
con certi occhietti furbi ed un nasino
impertinente il novo pastorello.
Gli ànno affidato, perchè piccolino,
i galli d' India, ed egli, come può,
li guida, tra i nojosi *glo glo glo!*

La canna in mano, un cappelluccio in testa
da quattro soldi, scalzo, scamiciato,
li guida per i campi, e mai non resta
co 'l fischio, con la voce, tormentato
da 'l sole ardente, o pur da la tempesta
colto, e da 'l capo a 'l pie' tutto bagnato,
di spingerli o fermarli, mentre, a mo'
di coro, essi solfeggiano *glo glo!*

Fra un anno forse egli sarà pastore
di pecore, di capre e di majali,
fra quattro o poco più farà a l' amore
con qualche forosetta, e i madrigali
più dolci canteranno a 'l primo albore
ne i boschi, purchè schivi di carnali
amplessi. Il nero stuolo allora udrò
ripeter, senza lui, *glo glo, glo glo!*

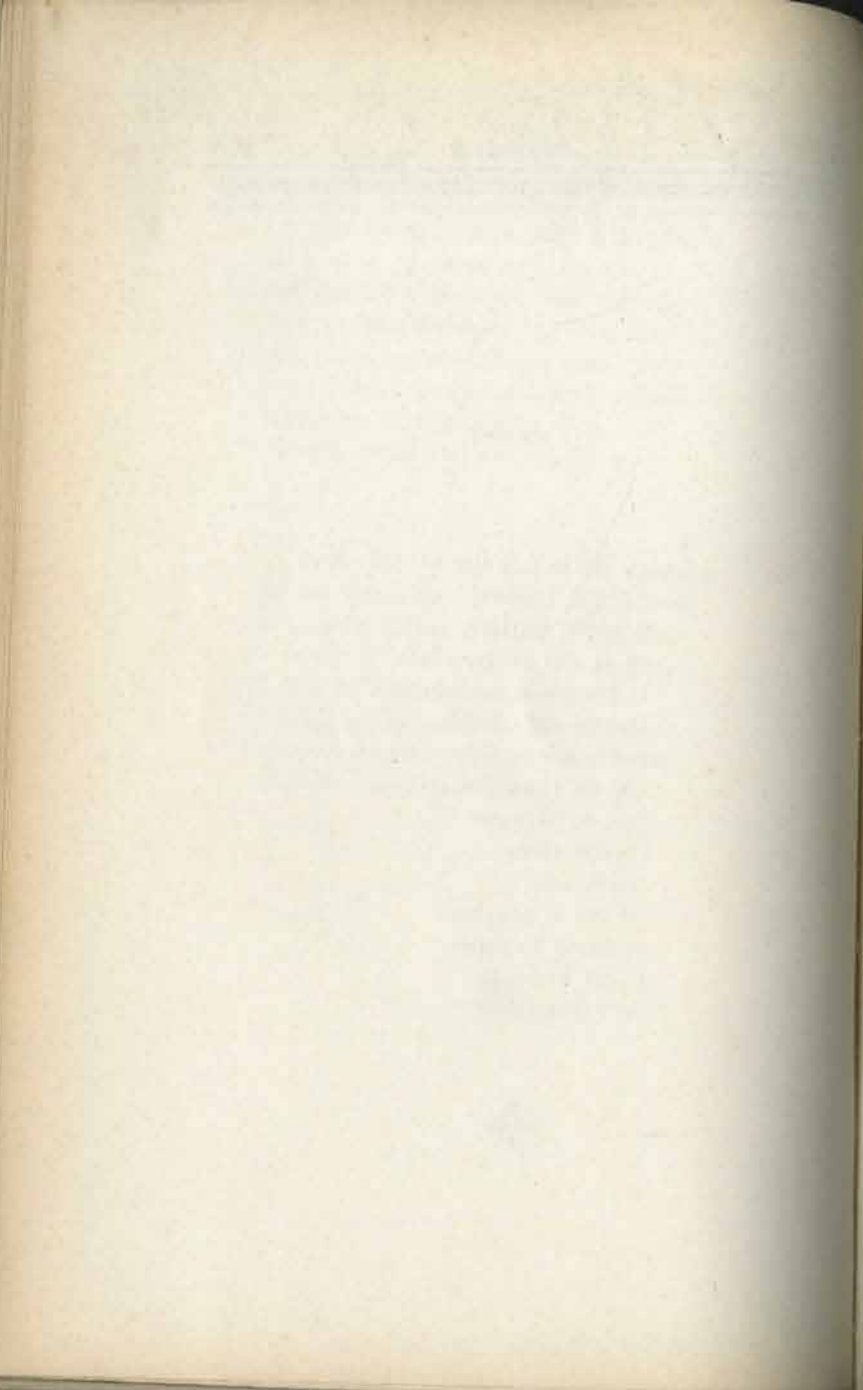
Fatto bifoleo, in moglie gli daranno
la sua Cecchina, e, avuti figli a josa,
d' affanno giungerà stanco in affanno
a la pigra vecchiezza ed incresciosa.
I figli ad affidargli torneranno
i dindi allor; ma l' età sua stizzosa
se trovi alcun conforto io non vedrò
ne 'l roco de i tacchini *glo glo glo!*

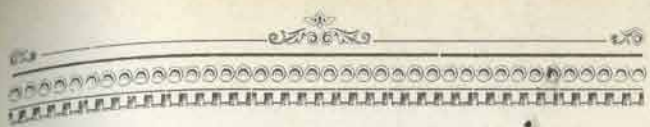


L' EREDE

Morta è Valeria!
Valeria è morta!
A calde lacrime,
su la sua porta,
la piange il sordido
Guerin de' l Fante,
camaldolese,
che da l' amante
fece *in extremis*
crearsi erede
universale:
ed ora il tânghero
nemmen le spese
pagar vorrebbe
de' l funerale!







RESURREXIT! ¹

Quand' io ti vedo ancor lungo le strade
de la città, fiorente
di gioventù, passare, oggi m' accade
più spesso attentamente

di starti a rimirar. Poi mi domando:
è lui, lui quel che, pieno
di vigore, laggiù va ragionando
co' i suoi cari? è il sereno

sguardo di Guido mio quel che m' avvolge
in un soave amplesso,
benchè lontano, e tutto mi sconvolge,
come fossi dappresso

¹ « Guido Celli, che fu mio dilettissimo discepolo, e con tanto onore attende oggi a compiere gli studi giuridici ne la università di Napoli, colpito da grave malattia, ne l' agosto de' l' 95, fu lì lì per morirne. L' ansia dolorosa ne la quale da' l' brutto giorno per molto tempo vissero i suoi

congiunti e gli amici in Teramo e a Castelli non può ridirsi. Chè, se in città quanti lo conoscono gli voglion bene per la bontà de l' animo ed il vivace suo ingegno, ne l' alpestre paesello, che diede i natali a' l' cav. Prospero di lui padre, è assai teneramente amato.

a la fanciulla amata? Io così dico:
tanto novo mi pare
vivo poterti ancor, diletto amico,
come un giorno, serrare

incontro a 'l seno, e da 'l tuo labbro il tristo,
lungo racconto udire
de 'l fiero morbo, per lo qual fu visto
il giovanile ardire

a poco a poco tutto in te fiaccarsi,
e, trattenuta invano,
de la morte su i tuoi lumi calarsi
l' inesorabil mano!

Che silenzio feral, di tanto in tanto
da gemiti sommessi
rotto, da preci e scoppi alti di pianto
con impeto repressi,

per la tua casa in quei fieri momenti!
Quale muto terrore
entro gli occhi de i miseri parenti,
e che martirio in core!

Come ombre, ne la notte, a 'l capezzale
s' accostavan pensosi
i medici a scrutar l' opra de 'l male,
e, ne 'l dubbio ansiosi,

tutti, di lor spīando il guardo, il gesto,
cercavano scovrire
se lieto su 'l tuo capo, ovver funesto
pendesse l' avvenire.

Fu lieto; chè un potere assai de 'l fato
più forte da l' avello
ti trasse, e giorno mai più festeggiato
io non vedrò di quello.

La mesta fronte de la mamma il riso
ad infiorar tornava:
felice il babbo, su 'l tuo letto assiso,
piangendo t' abbracciava:

e fuori, ovunque, da 'l tugurio umile
a 'l più superbo ostello
questo popolo che dissero gentile
dava pegno novello

di sua virtù, ne 'l disperato affanno,
con i tuoi lagrimando,
co' tuoi, ne 'l dì che scongiurato il danno
fu, di gioja esultando.

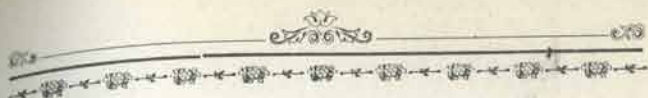
E fu tra i monti, ove sortì il cortese
tuo genitor la vita,
di quello pure a me caro paese
la letizia infinita.

Vivi, vivi, e la terra in cui vedesti
la prima volta il sole,
la gente in mezzo a cui tutte apprendesti
le più dolci parole,

co' l forte ingegno ed il valor che un dio
ti die' benigno onora:
il ceppo onora intemerato e pio
che ti nutrì finora.

Eletta il cielo ti largì una mente,
ei ti sottrasse a morte:
avanti, avanti, non temer più niente;
t' arriderà la sorte.

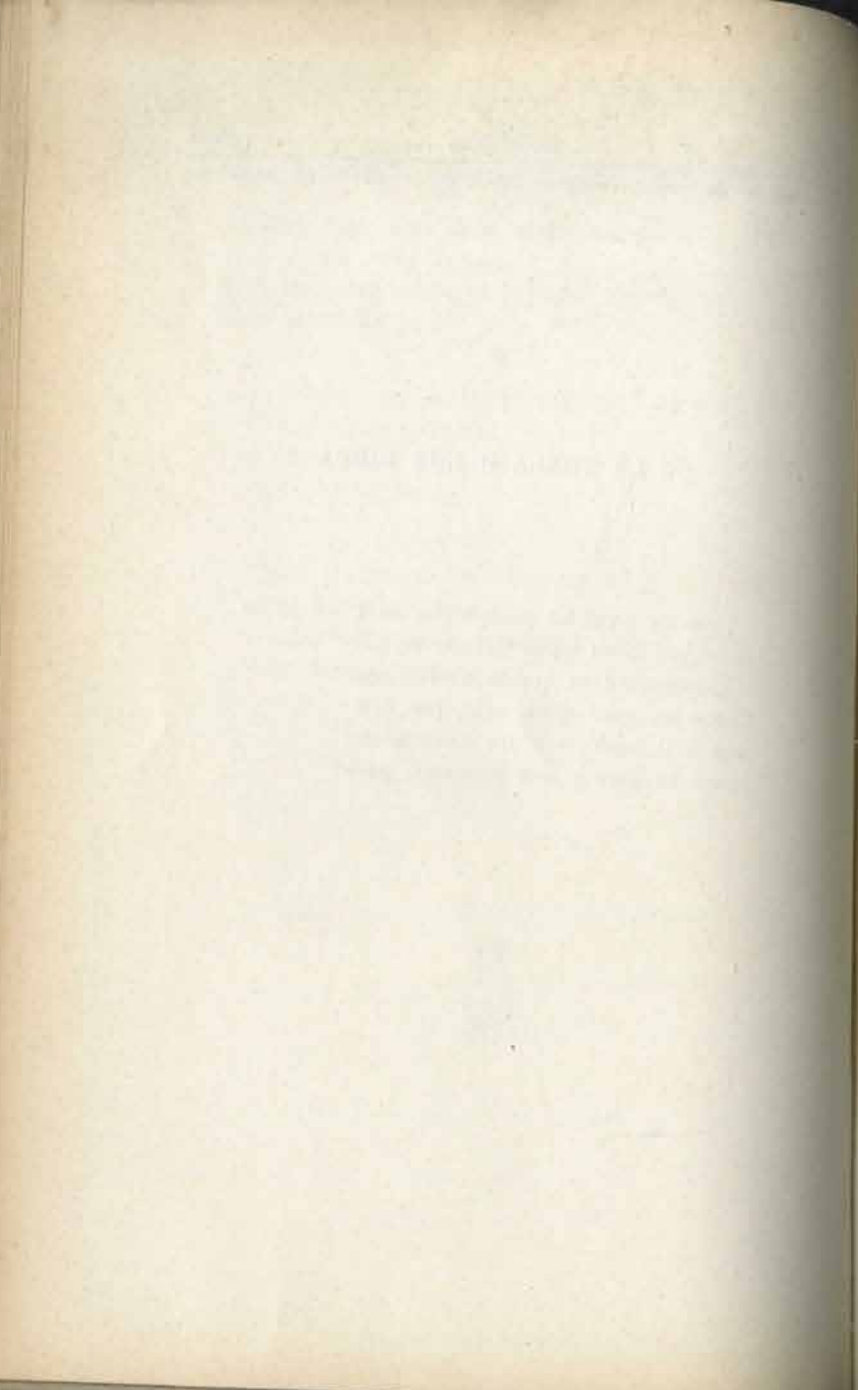


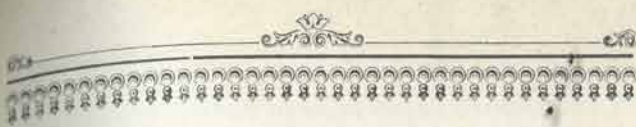


SU LA TOMBA D' UNA BIRBA

Da un anno un *quidam* che ne 'l suo paese
male per bene quasi a tutti rese,
o passeggero, in questo avello giace.
Come un cane morì, solo, per via:
non à il conforto d' un' avemmaria:
passa tu pure e non pregargli pace!







SUSANNA

Bruna la gota e la bocca di rosa
à da i labbri sottili la cenciosa

Susanna: il naso e il mento à de le dee,
che un tempo venerâr le genti ahee.

Bruna la chioma e neri e rilucenti
più de le stelle gli occhi, à bianchi i denti,

come le perle de l' indico mare;
e, se la guardo, mi sento mancare.

Collo à sottile e svelto di gazzella,
giunonie spalle su la vita snella,

anche procaci e gamba dritta e fina,
pie' piccioletto e incasso da regina.

Io, cacciando su questa e quella balza,
la vedo pascolar, lacera e scalza,

branchi di capre; la sento cantare,
e a rimirlarla mi debbo fermare:

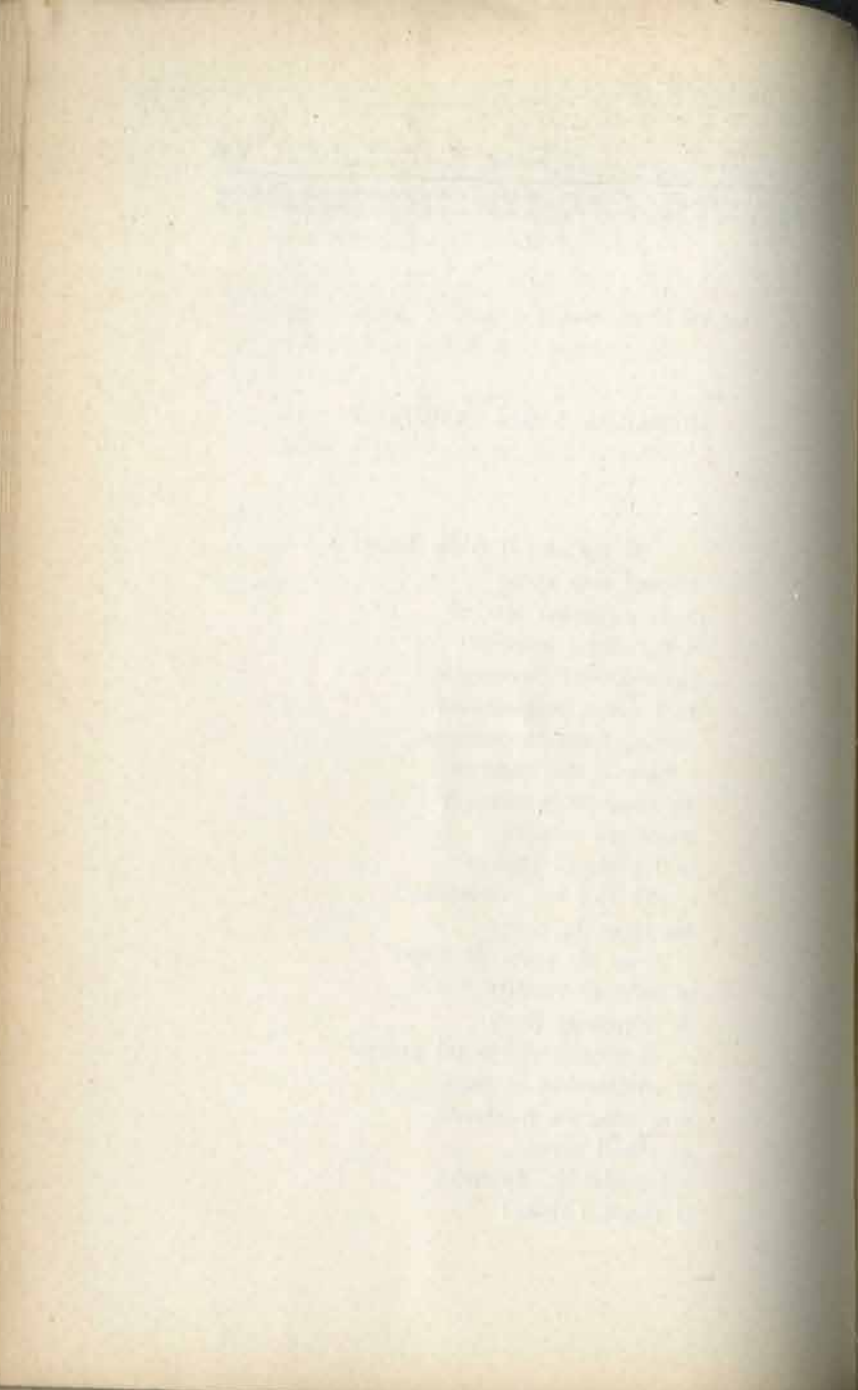
che à moto, à vita, e ride e parla in lei
il fantasma gentil de i sogni miei,

larva adorata, per cui m'è il soffrire
dolce, e più dolce mi sarà il morire.



IN BARBA A GLI SCRUPOLI

— È ver che il conte Egisti
domani sarà sposo
de la duchessa Mario?
È ver che i moralisti
dicon diventi, a scapito
de 'l nome, milionario?
— Che sposi la duchessa
è vero: e che fuggiva
un anno fa la stessa
magnifica signora
co 'l prete di Cadora
è, più che ver, verissimo.
Ma forse da ridire
v' à, se gli porta in dote
la favolosa rendita
di centomila lire?
— È giusto: chè a tal prezzo
si adatterebbe in capo
non una, ma quaranta
di simili corone,
a i nostri di, finanche
il rigido Catone!





A MIA MADRE

Povera mamma, tu non sei più quella
donna a cui larga di vigor natura
e di grazia fu già, chè la novella,
dopo le tante, orribile sventura

t' à vinta, e più non sei sana, nè bella.
Morta è tua figlia, e la mordace cura
che a lacerarti il cor prese, quand' ella
ti disse addio per sempre, anch' oggi dura,

e ti rode in silenzio, assiduamente,
come il tarlo la quercia fulminata
da 'l cielo, immensa su la via giacente.

Ma deh non mi lasciar, mamma adorata;
che, senza l' amor tuo, de la mia mente
tosto cadrà la forte ala spezzata!



THEORY OF

THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE

THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE

THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE

THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE

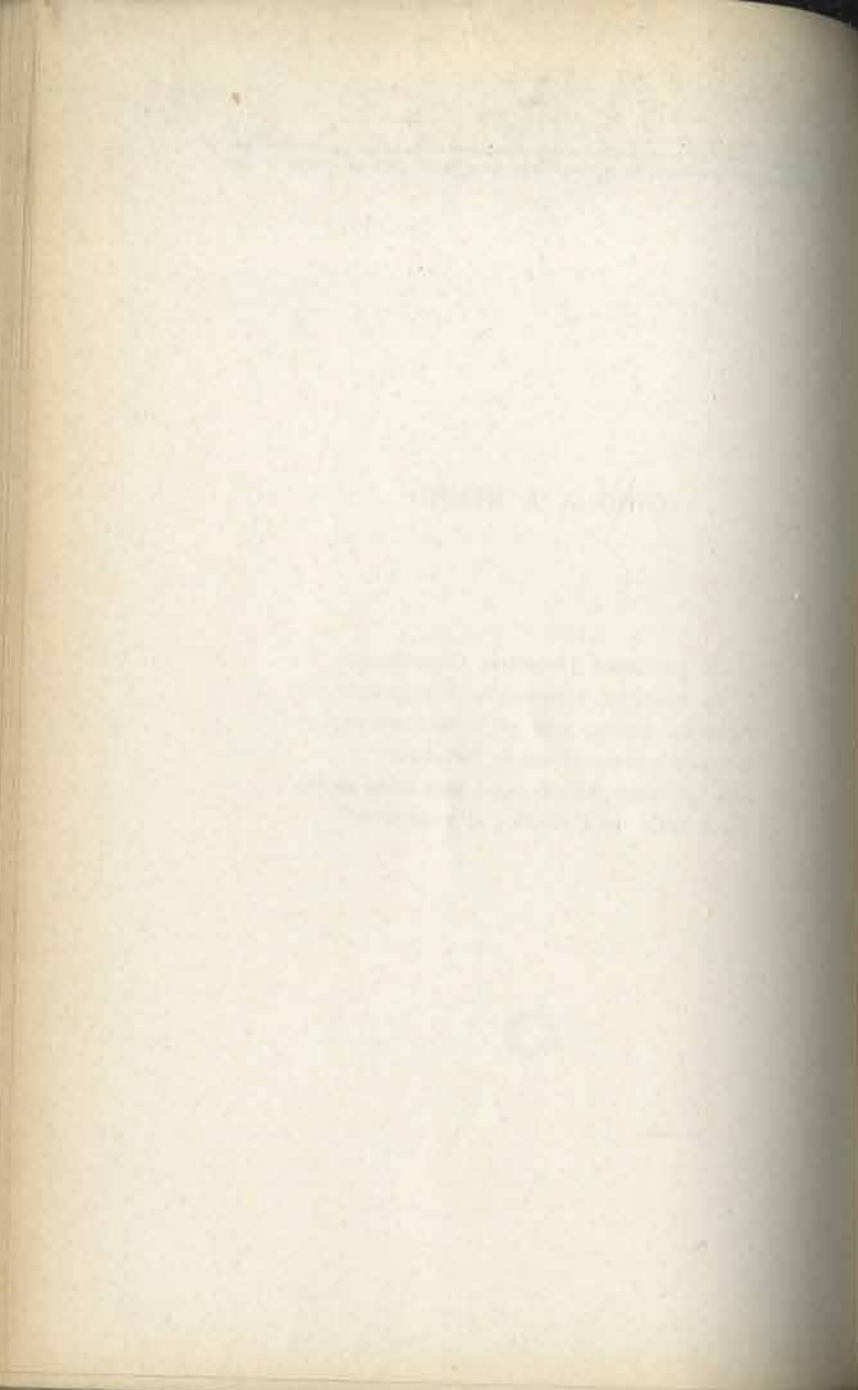
THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE
THEORY OF THE

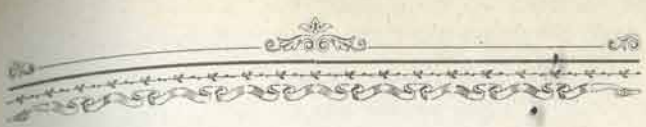


ONORE A 'L MERITO

Il professor Demetrio Claudicante
è un vecchio, benemerito insegnante,
fatto da molto, non pe 'l suo sapere,
ma per questo soltanto cavaliere:
che ad esser primo ogni sua cura mette
fra i tarli de l'erario, il ventisette!







FORTE MEZZANA

Polla gentile che da l' aspro fianco
d' alpestre rupe gorgogliando scendi
di balza in balza, tra superbi fiori,
a la romita valle,
e, limpido ruscello, i campi rendi
co' l cristallino umore intorno lieti,
io da l' usato calle
a te malfermo vengo,
e a' tuoi susurri, a l' ombre, onde cortesi
mille ti sono secolari abeti,
in una ridda di pensieri assorto
terribili, che indarno
da l' animo a bandir più volte impresi,
pe' l travagliato mio spirito domando
solo un' ora di pace e di conforto.

Ecco l' antico sasso, ecco la grotta
dove il pastor de l' uragano a l' ira,
pieno il cor di spavento,
cerca, i non dubbii segni
notandone, sottrarre a poco a poco
lo sparpagliato armento.

Là, de la verde macchia
ne 'l più riposto loco,
gemon le tortorelle, e il suo dolore
l' usignoletto canta:
giù la volpe, da i triboli scovata,
sfuggir guardinga invano
tenta a 'l piombo feral de 'l cacciatore,
e le pernici pe 'l rovetto dànno,
starnazzando, ne i lacci de 'l villano.

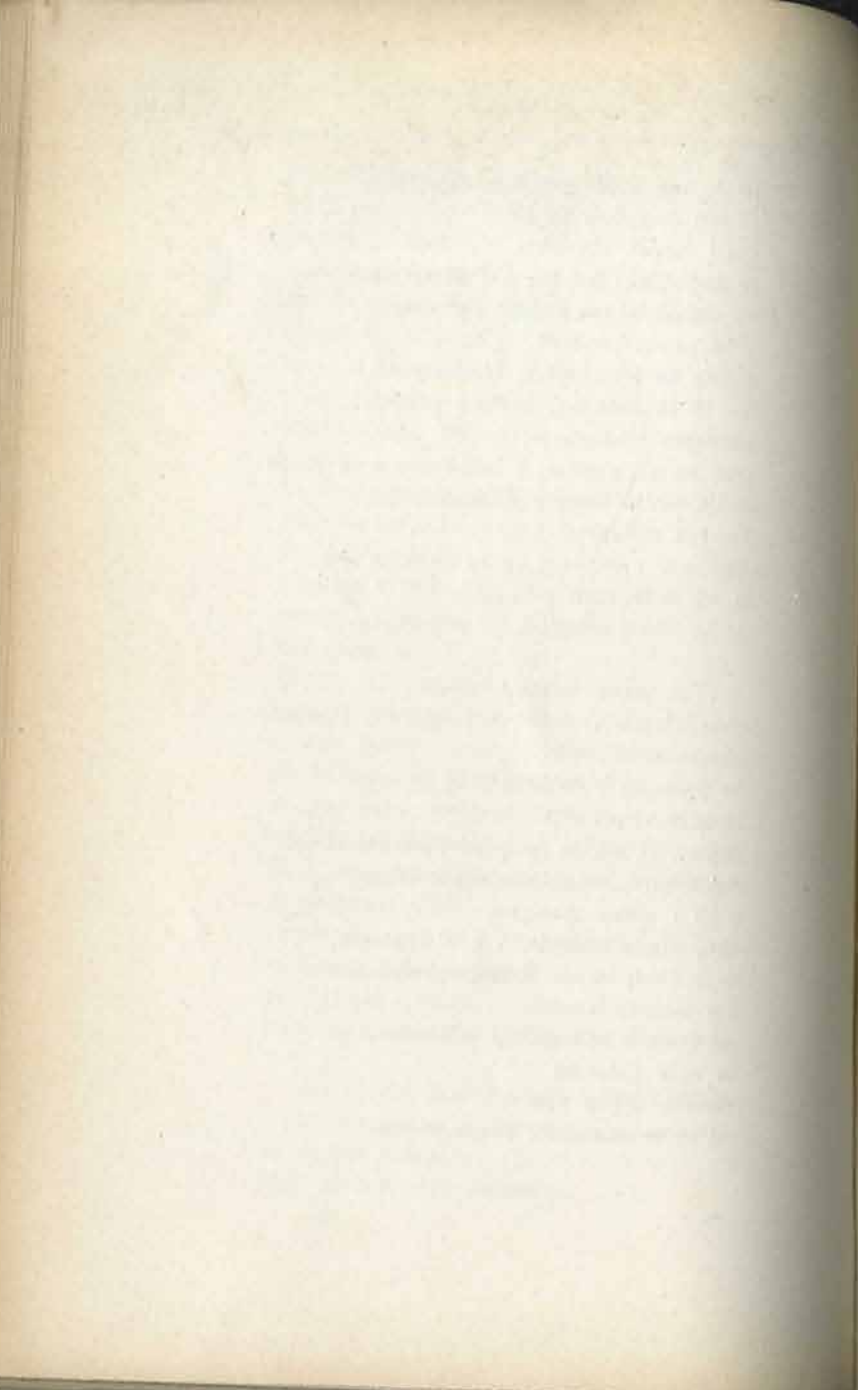
Che silenzio solenne in un momento!
Non un muggito poderoso ascolto
di liberi torelli
a torme erranti per gl' irrigui prati,
non voce umana, od alito di vento,
non pispigliar d' uccelli!
Questa è l' ora che in seno
una delizia mai provata infonde.
L' aria soave e pura, il ciel sereno
fra le cime de gli alberi sublimi
d' ogni parte occhieggiante,
ed il mare laggiù, tanto lontano,
da 'l cui grembo si leva il sol fiammante,
di sospirato oblio
larghi son tutti a 'l mio mortale affanno:
ecco che ignoto, arcano
prodigio di natura,
torna il riso a spuntar su 'l labbro mio.

Ma perchè mai d' un sì nefando nome
l' atroce scherno, o vena
di liquido cristallo?
Qual si commise a l' ombra

de le tue verdi piante orrido fallo,
di cui complice fosti?
Qual madre disperata
ti maledisse, poichè, a l'alba, pura
vi venne la sua tenera figliuola,
e tu gliela rendesti,
prima de l'annottar, contaminata?
Tu sì candida sei, tu non potesti,
perversa allettatrice,
trar ne gli agguati l'innocente e in preda
d'un satiro lascivo abbandonarla.
La tua calma mi dice
che non v'è plaga su la terra in cui
il reo soffio non giunga
de la torva calunnia ad attoscarla.

Via questo nome adunque
che infamia frutta e de la plebe a'l guardo
abborrita ti rende.
Io tosto da 'l codardo
insulto vendicarti
saprò. Ti voglio in questo istante stesso
rigenerare, o ingiustamente offesa,
e su l'arduo macigno,
che, vigile custode, t'è d'appresso,
co'l ferro incido il tuo novello nome.
Tu sempre liberale
mì fosti d'impagabile sollievo,
in ogni dolorosa
vicenda de la vita,
ed io ti chiamerò: *Fonte pictosa!*







AD UNA CIOCCA DI CAPELLI

Bruni capelli che tremante un giorno
da 'l bel capo recisi di colei,
ond' arse il core d' amorosa fiamma,
ed era angiol terreno a gli occhi miei,

io vi contemplo e dico: Ecco di tanta
speme quel che mi avanza! Ov' io vi miri
muto talvolta, a soffocare invano
le lacrime mi provo ed i sospiri.

Pallida, triste ella mi siede a 'l fianco.
È l' ora memoranda de l' addio.
Siam soli, ed io da 'l suo labbro la prima
parola attendo, ella da 'l labbro mio.

Passan gl' istanti rapidi, non dice
lei verbo e guarda come smemorata:
per man la prendo; allor tutta si scuote,
che pare da l' elettrico toccata.

La stringo a'l seno e su la rugiadosa
bocca la bacio sì che ella ne geme.
Vuole ad un tratto favellar, vogl'io
parlarle, e invece noi si piange insieme.

Il tempo vola: su la rosea nuca
le scorgo due tre riccioli ribelli,
le taglio quel di mezzo, ella sta cheta;
e vi poso su 'l cor, bruni capelli.

Ma quando vede che celarvi ardisco
in un ricordo de 'l mio primo amore,
con voce di lamento mi susurra: —
vuoi chiuderli lì dentro, e con qual core?

Io da quel giorno non l'ò più veduta;
ma in un anello d'oro v'ò nascosti,
e quest'anello che non fia diviso
 giammai da me, quanti dolor mi costi

nessun saprà. Non a me stesso il nome
de la gentile, di cui parte siete,
ripeterò: così, ignorati, alfine
voi sotterra con me discenderete.

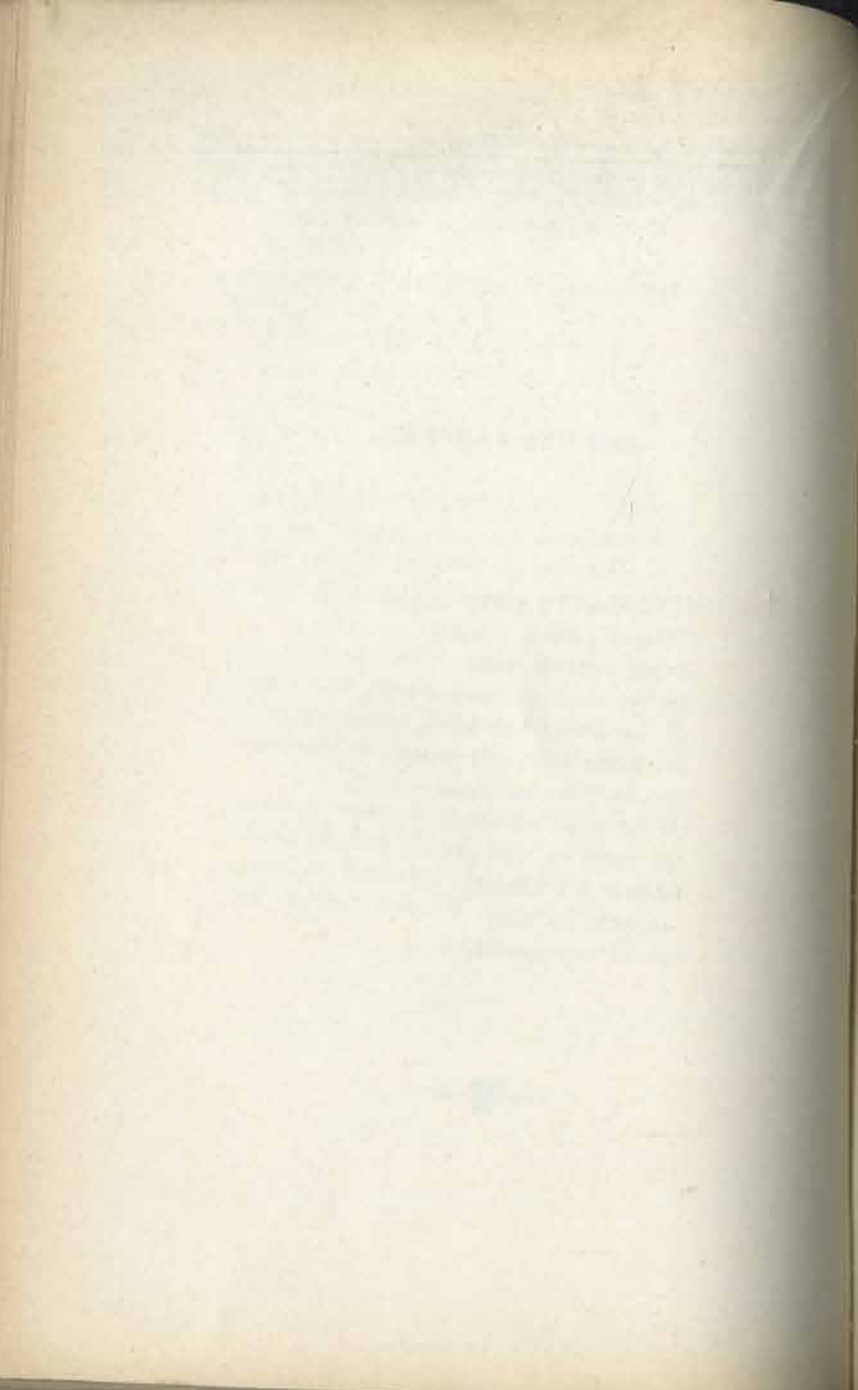




PER UNA PARTENZA

Addio. Tu parti, Achille.
Ti sian propizj i venti.
Possa ritornar sano
fra un anno a 'l patrio tetto,
di Vanderbilt più ricco,
ma senza croci a 'l petto;
chè ne 'l nostro paese
da un pezzo cavaliere
val ladro di mestiere;
falsario e truffatore
sinonimi da poco
son di commendatore.







SANTA MARIA DE GLI ANGIOLI¹

Alta è la notte: sopra i monti fulgidi
gli astri in un cielo di cobalto ridono,
lungo la valle il fresco rivo mormora,
e i pioppi a 'l vento fischiano.

Alta è la notte: per i prati dormono
stanche le greggi: intorno intorno i vigili
cani de 'l lupo a le frequenti insidie
rabbiosi in coro latrano.

Dorme laggiù, vetusta rocca aerea
cinta di rupi spaventose, il patrio
borgo, e i torrenti una ferale nenia
da tempo a 'l pie' gli cantano.

¹ * Ebbe, e lo conserva ancora, questo nome la chiesa annessa a 'l vecchie convento de i frati zoccolanti, posto su l'erta e difficile via che da Castelli mena a la montagna. Oggi non vi sono più religiosi ne l'alpestre monastero; ma ne la sua chiesa, an-

ch'essa abbandonata, se si celebrano molto raramente i divini uffici, si continua a seppellire i morti in certe fosse, che sono fedeli carnai, con quanto danno de la salute pubblica è facile a tutti immaginare.

Da l'alba assidui a l'annottar lo rodono
da l'annottare a l'alba, idre fameliche:
e le sue case ne gl'immani baratri
a quando a quando piombano.

Dormi tu pure fra i robusti larici
su 'l colle un tempo venerato ospizio:
le strigi intorno a le tue torri candide
silenziose volano.

Incerto un lume ne le fitte tenebre
a 'l passeggero che la via di triboli
aspra percorre su pe 'l monte t'indica,
e quel, devoto, scopresi,

a le tue soglie giunto. O immense e lugubri
arcate, o nicchie, donde muti e rigidi
i santi gli occhi su i mortali fissano,
e par che attenti gl'intimi

nostri pensieri ne 'l silenzio scrutino
che li circonda, un mai provato invademi
cupo terrore a 'l sol vedervi, e gelide
le mie ginocchia tremano.

Presso l'altar maggiore, un giorno splendido
per fiammeggianti ceri e fiori e rosei
veli, una triste rugginosa lampada
singhiozza, presso a spegnersi,

e di fantasmi il vuoto coro popola.
Tace su in alto abbandonato l'organo:
sotto i miei piedi ne le fosse i lombrici
de i morti il sangue bevono,

e lo squallore, onde atterrita ò l'anima,
di tanto in tanto inaspettati a crescere
par da gli avelli, ancor che chiusi, vengano
sinistri accenti e gemiti.

Addio. Tu pace più non porgi a i miseri,
come in quei dì che armoniosi cantici
i tuoi ministri a 'l dio de 'l ciel s' udivano,
a mattutino, a vespero,

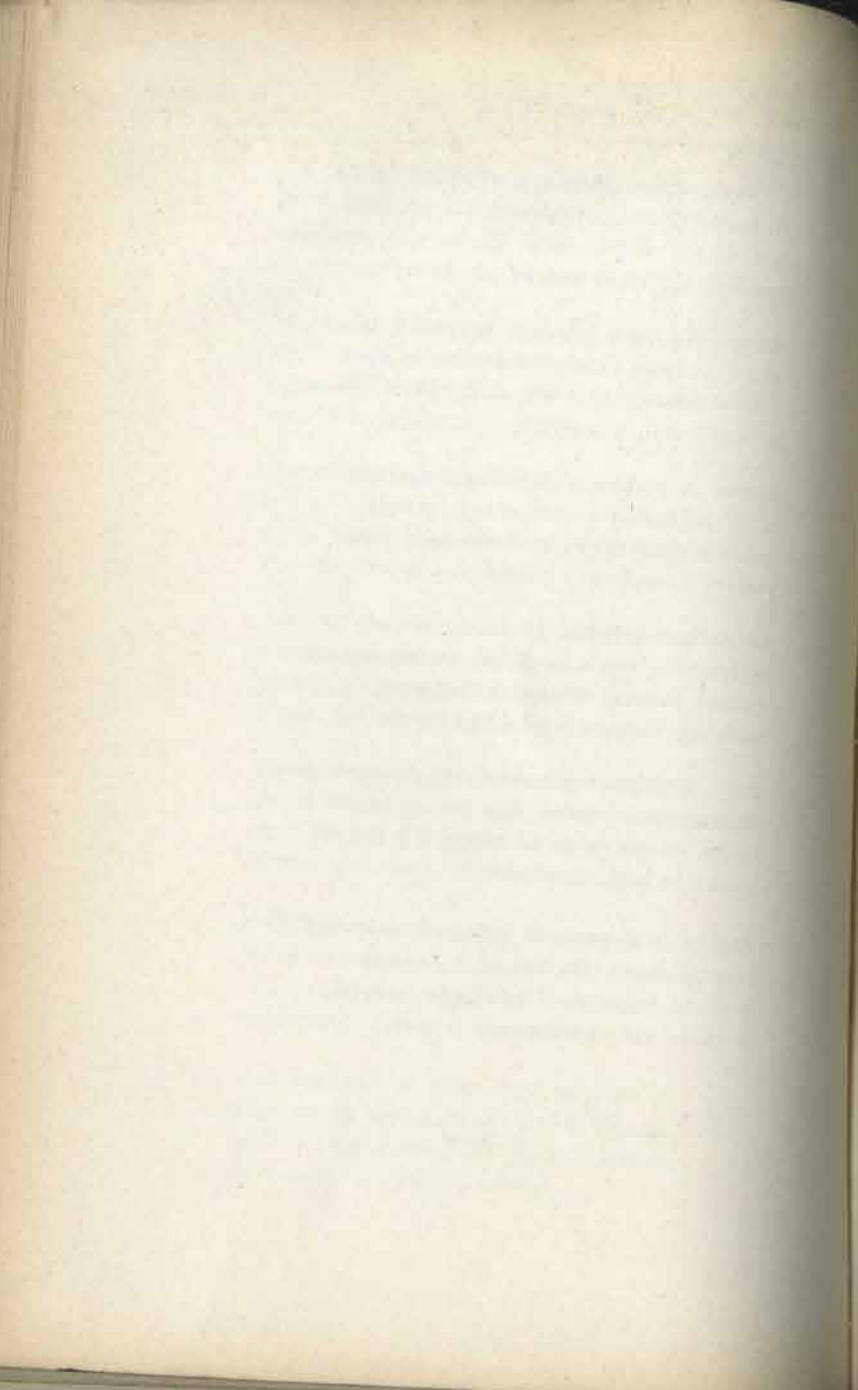
levar; le porte de 'l convento aprivansi
a 'l viandante; i sofferenti, i poveri
pane e conforto vi trovavan; gli umili
contro i superbi e perfidi

persecutor rifugio. Io d'una placida
quiete ò d' uopo, e ad un lontan cenobio
in cui tuttora affratellati veggansi
mancipj insieme e principi

ne 'l disprezzar quanto d' ignavo avvolgeci,
soletto me n'andrò. Fra le sue libere
mura mi giova de la morte a 'l ferreo
sonno le luci chiudere!

Addio. Non posso in questo loco vivere
imperturbato, fra timori, e, celere
però se fuggo da 'l tuo seno inospite,
o santo asil, perdonami.







A I RETTILI DE LA STAMPA ¹

A voi s' inchinino,
lecchin le mani,
arcigni critici
quotidiani,

color che temono
d' esser bollati
su i vostri innumeri
fogli imbrattati

da scribi putidi,
da cavadenti,
da vecchi rabule
senza clienti.

Ma de la stolidia
vostra impudenza
ridon, sappiatelo,
invece, e senza

provar ne l' intime
fibre de 'l core
neppure il minimo
sdegno o dolore,

l' ingiuria sfidano
che lor si scaglia,
sia pur terribile,
da la canaglia,

quei che non debbono
con vile accento
ad altri chiedere
compatimento,

perchè lasciarono
fratelli, amici,
con arte subdola
ne i dì felici,

e, appena in misero
stato caduti,
d' averli mostrano
mai conosciuti!

Chi de la vergine
desiderata
non à mellifluo
la fe' ingannata;

quei che a la vedova
non chiese amore,
sognando i comodi
de 'l gran signore,

che, nato povero,
de la dimane
incerto, a gli orfani
non tolse il pane;

chi non attentasi
con rea dottrina
condur l' Italia
nostra a rovina,

dettando a i giovani
strane utopie,
d' odj nutrendoli
e gelosie

avverso ogni ordine,
il re, lo stato
che insidie a tendergli
non l' à chiamato;

quei che non vivono
per uso a macca,
mutando docili
larva e casacca,

d' esser non chiedono,
fino a contanti,
nostri illegittimi
rappresentanti

dove rifulsero
superbi ingegni
un dì, caratteri
di Sparta degni,

or puttaneggiano
co 'l buon Girella
birbe e discepoli
di pulcinella;

chi sol de i meriti
suoi pago, altero,
respinse il ciondolo
di cavaliere,

sdegnando assidersi
fra birri e preti,
lenoni, bindoli
e analfabeti;

quant' altri l' anima
conservan pura,
fra i tristi effluvii
d' ogni lordura,

avvezzi a vivere
senza vergogna,
di voi si ridono,
Mevj da gogna.

E dirvi possono:
voi lo sapete
pure, illustrissimi,
chi siam, chi siete!

Facendo inutile
de 'l tempo spreco,
lasciaste i classici,
bocciati in greco:

o ne le tecniche
palestre entrati,
avanti d' esserne
licenziati,

ne foste, indomiti,
per ogni sorta
di sconce cabale
messi a la porta.

Se a farvi iscrivere
con tanti nei
giungeste in ultimo
ne gli atenei,

senza una laurea,
che tanto poco
costa, vi videro
ne 'l patrio loco

tornare in lagrime
madri e parenti,
che per voi vissero
fra mille stenti,

che si spogliarono,
tratti in inganno,
di tutto, e poveri
morir d' affanno.

A voi si associano
fabbri ferrai,
sarti, tipografi
e calzolai

che in bando misero
il vil mestiere
per l' arte nobile
de' l gazzettiere.

Si associan medici
da tre quattrini,
ciacchi, satelliti
di Rogantini,

e frati apostati
che, indegnamente
vissuti, intendono
niente di niente,

arruffapopoli,
ladri, falliti,
cassieri e giudici
destituiti.

Con voi completano
la balda schiera
mezzani e reduci
da la galera,

o vessilliferi
a guidar nati
il magno esercito
de gli spostati.

Come i papaveri
in mezzo a' l grano,
moltiplicandovi
a mano a mano,

voi già l' Italia
tutta invadeste,
che sì terribile
abbietta peste,

appena libera,
non sospettava
l' avesse a rodere:
e s' ingannava !

Voi siete gli arbitri
d' ogni questione,
e chi più snocciola
bezzi à ragione,

Natura provvida,
a bella posta,
vi diede un ettaro
di faccia tosta.

Con una boria
da barbassori
a' l vostro pubblico
de i professori,

de gl' integerrimi
fra i magistrati,
d' artisti celebri,
chiari avvocati,

per non lodevoli,
riposti fini,
com' essi fossero
de gli arlecchini,

con troppo libera
lingua parlate,
e in giro prenderli
spesso cercate.

Se poi vi traggono
in tribunale,
che non vi facciano,
vili, de 'l male,

contriti ed umili
chiedete in pianto:
e, se perdonano,
sublime un canto

di gloria levasi
a quello stesso
ch'era in ridicolo
jer l'altro messo.

Talora impavidi,
quai Rodomonti,
pur con la sciabola
saldate i conti.

Ma, per non rompere
certi usi antichi,
e il ventre incolume
serbare a i fichi,

a tempo prendonsi
savie misure,
e non avvengono
che graffiature.

Di lingue esotiche,
d' astronomia,
di numismatica,
di strategia,

d' arte poetica
sentenziate,
grosse sballandole,
ed a palate;

chè non si studiano
de 'l ver le eterne
segrete pagine
ne le taverne,

e non si scovano
i luminari
di tanto scibile
pe' i lupanari!

Usar solleciti
d' ogni argomento
che vi moltiplichì
l' abbonamento

sapete, assidui
munger finanche
le colme e morbide
poppe a le banche,

gli error difendere,
salarjati,
e i voti ambigui
de i deputati,

fomentar gli odii
municipali,
pescar ne'l torbido,
far da sensali

in ogni sordida,
bieca faccenda,
ligj a gli stimoli
de la prebenda!

Se di sommergervi
l'onda minaccia,
scampo ne l' àncora
del voltafaccia

cercate intrepidi:
ed oggi e jeri
sempre giannizzeri
de i ministeri,

anche a sproposito
tirati i conti,
paghe, abilissimi
camaleonti,

le vostre vedonsi
indegne brame;
e i galantuomini
muojon di fame!

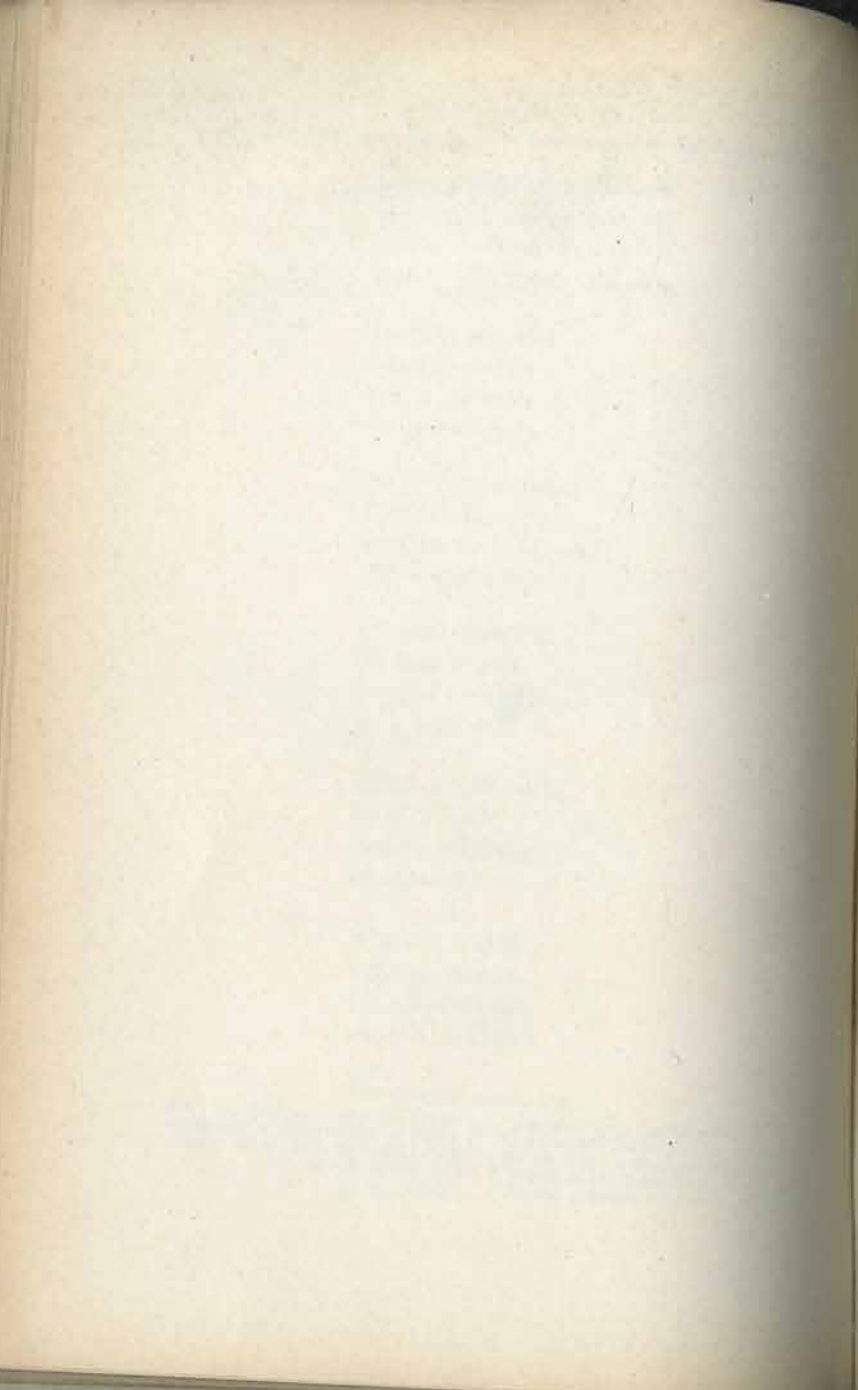
Via quelle maschere
da i volti, via,
maestri emeriti
d' ippocrisia.

Mentire, o perfidi,
più non potete.
È vano illudervi:
ecco chi siete!



¹ Il titolo de la satira è chiaro, la poesia chiarissima: tuttavolta, a scanso di malintesi, dirò ch'io non volli confondere con simile genia, e non li ò confusi infatti,

i bravi ed onesti pubblicisti, tra i quali ò rispettabili e carissimi amici. Peccato che siano pochi, tanto pochi davvero!



A PIERINO OLIVIERI

Ti tenni a 'l fonte, e come figlio t' amo,
di gentil seme o delicato fior.
Vieni, baciarti su la fronte bramo:
stringerti voglio più e più volte a 'l cor.

Da un anno non ti vedo. Grandicello
e birichino ti sei fatto già.
Cresci su dritto, vispo, ed il più bello
sei tra i folletti de l' istessa età.

Ne l' occhio tuo sereno e ne la calda
parola io leggo il nobile sentir,
scorgo de 'l genitor l' anima salda,
e lieto ti predico l' avvenir.

Ma una selva selvaggia è il mondo: è l' ora
triste in cui v' entri, come mai non fu.
Dovunque, guarda, la viltà si onora:
quasi stolta, derisa è la virtù.

Comoda è l'una ed aspra l'altra via
per l'intricata selva attraversar.
Ma guida il savio antiveder ti sia,
« nè t'inganni l'ampiezza de l'entrar ».

Chè non chi alcuna avversità non punge
quaggiù, ma solo chi molto soffrì,
degnò è di premio, se incorrotto giunge,
figlioccio caro, a l'ultimo suo dì.





PARI E PATTA

Marchesa, la sua Nella con un far birichino
jer l'altro si cullava in seno un burattino,
e lo facea saltare con grazia e lo chiamava
con i più dolci nomi e in fronte lo baciava:
così che quel fantoccio di legno stagionato
parea de la fanciulla l'amante fortunato.
Ma lo guardò terribile a un tratto, e gliene disse
d'ogni colore. Ei tacque prudentemente, e fisse
tenne le luci a 'l suolo, durante l'invettiva.
Con tutto ciò malconco i giorni suoi finiva:
ch'ella gli ruppe il naso prima, poi braccia e testa;
de l'immondizie in ultimo lo gittò ne la cesta.
A me sembrò un tantino crudele la ragazza;
ma, visto che seguiva gl'istinti de la razza,
volsi scusarla, e dissi: — Che meraviglia s'ella
vuol bene ad un fantoccio e poscia lo crivella
di ree ferite, quando ne 'l mio povero core
piacque a la suora accendere un forsennato amore,
tutte de la più scaltra, fine civetteria
l'arti mettendo in opera, ire di gelosia,

ambigue frasi, occhiate lunghe, provocatrici,
sorrisi che momenti promettevan felici:
e poscia, de la vittima, appagato il capriccio,
sdegnò sospiri e lacrime, a torsi da l'impiccio:
giammai provati scrupoli oppose a i suoi lamenti,
fastidj subitanei, talor modi insolenti:
e, come quella infine ch'ebbe sempre ragione,
mi fece l'elemosina de la compassione?
È naturale, è logico però che in tutto Nella
somigli da l'infanzia a la maggior sorella!...
Marchesa, mi perdoni, se fui poco garbato;
ma l'amor proprio offeso va pure vendicato!





LEZIONE MERITATA

Un tristo cappuccino,
di nome fra Galdino,
(sappiano gli sgobboni
che il frate de' l Manzoni
non è) seccando andava
una modesta e brava
signora, che lo prese
in trappola, e le offese
gli fece alfin scontare
tutte in un giorno. Entrare
gli disse che poteva
in casa sua. Doveva
però di notte andarvi,
e tutto un dì restarvi.
Il frate andò. Legato
e in un casson ficcato
venne da i servi. Esposto
a vilissimo costo
in vendita il cassone,
per tempo, ne' l rione

più bello e popoloso
de la città, un geloso
marito lo comprava,
su 'l vespro, e scoperchiava.
Ma fece un salto indietro,
ed invocò san Pietro,
vedendo quel salame
color di verderame.
Saputa la ragione
de la punizione,
diede il geloso a 'l frate
un subbio di legnate.
E da quel giorno, a stento
ritornato in convento,
divenne fra Galdino
un santo cappuccino !





TRISTE RICORDO

Ecco la notte, la funesta notte
che di subite grida e di lamenti
risonò la tua casa; ed ecco l'ora
in cui, sono quattr'anni, a l'improvviso
desto, accorreva seminudo, ignaro
de 'l terribile evento, a le tue stanze.
Dio, quale orrore! Sopra il letto stesa,
scinti i capelli, roteanti gli occhi
ne l'orbite infossate e senza un lampo
di vita, ingombra di sanguigna bava
la bocca, fra gli spasimi tremendi
de l'agonia ti contorcevi, o raro
d'ecceisa madre esempio, o sventurata
sorella mia. Da 'l profondo petto,
rantolando, chiamavi a volta a volta,
da gemiti interrotta e da sospiri,
i tuoi poveri figli ad uno ad uno.
Il tuo sposo chiamavi: e, inebetiti
da lo spavento, essi raccolti intorno
ti stavan tutti, ed imploravan muti
da un arcano poter la tua salvezza.
L'ultimo, sol da pochi giorni nato,

piangeva ne la cuna, ed io sentii serrarmi il core a tanto strazio. Volli pregar; ma il labbro maledisse a 'l cielo.

Come feroce leonessa, stretta ne i poderosi fianchi da le spire orribili de 'l boa, cerca gl' immani nodi spezzar che sempre più tenaci l' avvolgono, ruggendo, i fieri artigli cacciando pure de 'l nemico mostro ne lo squamoso, smisurato dorso, così lei fino a lo spuntar de l' alba disperata lottò contro la morte.

Ma un grido orrendo che gelar ci fece a tutti il sangue ne le vene, un grido che parmi ancora intendere mandava in ultimo la misera. Levossi d' improvviso a seder, stese le braccia a noi, forte tremando: una parola, un' ultima parola, ed era il nome a lei forse più caro, in quel supremo momento volle proferir, ma indarno; chè rovesciossi indietro, e su i guanciali, in un balen, premendosi disfatta con una mano il cor, morta ricadde.

Io ridire non so quello che avvenne allor. Fui tratto in altro loco e messo sopra un letto a giacer. Questo ricordo, null' altro. Ma se, affranto, in me sopita fu da quell' ora ogni virtù de i sensi, lo spirito vegliava, e ne l' attigua stanza sentiva un mormorar di preci; vidi più tardi le più fide amiche tue le ancor calde, palpitanti membra

in un lavacro tergerti d'essenze
soavi profumato, e l'auree chiome
ornarti, come te n'andassi a festa.
Avvolser poscia la bella persona
in lini candidissimi, ed in dosso
la ricca veste che portavi il giorno
de le nozze ti misero: sereno
giorno in cui sotto un variopinto nembro
di fiori e in mezzo a l'armonie de gl'inni
bene auguranti il limitar varcavi,
come una fata splendida, di questa
felice allora oggi deserta casa.
Ardevan tristi le candele intorno
a 'l vedovato talamo, e supina
tu vi dormivi con le mani in croce
su 'l seno placidissima, allor quando
quattro ti si appressaro incappucciati
turpi mortuarj, ti levaron lesti
di peso, in una cassa adagio adagio
ti posero che tosto si rinchiuse,
e ad inchiodar la presero. Quei sordi
colpi ben io gli udiva, ed a ciascuno
d'essi pareva che l'acuta punta
mi trapassasse d'un coltello il core.
Lungo la strada, per un tratto, a due
a due schierati stavansi con ceri
ardenti in mano ad aspettarti i pii
fratelli de 'l rosario ed il curato
in nero paramento. Appena tratta
fuori di casa e fu la cassa posta
su l'infiorato féretro, la lunga
processione a 'l doloroso loco,
dove nessuno a i cari suoi ritorna,

salmodiando si diresse, e sola
fosti laggiù lasciata. Una remota
tomba, di fresco aperta, la vorace
nera gola mostrava, e a l'imbrunire
t'ingojà! Quando la pesante pietra
de' l' sepolcro immutabile ricadde
su' l' tuo capo, mi scossi. Era discesa
la notte: accanto a me silenziosa
come un' ombra vegliava e smemorata
la buona mamma nostra. Io la guardai
con pieni gli occhi di terrore e senza
far motto lungamente, in fino a ch' ella
m' aprì muta le braccia, e ne' l' suo seno
il volto ascosi singhiozzando. Ell' era
il solo incomparabile conforto
per me in quell' ora d' infinita angoscia,
e la baciai e me la strinsi a' l' core,
chiamandoti, ma invan, cara e infelice
sorella mia. Fu allor che piansi, piansi,
e in quelle ardenti lacrime un soave
balsamo a' l' mio non interrotto affanno
trovai. Ma gli occhi de la santa donna
eran di vetro: non mostravan segno
di doglia. Ella impassibile si stava
ai miei lamenti!.. Allor che le sembrai
tranquillo un poco, ginocchioni innanzi
un' ispirata immagine si pose
de la madonna e disse: — Ella à sofferto,
o figlio, ah! quanto più di noi! Preghiamo —.
Ed io che non avea prima d' allora
solo una volta recitata un' ave
cuddi in ginocchio e accanto a lei pregai.

A DOMENICO BOSURGI

PER LE SUE NOZZE

Tra i monti io son, Domenico,
tu de 'l Sebeto in riva;
eppur questa lietissima
notizia oggi m' arriva

da la città. Mi scrivono
che il caro, il generoso
amico mio fra quindici
giorni si farà sposo.

È ver codesto? Il giubilo
che il cor m' invade è immenso,
a tal pensiero. Io t' auguro
non la bellezza e il censo,

non de gli avi la gloria,
che valgon pocco o nulla,
a 'l focolar domestico
porti la tua fanciulla;

ma quelle de lo spirito
virtù tanto ammirate
in altra età, rarissime
dovunque or diventate:

ch' ella, siccome meriti,
t' ami d' un santo amore,
e il gaudio vostro un attimo
non turbi di dolore:

che di figliuoli un roseo
serto gentil ti doni,
e questi figli crescano
de' l padre ancor più buoni.

Ecco i miei voti. Accoglili
con il favore usato,
e mi terrò de l' umile
strambotto compensato.

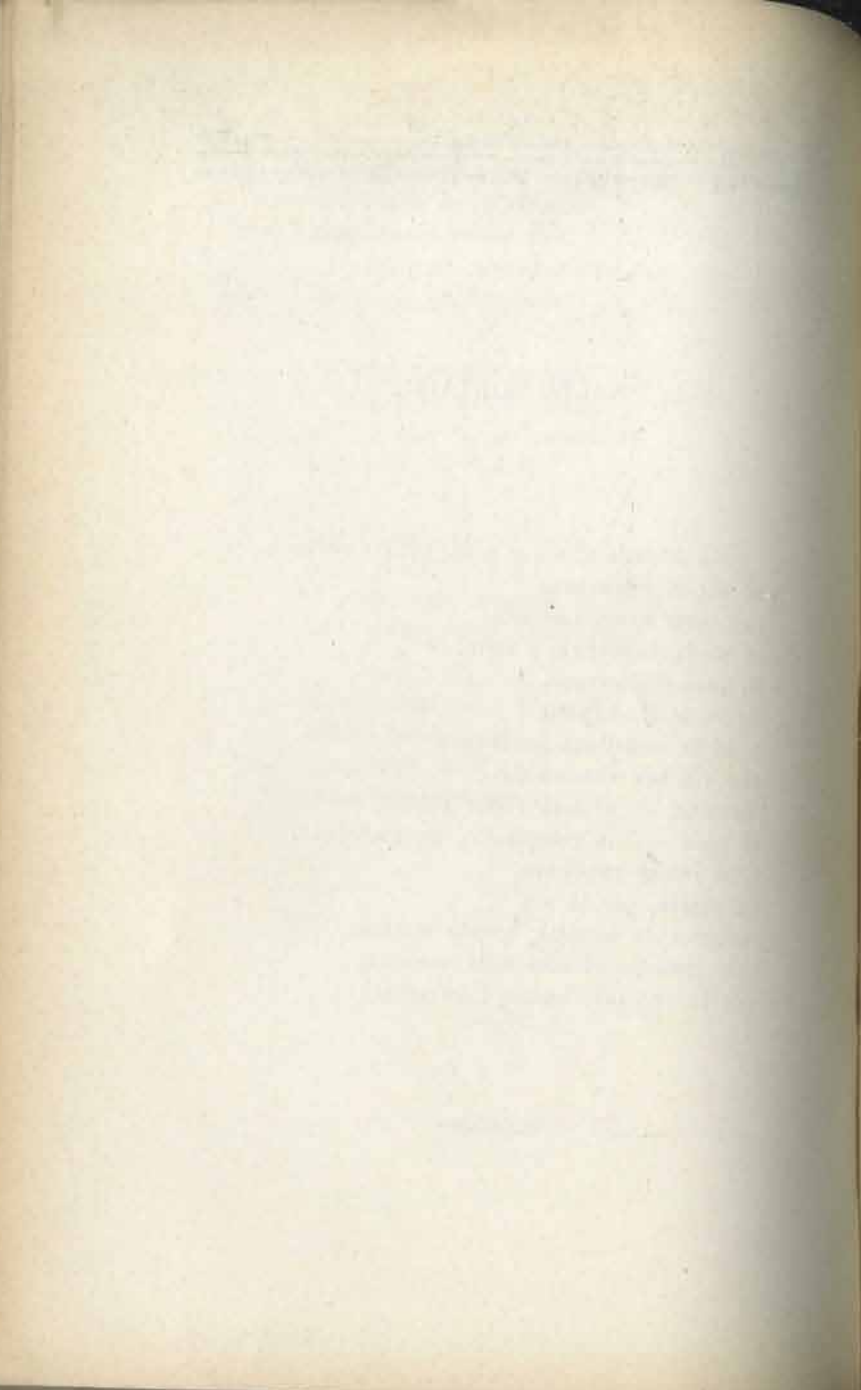




SALTO MORTALE

Va il mondo, amici miei, tutto a rovescio,
nè mi ci raccapezzo
più, com'è ver che sono
in piedi, e mangio e bevo!
Il duca di Sovescio,
figlio de l' arciprete
e de la castellana sanfedista,
che voi ben conoscete,
divenne, — vi farà restar balordi
la cosa —, un rompicollo, un nichilista.
L'ò inteso predicare
in piazza, per la via
maggior de la città, questa mattina,
solo rimedio ad una folla immensa
per le sventure nostre l'anarchia!







BUGIARDO E SPARLATORE DI MESTIERE

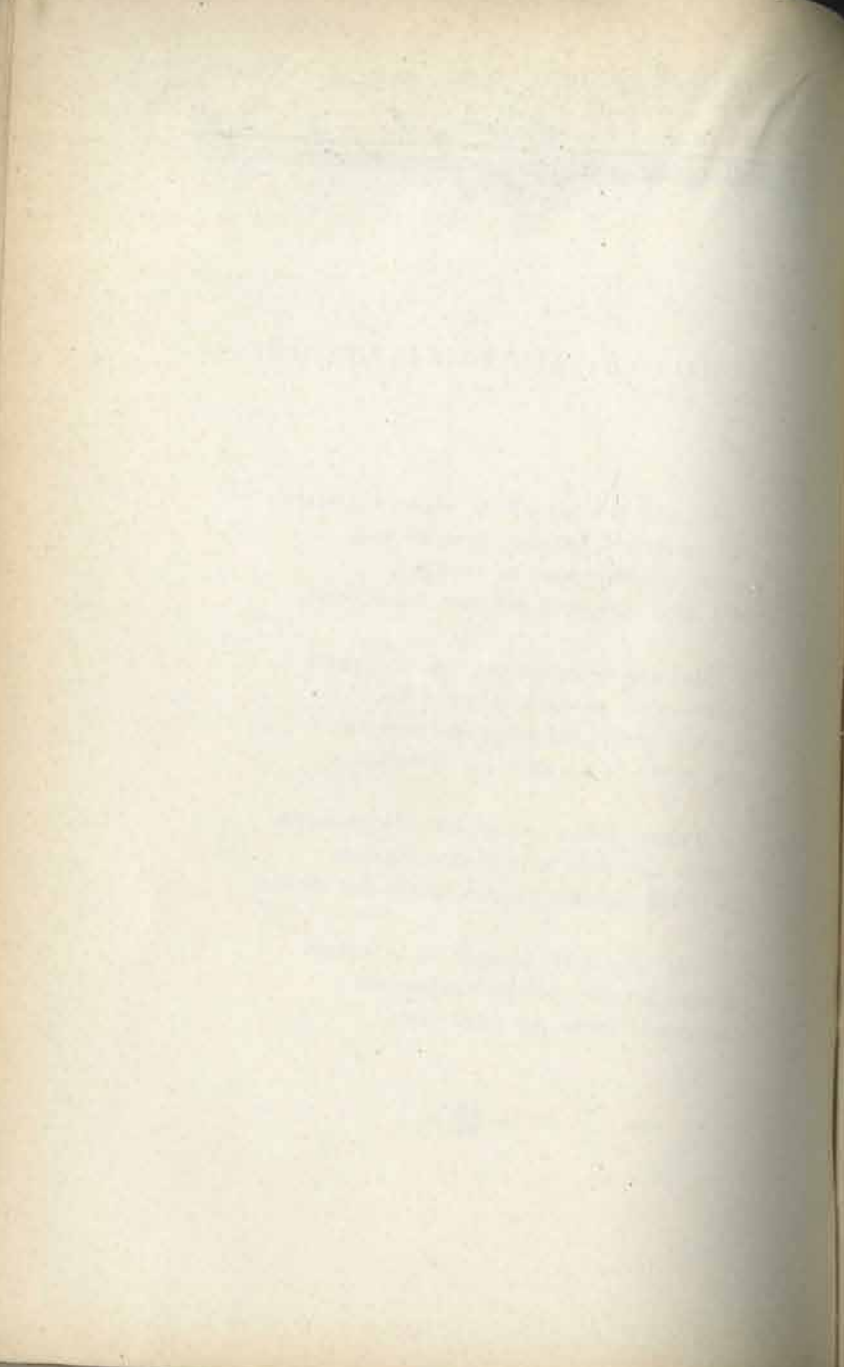
Se non ti dissi ancor, sconcio giullare,
che smetterla bisogna, giacchè mai
di te, sappilo pure, m'occupai,
te 'l dico adesso, e più non mi seccare.

Maestro di menzogna, osi inventare
panzane su panzane, e pietà fai,
quando pigli perfin ciò che non sai,
per gusto di dir male, a criticare.

Pensa, pensa a papparti allegramente
quello che rubi a le vistose entrate
de 'l tuo vecchio padron, senza far niente;

ma non darti pensier de le sudate
nostre fatiche, poichè saviamente
natura ti faceva per esser frate!



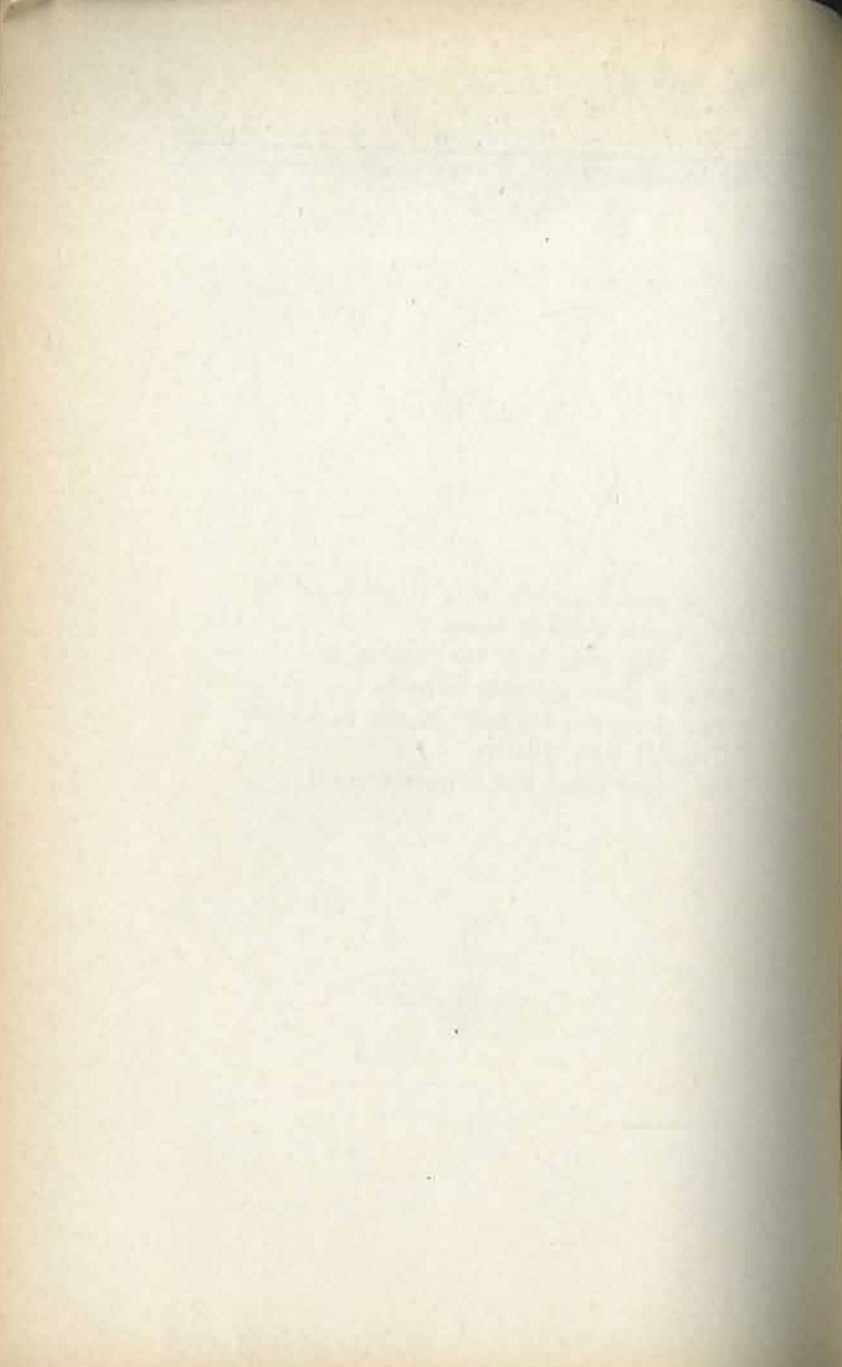




A GLICÈRA

Io non son ricco, e tu l'occhio mi fai
di quaglia presa al laccio.
Bello non sono, e di tua casa m'ài
fatto di notte già salir le scale.
Vuoi forse che ti sposi? Ebben ne i conti
ti sbagli allor, Glicèra.
Su i fossi colmi non si gettan ponti!





SU LA SPONDA DE 'L FIUME ,

CARMELA E FILOMENA

CARMELA

O fiumicel che corri verso il mare
va il caro mio Giovanni a ritrovare.
Digli ch' io penso a lui la notte e il giorno:
digli che tosto a me faccia ritorno.

Pirolè, pirolè, pirolera:
pirolè, pirolè, pirolà:
partito è a primavera;
ma presto tornerà.

FILOMENA

La scimmia a la finestra s' è affacciata,
per esser da i passanti salutata.
Ma stare vi potrà sino a domani,
chè non la guarderan neppure i cani.

Trallalalera,
trallalerà:
quella megera
rider mi fa !



CARMELA

Il giorno che d'amar mi egli mi disse,
che in fronte mi baciò sia benedetto.
E chi male di me, Gianni, ti scrisse
possa crepar di rabbia e di dispetto.

Pirolè, pirolè, pirolera:
pirolè, pirolè, pirolà:
se tornerai stasera,
la serpe scoppierà.

FILOMENA

La figlia de la volpe è una volpetta,
e stolto è chi da lei fede s'aspetta.
Vada l'amore suo pure lontano,
e lei cent'altri ne terrà per mano.

Trallalalera,
trallalerà:
con quella cera
gliela farà!

CARMELA

Comare, il vostro canto, a mo' d'esempio,
si riferisse a me?

FILOMENA

Sciorino i panni
io, comarella, e canto presso a poco
come cantate voi.

CARMELA

Ma non sapete
voi che mia madre la chiamavan tutti,
quand' era a Montesò, la volpe nera;
chiamavano mia nonna la bertuccia?

FILOMENA

Io nulla so, comare. E voi, di grazia,
giammai sentiste ragionar di certa
serpe trovata sotto il mio guanciale,
onde quassù m' appellano, per scherno,
la serpicina?

CARMELA

No. Sappiamo invece
qualche altra cosa.

FILOMENA

E quale?

CARMELA

È meglio, meglio
lasciarla lì!...

FILOMENA

Voi lo direte e tosto
quel che affermaste di saper, Carmela,
su 'l conto mio.

CARMELA

Mettetevi la mano
su 'l core ed a voi stessa il domandate.

FILOMENA

Io nulla debbo domandare a 'l core.

CARMELA

Ve le rammenterò ben io le vostre
superbe gesta allor, chè venni a 'l fiume
proprio per ciò, non per lavare i panni.

FILOMENA

Faceste bene a dirlo. Or cominciate.

CARMELA

Da che sapeste che Giovanni attorno
mi veniva, comare...

FILOMENA

E via lasciamo
di chiamarci così, tanto è un insulto
di più !...

CARMELA

Va bene... voi tutti metteste
gli espedienti in opera, per farlo
allontanar da me. Deste perfino

lardo, fagioli e cacio a zia Teresa, la strega di Collalto, onde l'avesse con una sua malia fatto invaghire di codesti begli occhi!.. E poi quant' altro male era in voi di farmi, in sino a due giorni or sono, m'avete indegnamente fatto! Scriveste, per esempio, a lui laggiù in Puglia una nuova e spudorata anonima, che, a leggerla, m'è parso di risentir, come v'avessi innanzi, codesta lingua di serpente. Io tutto il santo giorno per voi sono liscia ed infiorata a civettar con questo e quel da la finestra. Io da la fonte torno la sera con Pierotto o Giorgio cianciando. Io sola a comperare il grano da 'l signor Lelio, quel zerbin che alcuno lassù in casa non à, vado, ed a lungo mi vi trattengo; n'esco alfin co 'l viso rosso... ah, per dio, che vo' mangiarvi il naso!

FILOMENA

State a la larga, o vi fo andar ne l'acqua a capo fitto. Io non ò fatto quello che voi contando andaste; ma, se pure l'avessi fatto, non sarebbe il torto da 'l canto mio, chè il vostro bel Giovanni parlato ayea con mamma e babbo, quando a voi piacque rubarmelo, malvagia femmina! Voi le più turpi mezzane attorno gli metteste, ed ogni sorta di allettamenti usaste ad attirarlo,

come un fringuello, ne la rete. Voi l'avete accolto in casa, a mezzanotte, mentre tutti dormivano, e n'è uscito a l'alba. Ma con me far non poteva quel che fatto à con voi; però piantommi, in asso. Io non ò mai fiatato, io penso a lui, ne 'l sonno, ed ecco che l'offesa offende, si trasforma a l'improvviso la vittima in carnefice: fra poco dovrò in ginocchio domandar perdono a voi, nipote di briganti e figlia d'un po' per uno!

CARMELA

Che vi possa il cancro roder la lingua! E voi, figlia d'un prete, osate dire a me...! Voi che passaste con lui giornate intere ne le grotte di monte san Felice, svergognarmi ardite, perchè due, tre volte sole l'accolsi in casa, di soppiatto? Dite dite piuttosto come v'è lasciata, chè vi si legge in faccia!

FILOMENA

I fianchi miei, guardateli, si toccano l'un l'altro: ed or guardate i vostri!

CARMELA

Che volete intendere?

FILOMENA

Fra quattro, o cinque mesi,
in casa vostra non sarà più solo
il vecchio somarel: sarà con esso
anche il muletto!

CARMELA

Ah si? Pigliate allora.?

FILOMENA

A me... voi, brutta ciornia?

CARMELA

I miei capelli,
puzzona!

FILOMENA

Il core vi voglio sbranare.

CARMELA

Lasciatemi, per dio; se no vi faccio
sentire come punge il mio coltello.

FILOMENA

A l' acqua... a l' acqua.

CARMELA

Ebben... togliete...

FILOMENA

Aiuto...
aiuto.. qui.. ne 'l fianco.. ahi.. sono morta!..

E rotolando aggrovigliate, come
due bische velenose, per la ripa
erta de 'l rio, mordendosi, talora
con voluttà graffiandosi, ne l'acqua
tra due macigni giacquero distese
l'una su l'altra infine, allor che mise
l'ultimo grido Filomena e gli occhi
chiuse, svenuta, che pareva dovesse
spirar fra pochi istanti. Istupidita
stette per poco a contemplarla, in piedi
levatasi, Carmela, ancor stringendo
il coltel rosso di nemico sangue,
gli occhi stravolti, scompigliati i lunghi
capelli, in faccia, da le ciglia a 'l mento,
impressi i segni de la lotta. Poi
a correre si die' su per la valle,
come una forsennata, e si nascose
in certi a lei ben noti antri coperti
da querce e da mortelle. Ivi si stette
senza cibo tre giorni, alfin si diede
volenterosa de le guardie in mano,
che la cercavan da per tutto, senza
mai giungerla a scovare. Un anno, o poco
più, vide il sole a scacchi; ma il dolore
ch'ebbe a provar, tornando ne 'l romito
suo borgo, il giorno di giovedì grasso,
stravinse ogni dolor. Quella mattina
Gianni sposava la rivale. Appena
giunta, lo seppe. Non mostrò neppure
d'addarsene; ma, bieca, maledisse
a 'l ferro, in cor, che non l'avea freddata!

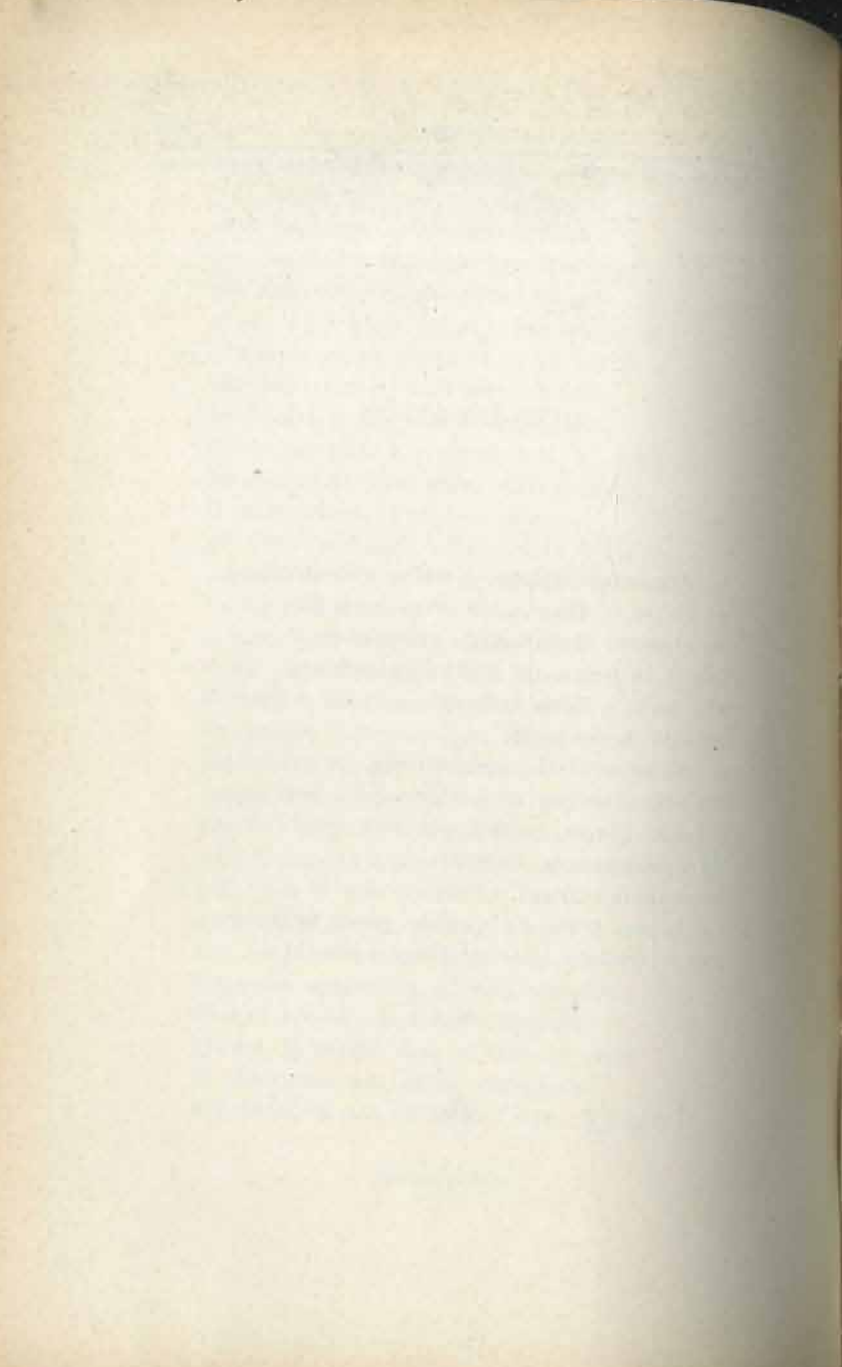




MILES GLORIOSUS

Per urbem Beppo *et orbem* strombazzando
va ch'ei la libertà, da eroe pugnando,
su i campi di battaglia, conquistava
solo a la patria da mille anni schiava,
e a volta a volta indossa
coperta di medaglie
il saltimbanco la camicia rossa.
Ma che giammai no 'l videro ne i fieri
cimenti giuran tutti li più forti
de 'l leggendario duce
indomiti guerrieri.
De la sua terra un qualche prode aggiunge
che s'arrolava, per spogliare i morti!





A LICÒRIDE

Se non avesser gli uomini
banditi ancor gli dei
de' padri loro, a 'l massimo
Giove domanderei

che in vizzo preziosissimo
di perle mi cangiasse
e star sempre su 'l candido
tuo seno mi lasciasse.

Se gli piacesse in aurea
corona trasformarmi,
o in velo sottilissimo,
saprei delizïarmi

a carezzarti i riccioli
de le chiome corvine,
con baci e baci a suggerirti
le labbra porporine.

Ma mi terrei, Licoride,
maggior de i numi stessi,
s' esser cangiato in nivea
camicia un dì potessi:

chè allor tutte le splendide
tue forme abbraccerei;
godendo ebbrezze incognite
di voluttà, morrei!

X'

Ἡ Ταντάλου ποτ' ἔσθη
λίθος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις,
καὶ παῖς ποτ' ὄρνις ἔπτη
Πανδίονος χελιδών.
ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἶην,
ὅπως αἰὲς βλέπῃς με·
ἐγὼ χιτῶν γενοίμην,
ὅπως αἰὲς φορῇς με.
ὕδωρ θέλω γενέσθαι,
ὅπως σε χρῶτα λούσω.
μύρον, γύναι, γενοίμην,
ὅπως ἐγὼ σ' ἀλείψω.
καὶ ταινίη δὲ μαστῶν
καὶ μάργαρον τραχίλῃ
καὶ σάνδαλον γενοίμην·
μόνον ποσὶν πάτει με.

(ANACREONTE *Ode XX.* - Ediz. Critica di
L. A. Michelangeli - Bologna, Zanichelli, 82).



FRA PASQUALE

— Iddio la benedica! A l'eccellenza
sua devota, signor, fo riverenza;

e possa sempre rendergli san Bruno
di quel che mi darà cento per uno.

— Donde venite così stanco? — Vengo
dritto dritto da villa Martinengo.

— Il nome vostro? — A'l mondo Gianvitale:
ne l'ordine, a servirla, fra Pasquale.

— È l'asino che dietro vi tirate
ben carico stamane! Lassù date

v'anno staja di grano, a quel che pare,
ed oche per di più! — Lei non vuol fare

la carità, signore, a'l mio convento?

Mi dia quello che crede, a suo talento,

olio d'oliva, lana, o cacio, o vino,

ch'io tutto piglio; e il buon padre Martino,

nostro superior, pe' i trapassati

suoi pace pregherà co' i cento frati

a lui soggetti. — Quali? — I zoccolanti
di tutta la contrada. — E, dite, quanti
beati su ne 'l vostro santuario
s'adorano? — San Bruno e san Macario
benedetti! Recarmi a la sua villa
posso? — A che far? — Madonna Domitilla,
duchessa Belardor, di tutto dava
a 'l nostro sodalizio, nè badava
a la misura. Io vo' sperar che adesso
lei, degno erede suo, faccia lo stesso.
— Invece io non la penso tale quale
la buona vecchia, e nulla, fra Pasquale,
vi do. — Dice da ver?! — Non vi do niente.
— Arri, arri, Battista. È un miscredente,
che dio lo maledica; e, innanzi sera,
possa, per san Macario, di colera
crepar! — Veli come brontola il cialtrone,
e scarica legnate su 'l groppone
de 'l povero somaro! Fra Pasquale,
adagio per la scesa... buon natale!
— Grazie, grazie vivissime, eccellenza,
di tanta e vera sua benevolenza!





A GIUSEPPE COPPA

Ne 'l foco l' oro, l' amistà ne 'l turbine¹
si prova de 'l dolor:
e non uno, fra molti, io più magnanimo
conobbi de 'l tuo cor.

Indarno a te non si rivolge il povero,
non chiede ajuto invan
chi, travagliato da cocenti spasimi,
dispera de 'l doman.

Ma tu sprezzato ài sempre de' tuoi simili
l' ostentata pietà.
Tu de 'l vangelo la verace prodighi
occulta carità.

¹ Un antico proverbio greco dice: — Κρίνει φίλους ὁ ζειρόξ, ὡς χρυσὸν τὸ πῦρ.

Di plauso schivo, liberal continua
le altrui pene a lenir:
e grato sol ti fia da tanti miseri
sentirti benedir.

Soavi scendon quelle preci a l'anima:
io lo sento, lo so.
E beato colui che asciugar lacrime
d'affanno a 'l mondo può!





SERENATA RUSTICANA¹

Ti volli un giorno bene,
tu ne volesti a me,
e non so più che cosa
avrei fatta per te.

Ma l'altra notte stata
sei con Giorgione in mar,
sola, chi sa se anguille,
o cefali a pescar,

e vengo a dirti, o faccia
di rame, o scimpanzè
in busto ed in guarnello,
chè morta sei per me.

¹ I nostri contadini si recano, di notte, a cantare le più strane e pungenti canzoni sotto le finestre de le loro belle, quando l'anno rotta, o vogliono romperla con esse. Questa che io ò cercato di presentare a i lettori, velandone le nudità sfacciate, la intesi cantare l'anno scorso, di settembre, da una turba di giovanotti avanti la casa de la più simpatica tra le fanciulle de 'l villaggio; e ne segui un parapiglia. Chè i fratelli de la ragazza, ad un certo punto, sbu-

carono improvvisi fuori de l'uscio, e presero ad accompagnarne le ultime parole con tale una scarica di legnate, che cantori e chitarristi si dispersero, fuggendo a rompicollo ne le tenebre, chi con la testa rotta, chi con la schiena livida, chi con l'istrumento sconquassato.

Ne ò voluto conservare il dialettale, novissimo *Zuchetazù*, perchè più bello, assai più espressivo di chitarronata, colascionata e simili.

Torna a dormire or, possa
non isvegliarti più;
ed è bell' e finito
il mio *zuchetexù*...!



A LUISINA DE MARCO

Ritta su 'l cocchio sfolgorante d'oro
e di gemme, sdegnosa
quel popolo guardando a cui la sua
fatale colpa tanti lutti addusse,
passava Elena un giorno
pe 'l pomerio di Troja.

I vecchi infermi, che de i figli orbatì
la regal druda aveva,
ne 'l lungo giro d' una guerra orrenda,
anzi che sorger fieri a maledirla,
ne contemplavan muti
le divine fattezze,

e, appena dileguatasi, dolenti
a 'l par di chi distolto
da un' estasi sublime è a l' improvviso,
giravan gli occhi desiosi intorno,
si ripetean sommessi:
come Venere è bella!

Più pura de la luce e più modesta
 de 'l solitario giglio,
 allor che, in altra età, meravigliosa
 visione, in mezzo a le affollate piazze
 de la gentil Fiorenza
 Beatrice appariva,

e salutava con l'etereo viso
 d'un angelo venuto
 quaggiù da 'l cielo a consolar gli afflitti,
 muto ogni labbro divenia, nè sguardo
 audace ardì giammai
 ne gli occhi suoi posarsi!

Come costei, che per l'empireo scorre
 la fantasia di Dante
 fino a l'eterno Sol, de la tua terra
 oggi tu passi fra le turbe ignave,
 e tace la codarda
 lingua de 'l turpe Momo.

O lui felice, o sovra ogni mortale
 felice, a cui tu, sposa,
 dica d'amarlo! Altri vantar, com'ei,
 non d'Elena potrà ne la sua donna
 l'archetipa bellezza,
 di Beatrice il core!

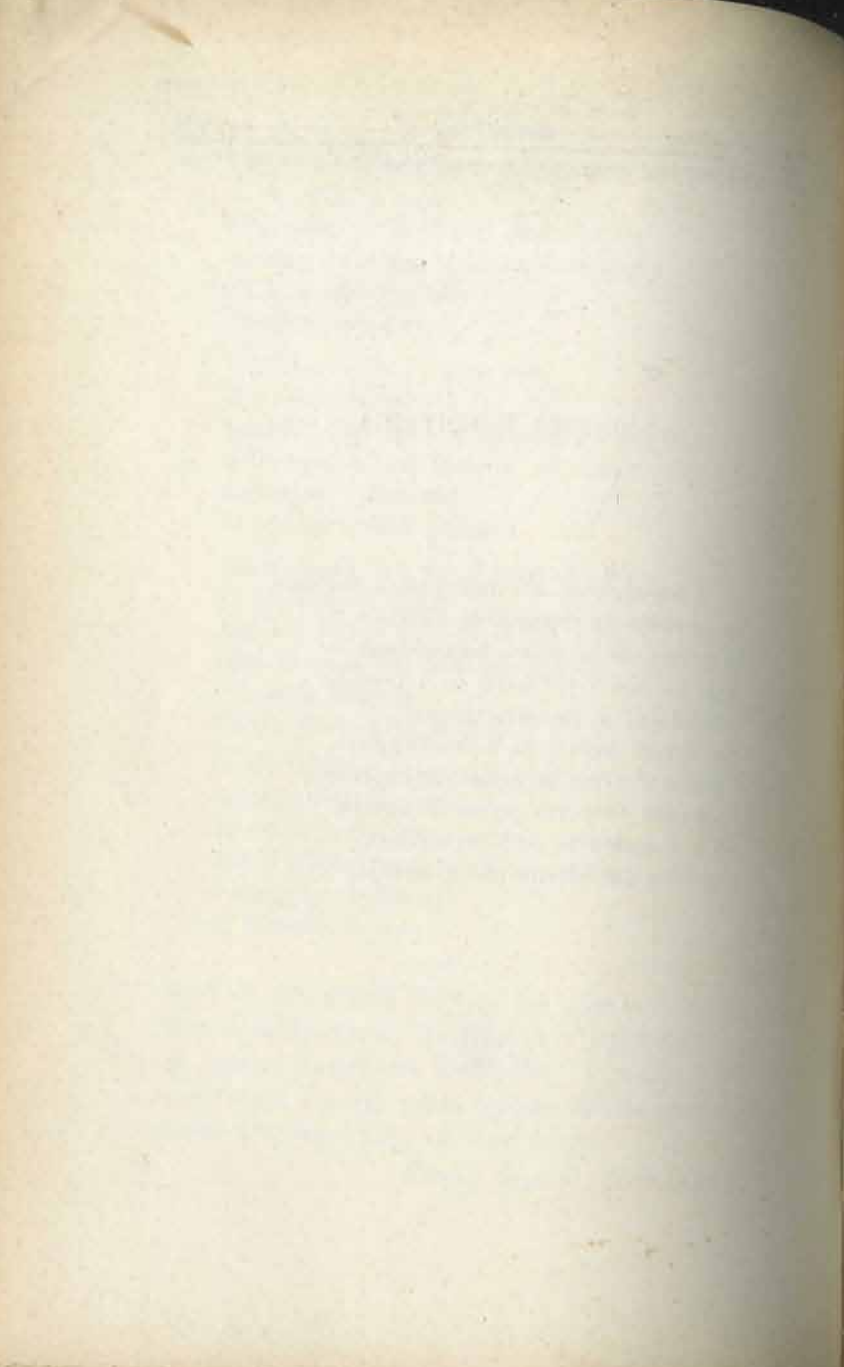
Οἱ δ' ὥς οὖν εἶδονθ' Ἑλένην ἐπὶ πύργον ἰοῦσαν,
 ἦκα πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον·
 οὐ νέμεσις Τρῶας καὶ ἑυκνήμιδας Ἀχαιοὺς
 τοιγδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσκειν·
 αἰνῶς ἀθανάτησι θεῆς εἰς ὧπα ἔοικεν.

(OMERO *Iliade* C. III v. 154-158)

ONESTÀ EREDITARIA

Amoreggiava, a i tempi de 'l Borbone,
la principessa Gemma di Valkidio —
la prima de le nostre bacchettone
oggi — con i più belli de 'l presidio
ufficialetti, e, preferibilmente,
con quelli audaci de i cavalleggieri.
Cambiò l' arma la figlia per capriccio,
regnando Umberto primo di Savoja,
ed a l' amore fa co' i bersaglieri,
a scorno del marito che l' annoja.





A PIRRA¹

Un proverbio mai smentito,²
il qual tutti a menadito

sanno, afferma indubbiamente
che risponde di sovente

a le cose il proprio nome.
E provarti, o Pirra, come

quel proverbio dica il vero
con chiarezza io tosto spero.

Non avrai dimenticato
tutto quello che passato

è fra noi per anni ed anni,
non ostante che Giovanni,

il fattor de 'l duca Errante,
abbi adesso per amante,

¹ Pirra viene da 'l greco πῦρ
che vuol dire fuoco.

² *Respondent rebus nomina
sapere suis.* Ecco l'antico adagio.

e, robusto com' egli è,
Pirra mia, faccia per tre!

Passeggiando, a pranzo, a cena,
la mattina, a notte piena,

con un labbro tutto miele
mi dicevi che fedele

ti saresti a l' amor mio
conservata, e cielo e dio

corbellavi, chè da i venti
eran tutti i giuramenti

tuoi dispersi il giorno stesso
quasi sempre, o il giorno appresso.

« Tu sei donna, sei di foco,
« e a la donna credo poco.

« S' ella è poi vivace, ardente,
« come te, non credo niente.

Io così ti rispondeva,
chè ne 'l nome tuo leggeva

la mia sorte: ed oggi tu
d' altri sei, fior di virtù!





TRAMONTO ESTIVO

Bello su 'l vertice de 'l monte altissimo
il sole occiduo discende, e rosee
nubi d'intorno, come
aeree ninfe, danzangli.

Sembra che un attimo s'arresti, a i fertili
campi de i zeffiri su l'ali un tenero
bacio d'amor giulivo
mandi, e poi ratto celasi.

Salve, o benefico astro, che l'umile
sentiero e il baratro immenso illumini,
che le farfalle e i mostri
inconscio ognor vivifichi.

Salve ne' i secoli, Gran Sasso amabile,
che da l'oceano il sole imporpora
primo ne i dì sereni,
de i nostri monti a 'l vespero

ne godi il libero amplesso e gli aurei
sorrisi l'ultimo, salve! Le ferree
tue rocce e i verdeggianti
boschi che a 'l vento gemono,

le tue perpetue nevi ed i rapidi
torrenti, i balsami de l' aure e i magici
sconfinati orizzonti,
in cui la vista perdesi,

intende l'anima il mar de l' essere,
e scruta l' ansie de 'l nostro effimero
ardir, caro, sublime
a 'l guardo mio ti rendono.

Per le terribili tue gole addensansi
di già sollecite l' ombre, già fumano
e casolari e ville
fin dove l'occhio spazia.

Giù, tra le ripide sponde di frassini
coperte, il gelido Mavone¹ mormora:
ne l' acque sue profonde
i pesci a schiere guizzano.

In quelle limpide acque, o granitico
tempio,² le cuspidi tue pure a 'l pallido
chiaror de la recente
luna superbe specchiansi.

Ma sembri orribile sfinge che mediti
de la progenie umana i miseri
casi, ne l' alta notte:
e i viandanti, madidi

¹ Il Mavone è fiume rapidissimo che nasce da 'l Gran Sasso, bagna Isola, a la quale l'alto monte dà il suo nome, e sotto Capsano riceve il Leomogna. Dopo non lungo corso, sbocca ne 'l Vomano che va diritto a 'l mare.

² L' antico monastero benedettino di San Giovanni *ad Insulam*, di cui non resta in piedi che la chiesa, pregevole monumento de l' evo medio, a parer mio, ma presso che cadente anch' essa e destinata, come il convento, fra non molto tempo a perire.

di sudor, fuggono a le fantastiche
ombre che lanciano i tuoi pinnacoli,
quando la luna giunge
di Loparèto a 'l culmine.¹

Ecco ai presepii noti s' avviano
intanto liberi da 'l giogo i candidi
bovi, fischiano torna
il zappatore a 'l povero

suo tetto, tornano liete da i pascoli
le greggi, e cupido lo sguardo, Lidia,
intorno intorno io volgo:
io vado invan chiamandoti.

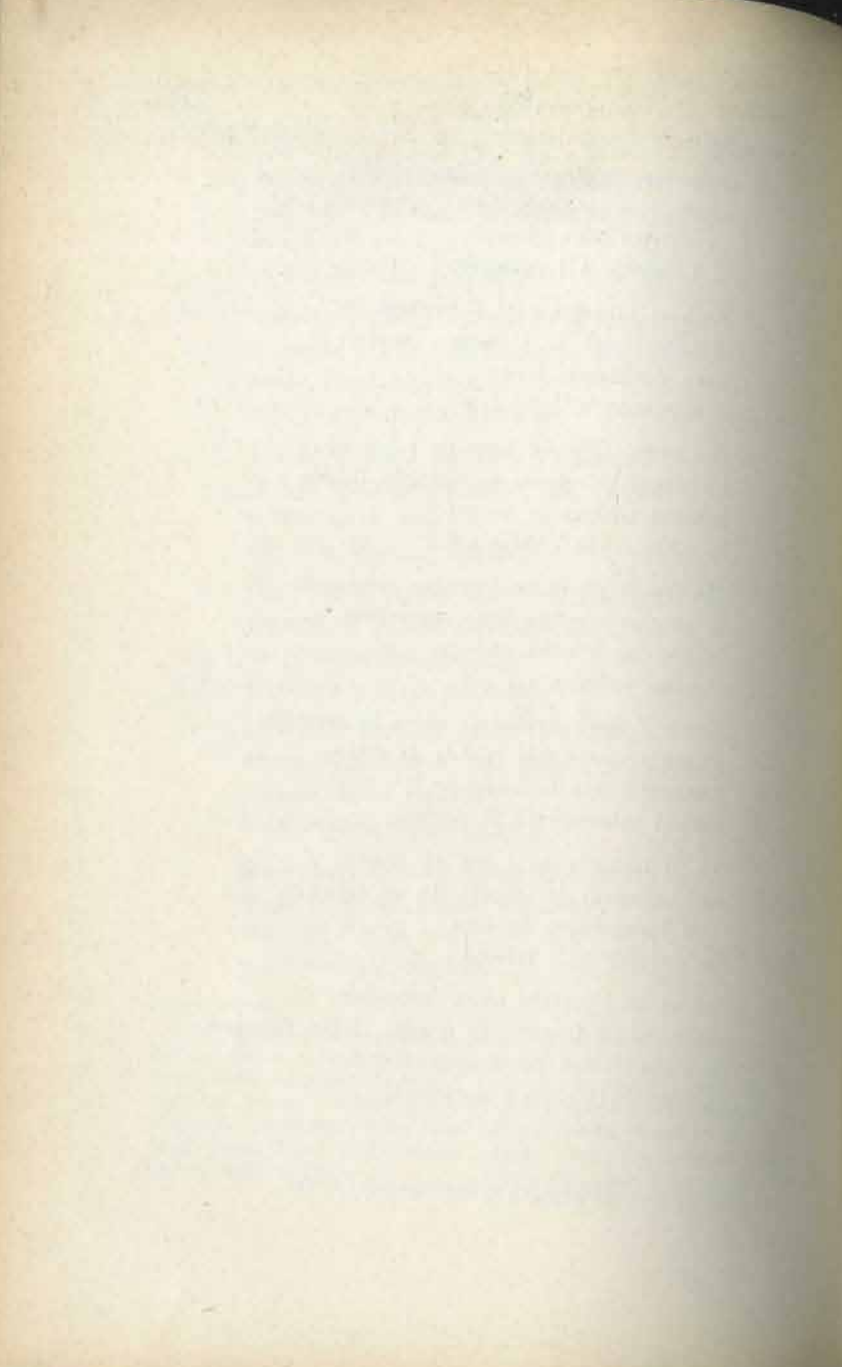
Ma fra le prossime ginestre sembrano
la carezzevole tua voce intendere,
la tua mi sembra ondeggi
chioma corvina a l'aria.

Chi a 'l seno stringerti osa e la morbida
guancia con avide labbra di satiro
baciarti? Ahi tu neppure
cerchi schermirti! O perfida,

tu di lascivia ne 'l cor gli susciti
co' i sguardi gl' impeti, tu ne solleciti
con lusinghiero accento
le voluttà de 'l talamo,

ed ei su l' umida terra distendeti.
Io n' odo i fremiti, io n' odo...! Un fulmine,
o cielo, o ciel mi scaglia
presto su 'l capo e uccidimi!

¹ La più alta e dirupata fra le montagne di Castelli.

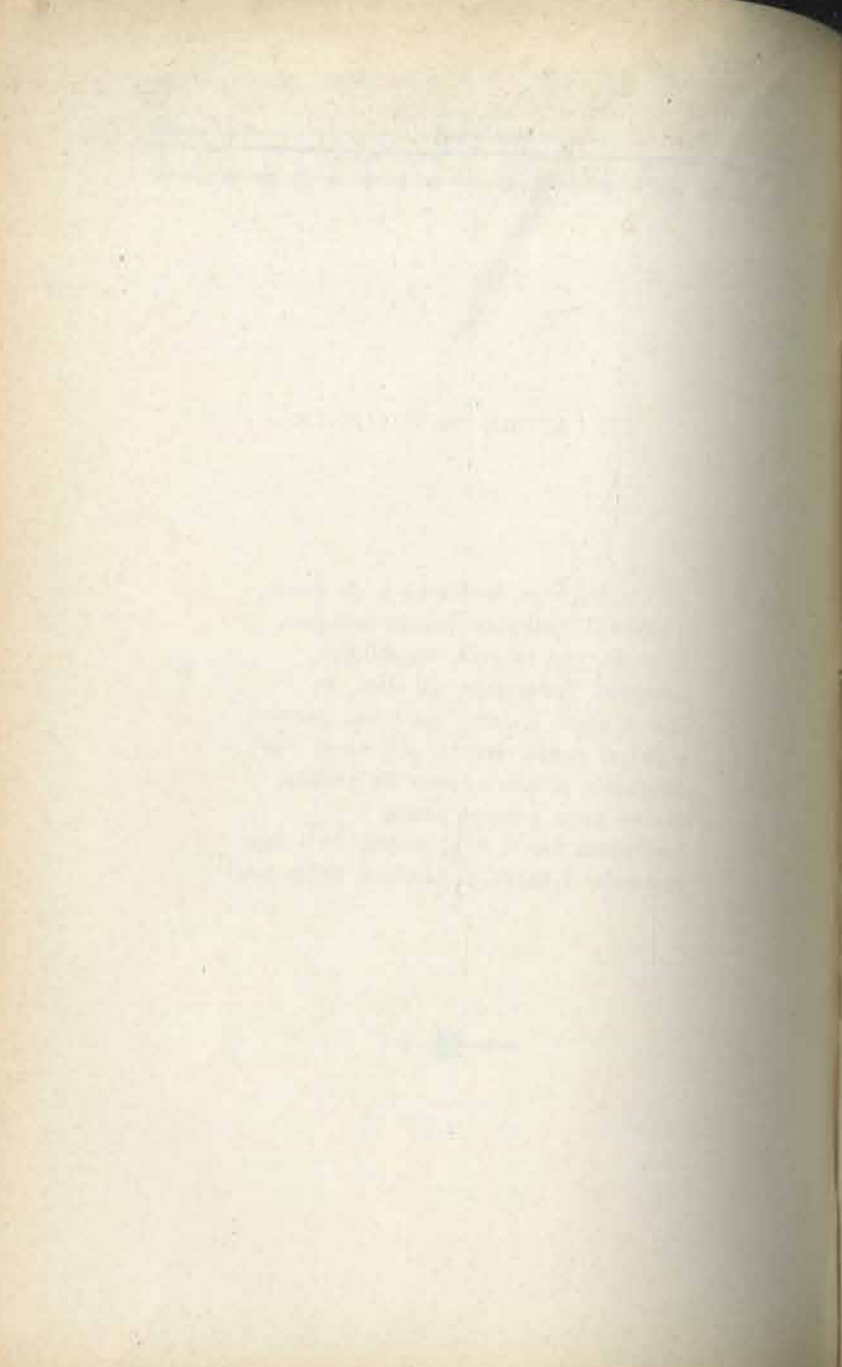




PECCATORE IMPENITENTE

Un ladro su le forche à da salire,
e cerca d'indugiar quanto più può.
Il prete, che lo vede impallidire,
coraggio, fratel mio, gli dice, so
che il passo è duro; ma ti sei pentito,
e chi si pente, accetto a 'l buon Gesù,
da questo mondo appena fia partito,
divine gioje proverà lassù.
La brutta faccia v'è, padre, de 'l boja,
risponde il ladro, il laccio e nulla più!





A SOFIA

Tu pure, o cara, o rosea bimba, fai
sovente a 'l triste mio pensier ritorno,
e sei raggio di sole
in tempestoso giorno:
olezzo sei di morbida viola
ne 'l cuore de 'l deserto.

Io rivedo la tua splendida testa
di cherubino da i capelli d'oro
su le spalle cadenti;
parmi il riso sonoro
intenderne su l'ala ampia de i venti,
ne le angosciose notti;

e t' accarezzo, come un dì, la guancia
bianco rosata, e mi ti stringo a 'l seno,
sorridente, felice;
poichè il tuo labbro, pieno
d'una dolcezza angelica, mi dice
tanto tanto d'amarmi.

Sii benedetta ! Benchè solo in sogno
talor m'appari, ed aspro mi tormenti
il dubbio che a la mia
terra, per nuovi eventi,
tu più non tornerai, bionda Sofia,
è balsamo soave

la tua memoria a ogni pungente cura
che mi ricerchi il cor. Di te pensando,
le lunghe ore ricordo
passate ragionando
di poetici sogni, e in dolce accordo
co 'l fratel tuo, con Gemma,

a me cara, pe' i campi, in mezzo a un'onda
di profumi, di canti. Ed il selvaggio
Montecorno era bello,
ne la gloria di Maggio:
de la natura a 'l palpito novello
anche il tuo cor fremeva.

Felici giorni ch' io rimpiango indarno
e tu obliasti ! Ma lontana, ed anche
quando la terra dato
a le mie membra stanche
abbia ricetto, udrai spesso l'amato
fratel di me parlarti,

udrai Gemma, la tua dolce sorella,
proferir con tristezza il nome mio.
Tu per me prega allora:
prega divota iddio,
chè noi si possa rivederci ancora
eternamente lieti.

PE 'L DEPUTATO DI CASTELFANTE¹

A 'l nobilissimo
di Castelfante
impareggiabile
rappresentante,

buon diplomatico,
benchè novello
ne l' alto ufficio,
fo di cappello.

Egli, già celebre
fra i don Giovanni
nostri ed esotici,
giunto a trent' anni,

dato ad intendere
bianco per nero,
lisciando il popolo
e il ministero,

¹ Non cerchi il lettore nè Castelfante, nè il fiume Fibrone su la carta d' Italia, chè sciuperebbe inutilmente il suo tempo. Non si torturi il cervello a volere indovinare

« sotto il velame de li versi strani »

chi possa essere l' onorevole da me celebrato, chè di simili eletti da 'l popolo parecchi sono, per non dir molti, in parlamento; e non ò dovuto però mendicare de i modelli, scrivendo questi versi.

ma ligio a gli ordini
secreti in petto
de l' illustrissimo
signor prefetto,

a quanti interpreti
lungo il Fibrone
conta la pubblica
opinione,

secondo il merito,
come vuol l' uso,
unto con grazia
più volte il muso,

comprati a credito
anche i favori
di Clodio e Aristide
fra gli elettori,

giunse ad accrescere,
arcicontento,
le cariatidi
de' l parlamento.

Appena entratovi,
guardossi attorno,
e, avvezzo a vivere
giorno per giorno,

d' inchini prodigo
lodi e sorrisi,
corse ad assidersi
fra gl' indecisi.

Da 'l limbo, vigile,
scrutò l' ambiente,
l' umor bisbetico
de 'l presidente:

fiutò sollecito
l' infida arena,
le mille cabale
de i retroscena,

ed inarcandosi
fra manca e destra,
viepiù flessibile
d' una balestra,

vinti gli scrupoli
de i primi istanti,
attese in bilico,
per farsi avanti.

De l' oggi tenero,
non de 'l domani,
sorrise a i moniti
repubblicani.

Rise a le fisime
de i socialisti;
ma fece il serio
co' i realisti:

ed uomo pratico,
che pensa a 'l verno
di maggio, docile
fu co 'l governo.

In un'acerrima
discussione,
sognando i lauri
di Cicerone,

pur l'onorevole
di Castelfante
la sua fe' intendere
voce tonante.

Ma de la favola
se sbigottite
restar le bestie
a le mentite

forme de l'asino
che andava a caccia,
leon fingendosi,
e tutte in faccia

poscia gli risero
che smascherato
fu, ne l'impavido
neo deputato

fissò la Camera
i suoi cent'occhi
di rane e d'aquile,
di serpi e alocchi,

da 'l gesto a l'enfasi
de l'oratore
pensando, credula,
che, a farle onore,

ne 'l mondo a vivere
tornato un po'
fosse un Demostene,
un Mirabeau.

Sol, quando l' inclito
signor, pigliate
venti fra papere
e cantonate

in tre periodi
sesquipedali,
indigeribili,
micidiali,

pieno di boria
tornò a sedersi,
non seppe l' aula
più contenersi,

e diede in ululi
così sonori,
grugniti e sibili,
che pur di fuori

qualcuno, uditili,
se non isbaglio,
quassù dev' esserci,
gridò, un serraglio!

Egli impassibile
stette a 'l suo posto,
fece una smorfia
d' uomo indisposto,

ed a i più prossimi
per un debutto
non c'è da prendere
poi disse il lutto!

Ma da 'l terribile
giorno il machione,
che mirabilia
de 'l suo sermone

credea dovessero
dire gli astanti,
e con lui furono
così galanti,

a gli umanissimi
suoi confratelli
di mai più rompere
giurò i corbelli.

Ed il proposito
fermo mantenne.
Si fece mutolo,
talpa divenne.

Mirando a l'utile,
pe' i dicasteri
brigò co 'l nugolo
de i faccendieri.

Da l'alba a 'l vespero
fu sempre in moto:
favori e debiti
pagò co 'l voto.

Potette, incolume,
cacciar la mano
in quel benefico
banco romano:

potè, godendosi
laute prebende,
aver per merito
croci e commende;

correre l'Italia,
senza la spesa
pur d' un centesimo,
da Reggio a Stresa,

da Como a Lipari,
chè a 'l carnevale
degli onorevoli
pensa Pasquale.

Pe 'l novo Próteo,
che fare a meno
non può di starsene
per mesi in treno,

basta il telegrafo!
Dovunque sia,
se de la Camera
scordò la via,

in tempo il chiamino,
e a l' imminente
pugna, se dubbia,
sarà presente,

per corrispondere
a l' *ut des do*,
come altri voglicno,
co 'l sì o co 'l no.

Or tu, buon popolo,
che un sì prestante,
invidiabile
rappresentante

ài, ne le prossime
elezïoni,
promesse facili,
largizïoni

di gnomi e lèmuri,
vampiri e sfingi,
incorruttibile,
fiero respingi.

A 'l vecchio attieniti,
per non andare
chi sa in che morbide
braccia a cascare!

Da losche insidie
ancor non domo,
vota per Candido,
come un sol uomo.

S' egli è un acefalo
a te che importa?
Non è per opera
di lui risorta

forse l'industria
ne' tuoi paesi,
or tollerabili
non sono i pesi?

Che deve premerti
de l' oratore,
de 'l malleabile
legislatore

da gli avversarii
messo a zimbello,
come un facsimile
di stenterello,

quando in brevissimo
tempo selciato
t' à il vecchio trivio,
dimenticato

da più d' un secolo;
t' à ricostrutta
la bella cupola
mezzo distrutta

de l' antichissimo
duomo, fontane
per lui marmoree
avrai domane;

ov' egli in auge
fra un anno sia,
avrai telefono
e guidovia?

Che deve premerti
s'egli seguì
Crispi, imperterrito,
e Rudinì?

se, insaziabile
fra i malcontenti,
dovunque macina,
a due palmenti?

se, per proteggere
certa bordaglia,
e guardie e giudici
spesso imbavaglia?

Le son quisquillie
queste, o pudichi
miei conterranei,
che i tempi antichi

vituperavano!
Oggi, a ragione,
invece tengonsi
per belle e buone

arti politiche
quelle che, a l'uopo,
ci fan raggiungere
pieno lo scopo.

Per tal principio
io quindi a voi
dico: — intendetevi,
affinchè poi

invan non s' abbiano,
cambiato vento,
a versar lacrime
di pentimento !

Presto ad eleggere,
finchè non crepi,
tornate Candido
de i conti Nepi,

ch' uomo più proprio,
di qualità
Montecitorio
mai non avrà

pe' i vostri meriti,
e che portenti
compia, per rendervi
di lui contenti.

Sentite un ultimo,
savio consiglio !
Di sè degnissimo
Candido à un figlio.

Accarezzatelo,
chè, quando entrato
sia l' amorevole
babbo in senato,

per nuovi calcoli
particolari,
e saprà Regolo
trattar gli affari,

potrete in massima
tener per certo
saravvi il giovane
da 'l vecchio offerto,

come impagabile,
raro istrumento
a porvi in grazia
de i cinquecento.

Fortunatissimi,
dovrete allora
a 'l benemerito
che v' ama e onora

tanto, gettativi
a i piedi suoi,
chieder che vigili
sempre su voi,

che voglia accogliere
con lieto ciglio,
onde, qual feudo,
da padre a figlio

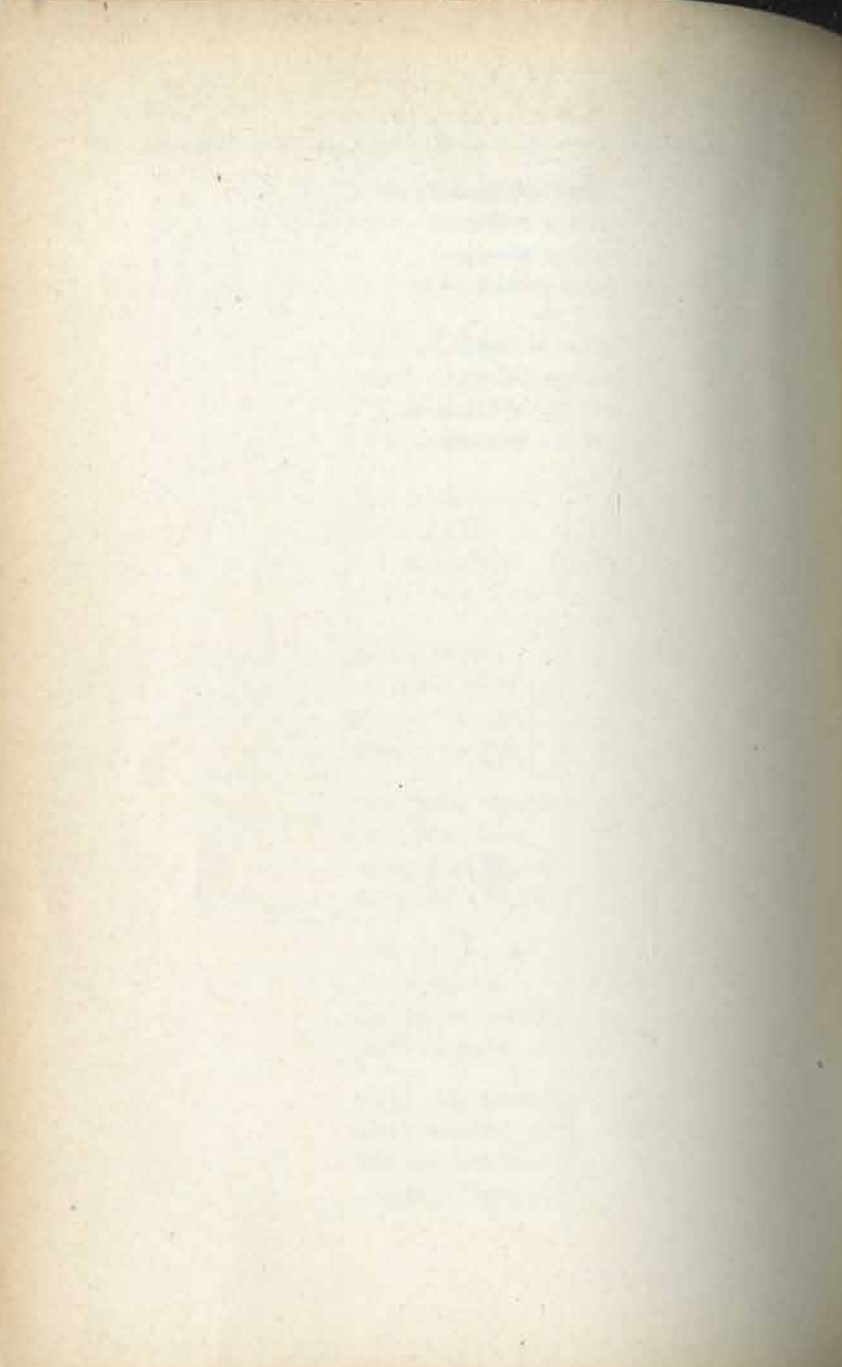
passi, il dominio
di questa terra,
che ne le viscere
tanti rinserra

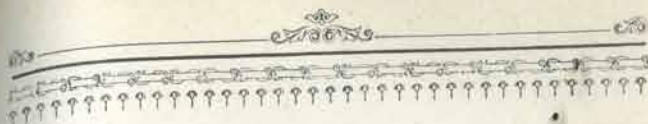
prodi, per liberi
farvi, caduti !...
E a te, pacifico
gregge di bruti,

da tempo immemore
nato a soffrire,
sarà gratissimo
poter servire

gente sì nobile,
a capo chino,
avvezzo a venderti
per un quattrino!



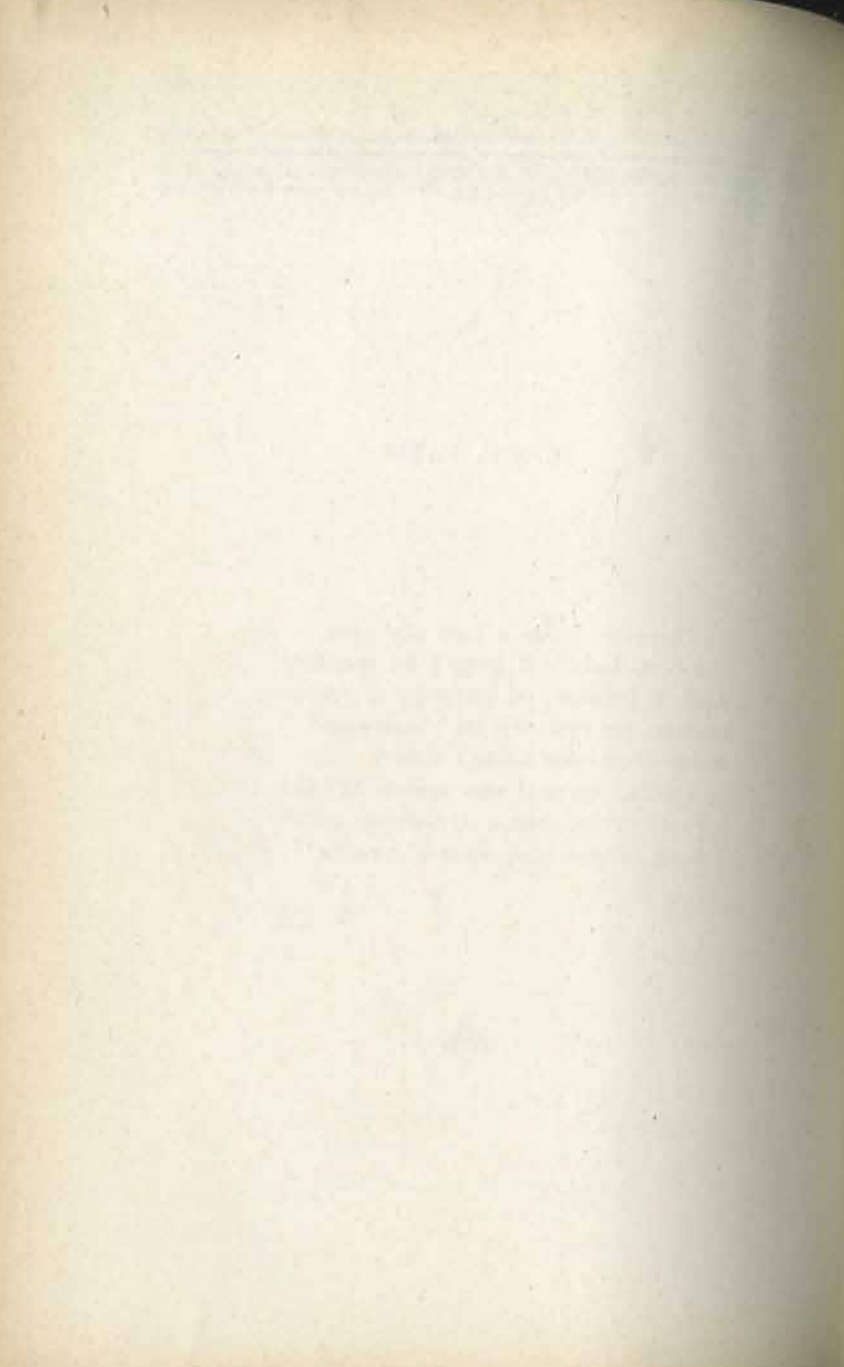




GLORIA PATRI

Pieruccio torna a casa rabbujato,
chè certi ladri a 'l gioco l'àn spogliato.
Apre il balcone, ed un colpo di vento
fracassa tre cristalli; da 'l convento
vicino l'orologio batte l'una;
in quella, sopra il mar spunta la luna;
e Piero grida, stanco di soffrire: —
è tardi, signor dio, vada a dormire!





A NICOLA COSTANTINI

Densa la nebbia per la valle scende,
e par che piova cenere da 'l cielo:
lungo il Vomano l'anitre selvagge
passano a stormi.

Tendon dovunque l'alberelle ignudi
i rami a 'l cielo, come sconsolate
madri le inferme braccia in mezzo a l'empia
strage de i figli,

e le campane per le cento torri
de i borghi sparsi intorno intorno, a ceco,
sinistramente da i remoti avelli
chiamano i morti.

Io la città fuggii, per involarmi
ad un tumulto di segrete pene,
e da te venni, o amico; ma la torva
schiera m'insegue.

Su su, scoppietti assai più vivo il fuoco
sotto l' ampio camino, e zampillante
entro un boccal de 'l mio Castelli il vino
novò mi porgi.

Un freddo tedio sovra il cor mi pesa:
ovunque segni di tristezza vedo:
via da me questa che pungente m' urge
voglia di pianto.

Beviam. Le molli ne le brage sento
castagne crepitare, e su lo spiedo
gira l' arrosto, mentre attorno i tuoi
figli fan festa.

Che dolcezza, che pace in questo loco,
che soave bontà ne la tua sposa,
amico mio, quale onestà ne gli atti
e ne gli accenti!

Felice te! Se un anno sol potessi
ne la quiete vivere di tanto
sereno albergo, eclisserei la fama
d'Albio Tibullo.

Ma, pria che spunti il sole, io sarò lungi
di qui, domani; e a le moleste cure,
a i disinganni d' una vita acerba
farò ritorno.

Pur ne l' affanno proverò conforto,
le amene ricordando ore passate
sotto quest' ospitale, allegro tetto,
e a me sì caro.





TENTAZIONE!

È bionda Rita, bruna è Rosalia.
Son giovani, son belle:
e vanno sempre insieme per la via
queste due villanelle.

Mi piace l' una e pur l' altra mi piace
così che non saprei
chi de le due, se quella più vivace,
o scegliere dovrei

questa più mite a consolar le pene
de l'angosciato core.
Per non sbagliar, ch' io cerchi sarà bene
a l' una e a l' altra amore.

Ma se susciterò la gelosia
de la sdegnosa Rita
contro la pudibonda Rosalia?
Se sentirà la vita

mancarsi questa, perchè innamorato
mi sa de la compagna?
Il caso è de i più gravi, e va studiato!
Sarebbe una cuccagna

fare a l' amor, senza dispetti ed ire,
con due ragazze belle,
ne 'l tempo istesso, e che vorrei no 'l dire,
per giunta son sorelle!





INTORNO A CANDIA

Lanciate, o bronzi de i marini mostri
a l' isola di Mīnos vigilanti
intorno intorno, la fulminea scaglia
su le cenciose torme di briganti,

che ribellarsi ardivano a 'l paterno
imperio de 'l Califfo; che a i decreti
de la potente Europa, baldanzosi
da vani sogni fatti e più da i preti,

risposero, moschee, palagi e ville
bruciando, dopo averne a tradimento
sgozzati gli umanissimi padroni,
stupratene le figlie a lo spavento

in preda, e per le vie vendute a prezzo
co 'l resto de 'l bottin! Fuoco a mitraglia,
senza pietà, marini mostri, fate
d' Europa tutta su la vil canaglia.

Sangue versando, a proprie spese impari
che l' avveduta sol diplomazia
i popoli governa, e a suo talento
gli affida a questa o a quella signoria.

Eccoli in fuga! Io ti saluto, o voce
de gli òbici, per cui legge il volere
de gli stati diventa: io ti saluto,
o simbolo tonante de 'l potere!

E voi pure esultate, o redivivo
Nelson d' Italia! Qua l' augusta mano,
di Jerapetra eroe, chè vendicaste,
e n' era tempo, l'onta di Persano!

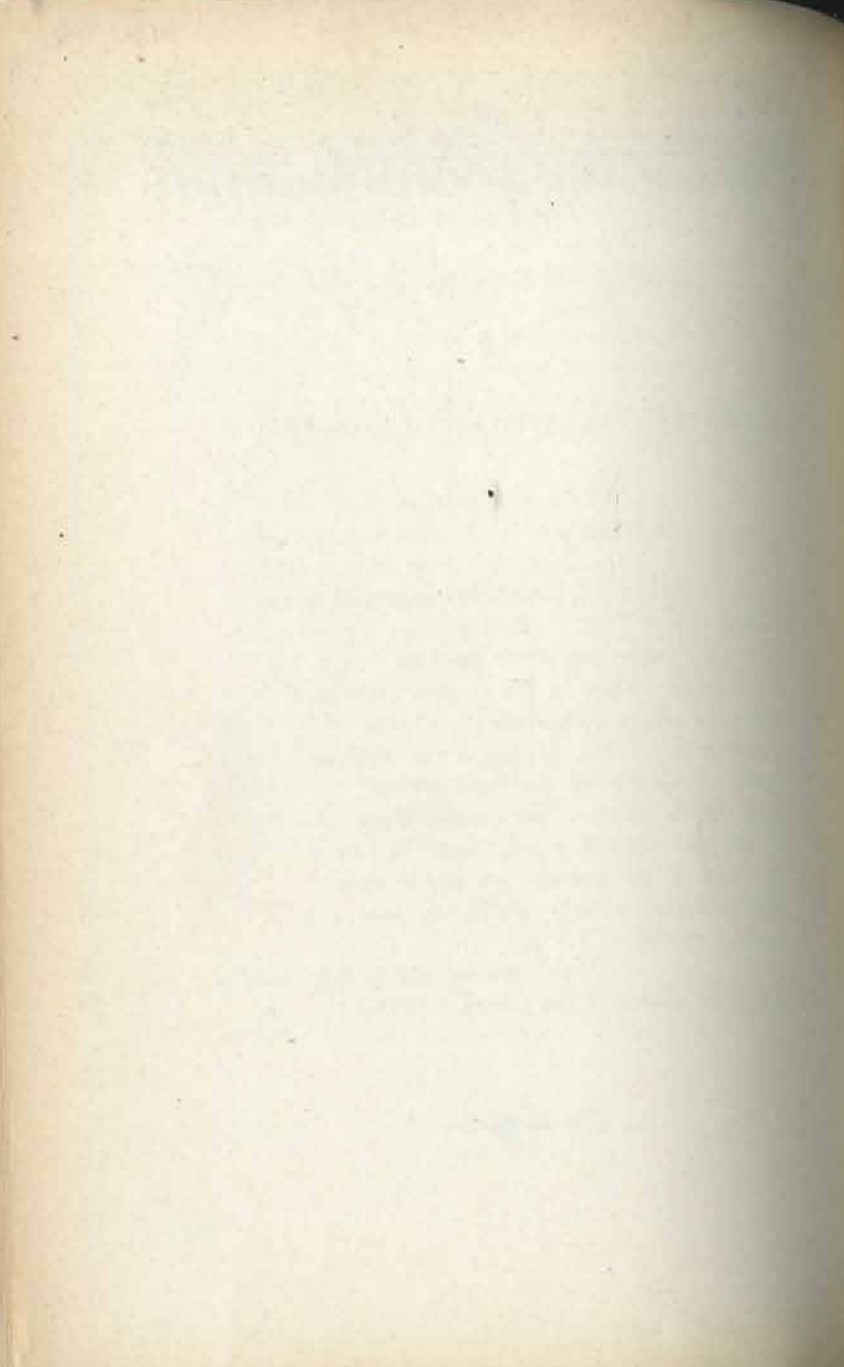


AVANTI IL RITRATTO DE LA CONTESSA ***

— Parla — il divino Michelangelo disse —
parla, chè il puoi — de 'l profugo Israele
a 'l fiero duce, alto vigor spirante
da 'l pario marmo in cui l' avea scolpito:
e con la mazza lo percosse, credendo
gemesse a 'l colpo. Io dico a voi, sublimi
occhi, che lampi di desiderio intorno
lanciate, io dico: — per carità volgete
lo sguardo altrove; e voi, labbri di fuoco,
che baci e baci cercate, un solo accento
non proferite, o da 'l mio cor la pace
andrà lontano — !

Ahi quanto, ahi quanto, occulta
malia de l'arte, il tuo potere è grande!







A CERTI APOSTOLI !¹

Ed io pur nacqui da povera gente,
onesta sì, ma che ben poco aveva,
ed oggi ad un dipresso non à niente.

Io pure, in altra età, presto credeva
avessero a cambiare i tempi, e lieto
le più grosse panzane mi beveva.

Sognava allora, che, banditi e ceto
e caste, messe insieme le fortune
di tutti, si vivrebbe in un completo

¹ Non avrebbero bisogno di nota questi versi, se spaventevole non fosse la malafede che d'ogni parte ne circonda. Si metta perciò da banda qualsiasi sottinteso, e parliamo a cuore aperto.

Io credo, e con me lo credono i più, che precipuo pensiero d'ogni governo in Italia, presieduto da Crispi o da Rudini, da Zanardelli

o da Giolitti, debba essere oggi il miglioramento economico de la classe lavoratrice, se non si vuol correre il rischio, cullandosi ne le più stolte illusioni, di veder distrutta l'opera gloriosa de la patria unità, che tantí dolori e tanto sangue è costata.

Non bisogna aver discernimento, per non vedere quante in-

accordo, di privato il ben comune fatto; ma scorsi sono ormai vent'anni, e le susine si son fatte prune.

I ricchi spadroneggiano, i malanni son sempre addosso a i poveri, e de 'l vero, de 'l giusto ognor trionfano gl' inganni.

Ond' io questo cambiar più non ispero mio stato in meglio, e però tristo rido ad ogni novo verbo lusinghiero.

giustizie vi sono da riparare, per non accorgersi che, trascurando i mali ond' è afflitta la società, essi a mano a mano intristiscono e possono ne la grande inferma produrre quella crisi violenta, terribile, che dicesi rivoluzione, i cui effetti sono imponderabili.

Ma, se gli uomini di stato debbono spendere tutte le forze de l' intelletto a cercar la soluzione di un così arduo problema, dobbiamo pur noi convincerci che nè in un anno, nè in dieci, nè in venti si rinnova il mondo. E tutti quelli però che, per solleticarne gli appetiti e spingerle a la ribellione, lasciano, con speciosi sofismi ingannandole, intraveder prossima a le credule turbe l'età de l'oro, son cabalisti vili ed infami.

Il male c'è, e grande, l'abbiamo detto; ma le esagerazioni son pure molte e pensate.

Rispettiamo gli apostoli sinceramente convinti de la generosa idea; ma vadano a la malora gl'istrioni ed i birbanti.

Il ricco che si caccia in mezzo

a i poveri e ne sostiene a parole i diritti, ma non tira fuori un soldo di tasca, e venderebbe l'anima a 'l diavolo, per accrescere i suoi averi, li accarezza soltanto per servirsene a l'occorrenza. E parimenti li vezzeleggiano, con l'unico scopo di appagare la loro sfrenata ambizione, quanti altri benestanti e professionisti sentite voi patrocinarne, ne i pubblici ritrovi, la causa con ostentato accanimento. A i lavoratori davvero bisognosi troverete sempre mescolati quelli che vogliono starsene in pancia, ed altri che, pur guadagnando a 'l giorno più d'un insegnante di Liceo o di un magistrato, sbraitano, come ossessi, non si sa perchè. Non mancano da ultimo in mezzo ad essi i fomentatori di disordini, solleciti sempre a pescar ne 'l torbido: e cotale baraonda, siamo giusti, non può non ispirare diffidenza a quanti pensano rettamente, poichè scorgono in essa un pericolo seriissimo per la sicurezza de lo stato.

Né pochi inoltre son quelli tra

E poi, se di me stesso non mi fido,
posso di voi fidarmi che volete
il vecchio mondo rinnovare a 'l grido

di guerra a la ricchezza, mentre avete
più de 'l bisogno, e il dodici per cento
da i debitori anch' oggi pretendete?

Toccato ò in ver spinoso un argomento;
ma lo voleste, e di tarparvi l' ali
è giunto, o farisei, pure il momento.

così fatti novatori che intendono la morale in un modo originalissimo. Anno bisogno di pane, per esempio, e chiedono un impiego a l' aborrito governo borghese. Se l' ottengono, allora, più che a disimpegnar bene l' ufficio, attendono a far proseliti, a minare in tutti i modi le istituzioni. A me sembra che essi non differiscano punto, in tal caso, da quei servi manigoldi i quali ne 'l sonno sgozzino o facciano sgozzare i propri padroni da assassini introdotti secretamente in casa. I degni galantuomini invece mostrano con una grande disinvoltura di non pensarla così. E tutti sanno che molti di cotali aspidi velenosi si annidano ne le pubbliche amministrazioni: tutti sanno che altri da le cattedre istillano il sottilissimo tossico ne i vergini cuori de i giovani, e, spentavi ogni credenza, le più nobili idealità soffocate, ne formano de gli scettici, per cui l' utile materiale, e questo inteso in modo che a 'l proprio venga subordinato il pubblico interesse,

sarà il fine supremo de la vita.

Il ministro de la I. P. principalmente vigili; poichè il male che può venire da le scuole a lo stato, quando esse siano rette da così brave ed oneste persone, non à confini.

Che dire in ultimo di certi giuramenti lojoleschi pronunziati a Montecitorio?

A costoro tutti io ò detto quello che ò detto, nè ò risparmiato il marchio de la viltà; poichè son convinto, che se riuscissero ad armare e sollevare le masse con diaboliche insinuazioni abbindolate, ne l' ora de 'l pericolo, prenderebbero eroicamente il largo.

E chi scrive così nacque da 'l popolo; nulla à da perdere, perchè vive modestamente de 'l suo lavoro; conosce i bisogni de i diseredati da la fortuna, e fa voti perchè ad essi i supremi reggitori de la cosa pubblica provvedano; nè, come tanti famosi umanitarj, à chiuso il cuore a la pietà.

Patria, famiglia, dio, cari ideali
de i padri nostri, non sono per voi
che sogni di poeti originali.

Per gli uomini non v' à, come pe' i buoi
e gli altri bruti, a 'l mondo che la sola
sublime poesia de 'l ventre, e poi

il nulla. È la novissima parola
questa di non so qual vostra sciëenza
che da Epicuro ci rimanda a scuola.

Dite il godersi la donnetta, senza
sposarla, fino a che dura l' amore,
di buon costume esempio e di decenza:

diritto il portar via tutto a 'l signore,
chè un furto son le sue vaste tenute
tolte a chi à fame e a chi di stenti muore.

Ma le dovizie che vi son venute
da varie parti perchè voi nascoste
in casse avete d' ogni luce mute?

Perchè de le fanciulle a voi proposte
quelle sposaste da la forte dote,
anche se figlie d' un plebeo, d' un oste,

e per giunta di donne a 'l mondo note,
oggi bigotte, un giorno avventuriere?
Codeste, cari miei, le son carote

che posson gli arfasatti di mestiere,
simili a voi, spacciar di qua lontano,
in mezzo a gente che si vuol tacere!

Picchian frattanto i poverelli invano
a gli usci vostri, e fuori, per le vie
indarno pur vi stendono la mano.

Per ingordigia di potere spie
voi vi fareste, e con ciò dissi poco,
de le più scandalose tirannie,

poichè vi giova suscitare il foco
de la ribellion contro lo stato
da cui lo pane avete; e in ogni loco,

ad affrettare il giorno sospirato
che un lungo preparò fosco disegno,
di quell' ufficio ch' ei v' à confidato,

vili sempre, abusando, in modo indegno,
voi lo tradite, sia che a i primi onori
v' abbia innalzati per vivace ingegno

ne l' armi, ne le corti, o professori
eletti ad insegnar ne gli atenei,
a vecchi accumulando novi errori.

E non increbbe a voi sentirvi rei
di crimenlese il dì che ignoti andaste
ad afforzar gli antichi scarabei

de 'l parlamento, e fede a 'l re giuraste
co 'l labbro, mentre ne 'l profondo petto
biechi gli pregavate ore nefaste!

Avanti avanti co 'l bugiardo aspetto
di gente onesta, poichè lascian fare,
ne l' ombra a seminar odio e sospetto.

Diceste che dovrà presto scoppiare
la mina; ma quel dì non v' eclissate,
chè tutti in mezzo vi saprem scovare

a le turbe da voi fanatizzate,
se pur di notte coraggiosamente
non iscappaste, su le barricate:

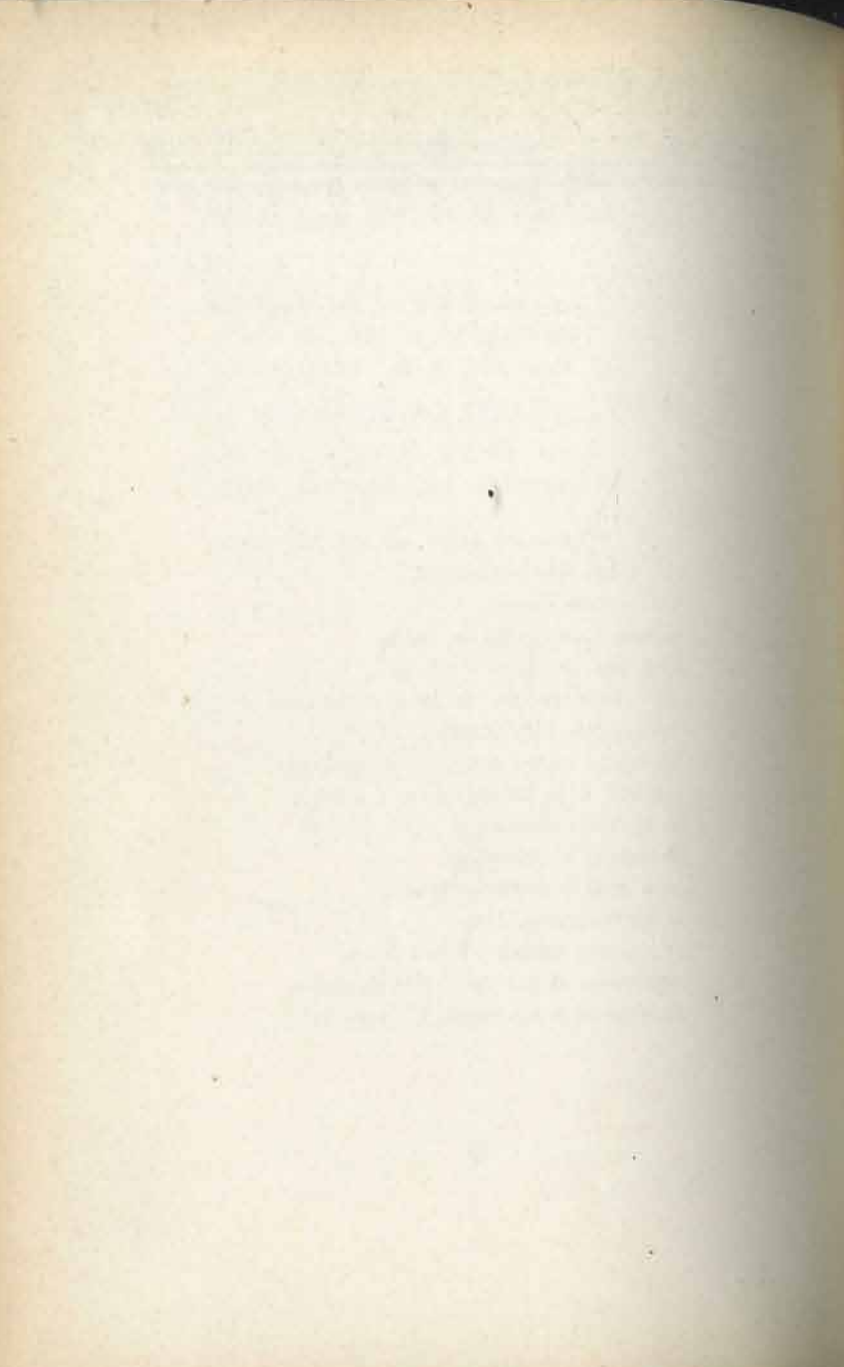
ed in quell' ora vi ritorni in mente
che voi di Catilina il tristo ardire
aveste, onde sappiate, audacemente
pugnando, almeno come lui morire !



DI UN POETANTE DA STRAPAZZO

Ogni due settimane,
da erotico furore
preso, qual gatto in caldo,
che per le logge e gli orti,
su i tetti eccelsi de le vecchie case
le amiche più lontane,
in vario metro e nuovo miagolando,
appelli a le battaglie de l' amore,
il grèculo Gernando
inneggia a dilettose,
non mai provate ebbrezze:
e, tutto liscio, tutto
d' evirato cantor svenevolezza,
seguendo il vol de l' alta fantasia,
dimentica buon senso e prosodia!





A GINEVRA DE LEONE-CASTIGLIONE

Dove io la vidi, in quale turrito maniero, superba
fanciulla da le trecce d'oro fulgenti a 'l sole,

da i labbri di corallo, quai foglie di rosa sottili,
gli occhi soavi e belli, come la notte neri?

Da qual verone intesi su 'l vespro sonar la sua voce,
de l' usignuol la intesi più flebile cantare,

mentre de 'l sol l'estremo purissimo raggio cadeva
su lei bianco vestita, e morivan le note

de la diletta cetra su 'l casto suo seno vibrante
ancor per l'aura mite? Dove costei m'apparve,

sospiro di poeti, da prenci, da duchi con l'armi
in campo chiuso a duchi e a principi contesa?

Più volte io tali accenti rivolsi a me stesso, chè nota
m'eri, sebben mai vista t'avessi, il lieto giorno

in cui la prima volta, gradito, la soglia varcai
de la tua casa, e, in volto soffusa di rossore,

tu incontro mi venisti, per dirmi con grazia sincera:
ne la mia casa siate il benvenuto. Ed io

muto ti contemplava, frenando il tumulto de 'l core,
come dinanzi fossi una sacra visione:

io la tua voce intesi, lamento di flauto gentile,
dirmi ancor tante e tante doleissime parole:

sorridere ti vidi de 'l riso che il volto divino
a le madonne illumina pinte da l'Urbinate.

Buona ti dicon pia le madri de gli orfani e quante
ne 'l tuo forte paese son turbe d'infelici.

Ed io che t'ò veduta ne i sogni de l'alma giocondi,
io ti dico leggiadra, saggia ti dico e pura,

come la bionda immagine de 'l vecchio turrìto maniero
che a l'aura vespertina su la cetra cantava:

io sposa impareggiabile, io madre ideale proclamo
te, di mentita larva fatta persona viva.



PER LUIGI CAPUANI FERITO A DOMOKOS

Non di Leonida, non di Milziade
questi i magnanimi opliti furono
che a le Termopili, morendo, vinsero;
scempio fecer de i Persi a Maratona.

Questi le tessale balze ànno in furia
sgombre: in disordine a 'l piano scendono:
e di già trepida Larissa i barbari
cavalli scalpitar sente a le porte.

Figli de l' Ellade eroica diconsi,
e di Bisanzio la turpe ignavia
in petto celano. Stolti, la gloria
de gli avi illustra la viltà presente!

Tu che l' imperio de 'l mondo a Cesare
desti, o Farsalia, tu la novissima
tenzon dirimere dovrai. Terribile
de i greci il turco le trincee già rompe.

Tuonan gl' ignivomi bronzi, purpuree
le zolle, roride di sangue, appajono:
dovunque echeggiano lamenti e gemiti,
da gli ermi colli a le profonde valli.

Ma di fantasimi rossi invincibili
coorti pugnano pe' i greci, e l' impeto
selvaggio arrestano de 'l turco, impavido
per Allàh sempre ne i cruenti rischi.

Salvete, o fiammei guerrieri indomiti,
o de l' ellenica libertà vindici,
che pago l' italo orgoglio accorrere
vide per essa ad incontrar la morte.

E tu, non ultimo fra quelle libere
schiere, o di Teramo ardito milite,
tu pure il classico suolo de l' Ellade,
a Domokos, de 'l tuo sangue tingesti.

Spargete, o vergini, il mirto e il lauro
su lui: de 'l popolo solenne il plauso
in sino a l' umile casa, tra i poveri
parenti in festa, l' accompagni, e dica:

— eccolo, o tremuli vegli. Le lacrime
vostre di giubilo a 'l forte giovane
più d' una civica corona! O candidi
vegli, di pianto il volto suo bagnate.



A VINCA SORGE-DELFICO

Quante volte tornò maggio odoroso
ad ingemmar di variopinti fiori
il tuo giardino, e su l' aereo tetto
de la tua casa

il vecchio nido' ad abitar contenta
la rondinella da 'l felice giorno
che sposa andasti tra i festanti colli
de la Vibrata,

ed io cantai, siccome il cor dettava,
le tue nozze? Trascorsa è da quel tempo
tutta una giovinezza, e le più dolci
speranze, i sogni

più dilettoni, a l' apparir de 'l vero,
si dileguaron, quali nebbie in fuga
da borea spinte, o dolce amica, a 'l tuo
e a 'l guardo mio!

Ma, rosa aulente, vezzeffiata ancora,
su 'l verde cespo te inghirlandan vaghi
rugiadosi bocciuoli, e la superba
madre ciascuno

de la gentil famiglia ammira e loda.
Ancor le grazie, onde natura ornava
la leggiadra persona, in te vivaci,
pien di stupore,

vo contemplando, e fra me stesso io dico: —
non isfiorì la sua morbida gota;
lucenti à gli occhi come stelle sempre;
purpureo, fresco

il sottil labbro; inanellate, brune
le chiome; e da quel dì sono già scorsi
tre lustri! Nulla può in costei l'edace
ridda de 'l tempo — ?

Solcano invece la pensosa fronte
a me precoci rughe, e incanutisce,
innanzi sera, il crine: il vigor primo
manca ne i nervi

e ne la mente: invecchio! Intorno il vuoto,
a cui mi volle la perfidia umana
dannar, miro, e sorrido! Io non pavento
gl'immani abissi,

gli alti silenzi ed il ferale amplesso
de la gran madre terra. Innanzi io fremo
a questa abietta vanità de 'l mondo,
e a 'l mio destino.

Non à dolcezza per colui la tomba
che solo visse, e alcun di sè, morendo,
non suscitò compianto! O sposa, o figli
che il viver mio

non allegraste, voi, miseri, soli
a 'l mio sepolcro intorno, il volgo ignavo
non schernirà nemmeno: e a tal pensiero
l'anima esulta.

Altri, ben altri, a cui svelai gli arcani
tenebroso de 'l vero, e il santo indissi
amor per questa a noi patria diletta,
per la sublime

fede de i padri loro, il mio verranno
remoto avello a confortar di pianto.
E fia qualcun de i figli tuoi con essi,
tenera amica,

che da 'l mio labbro a venerarti apprese,
se caro il nome a la novella gente
sarà di quanti n'educaro un giorno
ingegno e core.

Ricorderai tu pur de l'imeneo
il giovine cantor: ricorderai
de la tua prole il libero maestro:
e a 'l cener muto

di chi non visse sol per sè, quantunque
a la vil plebe invisò, un tuo sospiro
sereno giungerà fra l'ombre eterne
nunzio di pace.





EPITALAMIO

A' l mio diletto cugino « dott. Ettore Celli »

Varca fidente, o bruna fanciulla, le soglie di questa
nova tua casa, donde sposa felice un giorno

uscì la mamma mia; e dove le caste dolcezze
tutte de l' età prima con lieto cor più tardi

io pur godea. T' appressa. Più padre, più madre non ài;
e padre e madre, guarda, ti tendono le braccia

su 'l limitar, piangendo di gioja ineffabile! A' l seno
stringili entrambi: entrambi ti baceranno in fronte:

e ti parrà, sentendo chiamarti con giubilo figlia,
rivivere co' tuoi morti parenti ancora.

Volgi lo sguardo intorno. Un popolo intero t' acclama!
È il popolo che vide crescer rubesto, bello,

come un élce montano, il giovine e baldo tuo sposo;
che gli affidò sicuro la sua salute, e l' ama.

Popol più industrie e schietto la terra d'Abruzzo non vanta.
Nato di artisti, à core: ei, libero, s' inchina

a la virtù che irradia di luce superna gli eletti
spirti, ed ogni altra spregia stolta superbia umana.

Grato a te sia l' ossequio devoto di gente sì fiera,
però che non può dirlo compro o mentito alcuno.

E tu i cui nervi scalda il sangue onde vibrano i miei,
tu che rispondi a 'l nome di quello in fra gli eroi

antichi a la sublime sua donna sì fido, mai sempre
di lei pensoso, insino fra le cruenti pugne,

Ettore caro, adoralà. Da 'l giorno che il caso mi fece
a te maestro, e dato leggere i tuoi secreti

pensier mi fu, sentii che ardente, magnanimo un core
batteva ne 'l tuo petto adamantino. Io dissi

colei felice a cui donati i suoi palpiti avrebbe:
e il lieto auspicio vano non renderan gli eventi.

Figli da voi la patria prestanti, integerrimi aspetta,
anzi che infami vivere, pronti a morir fra i cenci,

scherniti pur da questa codarda età, serva di mimi,
di sordidi lenoni, di ladri e di baldracche.

Liberi sì, sdegnosi di giogo su crescan; ma a tempo
sappian le larve togliere a gl' iniqui da 'l volto,

che il volgo ignaro incitano con arte novissima a l' armi,
a la rapina, in nome de la giustizia offesa,

certi che de le turbe furenti ampia strage le palle
faranno de i nemici, mentr' essi lesti il sacco •

ad empier si tengono, lontano. A la gogna, a la gogna
gl' Iscarjoti abietti: e il popol vegga a cui

i suoi destini affida! Sommessi i tuoi figli ne 'l dio
credan de gli avi nostri, sì prodi un dì, che tanto

questa infelice Italia, ludibrio da imbelli oggi resa
de l' universo, amarono! Folle colui che vive

sol per la terra, a guisa di bruto, e magnifica il nulla
dopo la morte! Insano chi tutte con la vuota

nostra scienza intende le leggi svelare più occulte
de l' essere! Bandisci da gl' innocenti petti

de la tua prole il germe sinistro de 'l dubbio, o fratello;
germe letal, che fiacca i più superbi ingegni:

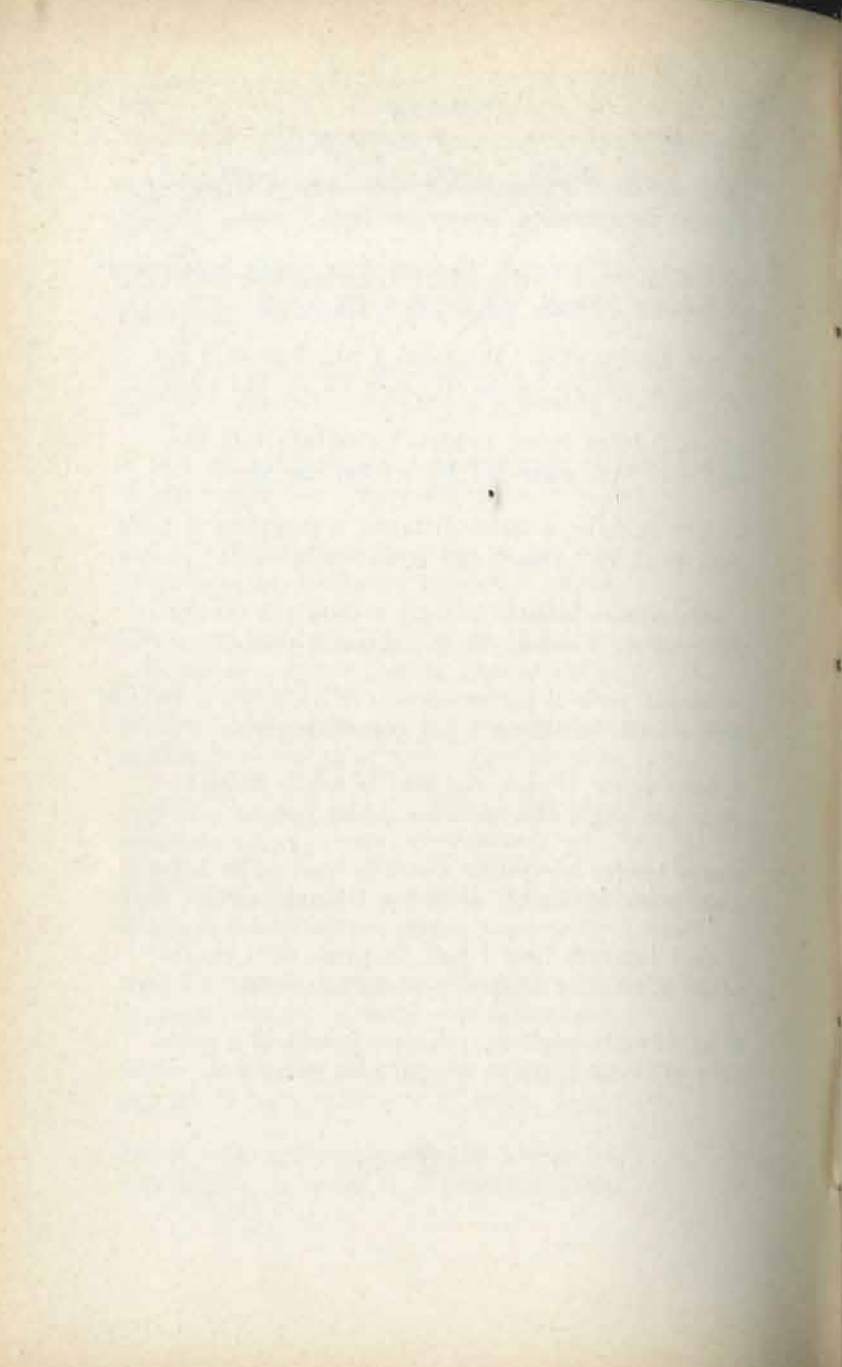
e desta ognor vi tieni con zelo la nobile fiamma
de le più sante idee, se vuoi questa terrena

stanza lasciar tranquillo. Chè solo quel padre felice
dirsi potrà, chiudendo le luci a 'l sonno eterno,

il qual concordi lasci i figli, la patria co 'l sangue
presti a difender sempre, e ne la fede saldi

d' un avvenir migliore, principio immutabile, sacro,
da i più remoti tempi, d' ogni civil grandezza.





A DOMANI!

Perchè vietan con grida festose
d'acclamarli a le patrie contrade,
dopo tanto, inaudito penar;
e non posson le madri, le spose,
che una gioja ineffabile invade
a 'l vederli, quei prodi abbracciar?

Perchè cinte àn le navi d'armati,
quasi fosser prigionì di guerra
fra i congiunti e gli amici, perchè?
Non àn tutti ancor forse scontati
gli altrui falli, e più questa la terra
che partire li vide non è?

Non un motto de 'l giorno fatale
in cui d'Àdua lanciati su i colli
foste, insana ecatombe, a morir!
Dite umano il nemico brutale,
la vendetta speranza da folli,
onde Italia s'adatti a soffrir,

rassegnata, lo scempio de i figli;
come cenci, le proprie bandiere
a veder manomesse laggiù;
e, costretta dinanzi i perigli
a ritrarre le balde sue schiere,
creda un mito l' antica virtù!

Così vuolsi: e sia pur. Ma ne i volti,
se tacete, gli strazj sofferti
ogni sguardo scrutar vi saprà.
Ma pei mille gagliardi sepolti
fra le arene d' ardenti deserti
il gran giorno a spuntar tornerà.

E fia quello che, in cor maledetta
la vergogna de l' ora presente,
valicato l' imposto confin,
la novella d' Italia ed eletta
gioventù, d' ira immane fremente,
piomberà su 'l feroce Abissin.

Come il popol di Roma più forte
dove furon di Varo sconfitte¹
le legioni a pugnare tornò;
e laddove, accerchiate, la morte
fiere quelle incontravan, le invitte
de i Germani caterve annientò,

¹ Tre legioni, tre all e dieci
coorti caddero ne la foresta di
Teutberga, in Vestfalia, stermina-
te da 'l furore di Arminio. Varo e
i duci principali si uccisero, non

vedendo scampo, per sottrarsi a
gli oltraggi de 'l vincitore. Questo
disastro, dopo la sconfitta di Cras-
so ne la guerra contro i Parti, fu
il più vergognoso ed atroce che

di Galliano essa pur di Toselli,
d'Arimondi e da Bormida, audace,
su le fosse distrugger saprà
l'orde infami che i nostri fratelli
oltraggiaron morenti. Di pace
poi soltanto parlar si potrà!

patissero le armi romane: ed a l'annunzio di esso Augusto parve uscito di senno.

Ma, dopo sette anni, Germanico conduceva ne l'infausto luogo i suoi soldati, che fremettero d'orrore ne'l vedere fra quei tetri boschi, fra quelle rupi scoscese le armi infrante de gl'infelici compagni e i loro teschi conficcati ne i tronchi de gli alberi. Presi da costernazione, credevano udire gemiti di morenti misti a grida barbariche di trionfo: e silenziosi e tristi contemplavano quel funesto teatro di morte. Bentosto per altro il desiderio di vendetta vinse ogni tristezza, ogni sgomento, e li animò di tale ardore che li rese invincibili.

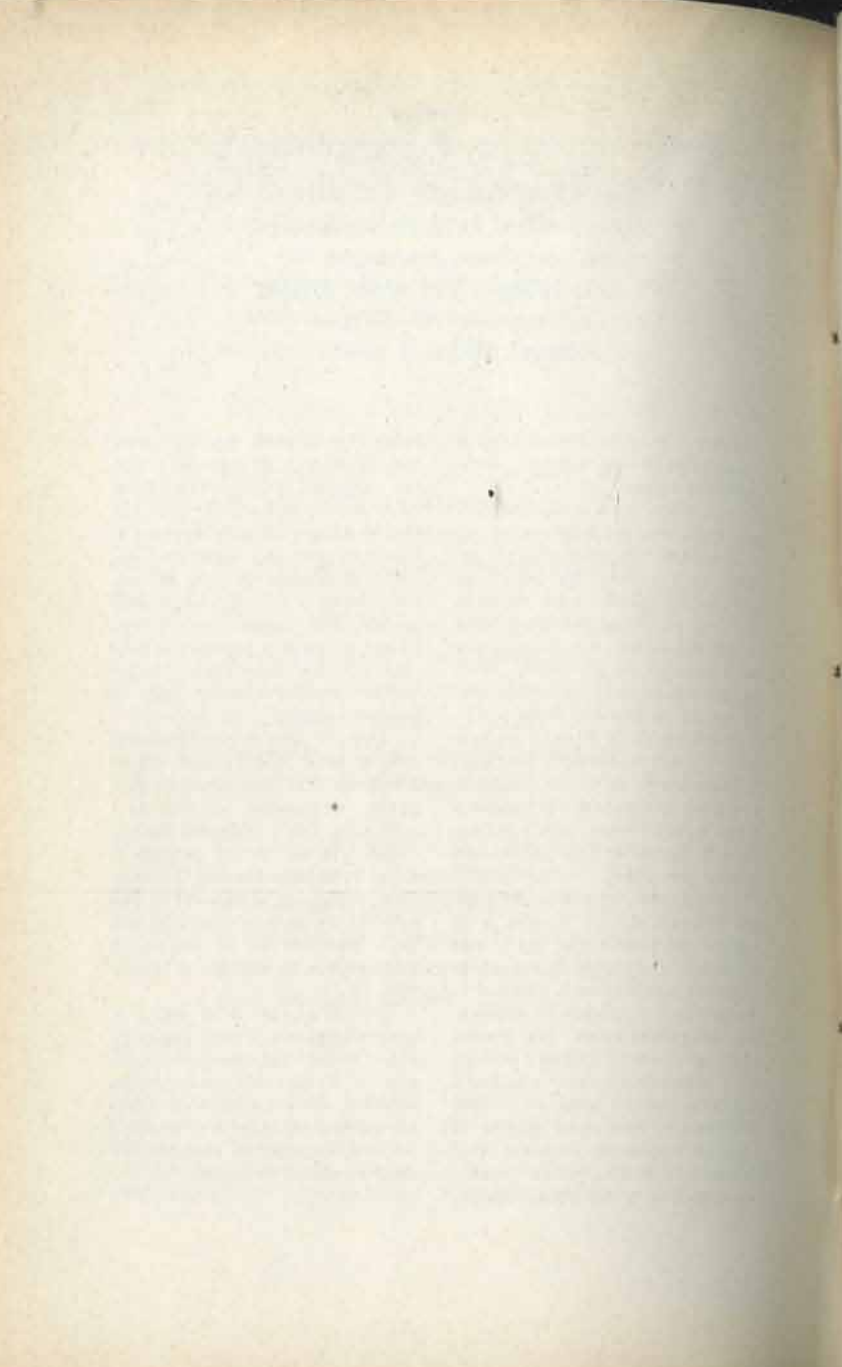
Germanico, rovesciando tutti gli ostacoli che gli uomini e la natura accumulavano su'l suo cammino, raggiunse finalmente il terribile Arminio ne'l piano d'Idastaviso. La mischia fu tremenda, sanguinosissima, per l'antichità de l'odio e l'eguale valore de i combattenti; ma a la fine i Germani furono rotti, ed in così fiero modo, che dieci miglia di terreno apparvero coperte de i cadaveri e de le armi de i vinti.

Questi fatti io ò voluto riassu-

mere in una nota, per ricordare innanzi tutto a gl'Italiani la feroce costanza de i nostri antenati ne le avversità, e ripeter loro che mal si addice ad una nazione il titolo di *grande*, quando essa, uscita malconcia da una guerra, nonostante l'eroismo de i suoi soldati, non sappia o non voglia trovar modo di rinsaldare la propria potenza, debellando l'orgoglioso nemico, a costo pure di enormi sacrifici.

Per un'altra ragione ò messa questa nota: perchè non mi si accusi di aver bistrattata la geografia, deducendo ad arte da i miei versi che i Germani furono battuti (16 an. d. Cr.) proprio là dove, sette anni innanzi, avevano fatta strage de i Romani, il che sarebbe un errore, correndo una certa distanza da la foresta di Teutberga a la pianura d'Idastaviso.

Non si sa mai dove vanno a parare i pedanti. E però aggiungo che ò voluto intendere solo questo: — Roma subì una grande sconfitta da i Germani in terra germanica, ed in terra germanica ne fece, dopo pochi anni, asprissima vendetta: non altro.



DEORSUM¹

¹ Prevedo che questa parte de' l libro farà a molti l'effetto d'un barattolo d'ammoniaca stappato loro sotto il naso. E l'arrecino pure: tanto non m'importa. Mi preme solamente che non si legga fra le righe, che non si maligni, scartabellandola. Aborro da le allusioni più o meno velate; ma i fatti son fatti e non debbono travisarsi, ricordandoli, pe' l solo timore di dispiacere a Tizio od a Cajo.

I tipi da caffè che v'ò sbizzati, fannulloni, politicanti, ambiziosi insodisfatti, giocatori arrabbiati, pettegoli e male lingue son comuni a tutte le città, grandi, piccole, e perfino a i borghi. Il solo vecchio *mangiapaglietti*, da tutti conosciuto, è un tipo nostrale;

e volli ricordarlo, perché l'ira sua contro gli azzecagarbugli, — non ultima piaga de l'umano consorzio —, che lo spolparono vivo, la giudicai e la ritengo anche oggi giustissima.

I bisogni de la nostra città, cotanto per lo addietro trascurati, ed a cui, confessiamolo, i giovani amministratori attuali vanno con sentito amore provvedendo, son pure noti a tutti. Ma se molto si è fatto, molto si sta facendo, v'è ancor molto da fare: e certe brutture, indegne d'una città civile, le ò ricordate apposta, perché, ne' l più breve tempo possibile, scompariscano.

La corruzione da ultimo, che à invaso ed invade ogni giorno sempre più le varie classi sociali,

è grande così in mezzo a noi, come altrove; e però io sorsi a flagellarla, dovunque s'annidasse.

« Sferzate il vizio e non il tale o tal altro vizioso, se volete riuscire efficaci, — diceva il de Sanctis, parlandoci de' l'Parini, — ché, se risparmierete i più, per colpire un solo o pochi, dove amore de' l'bene pubblico vi mova o patria carità, nessuno ammaestramento trarranno gli uomini da l'opera vostra, giudicata frutto quasi sempre di risentimento individuale, e contro di voi susciterete l'odio di quelli che a ragione od a torto maltrattaste ».

Mi pare di sentirle adesso, dopo tanti anni, le savie parole de' l'grande maestro, la cui soave immagine mi è sempre d'innanzi;

e ad esse m'inspirai, dettando queste pagine, le quali potranno bensì non apportare alcun giovamento a' l'malanno che ci rode, ma per altre ragioni, non già per quella di aver mirato a sbertare Agatocle o Marcella, piuttosto che la perfidia in genere o la lussuria; Domizia e Carilao, invece de' la falsa divota e de' l'saltimbanco.

Ciò premesso, gracchino tutti i corvi e gracidino tutte le rane de' l'contado. Il sole non s'affretterà a tramontare, per fuggire gl'importuni; né io mi taperò gli orecchi, per timore che vengano straziati da i loro assidui versacci. Mi gioverà invece ripetere co' l'divino poeta (Parad. Cant. XVII) in mezzo a' l'dispettoso mormorio: —

. Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca:

Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar dov'è la rogna;
ché se la voce tua sarà molesta
ne' l'primo gusto, vital nutrimento
lascierà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come 'l vento
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.



Bianche per neve di già intorno a 'l sole
splendon de i monti le più ardite cime,
lungo le valli un venticel frizzante
da borea soffia, che a 'l villan rubesto
mozza il respiro su le labbra e tutte
con mai provati brividi gli scuote
le poderose membra. Ecco che a stormi
parton cantando per più dolci lidi
le rondinelle, e tornar deggio anch'io
fra le civiche mura ingegno e nervi,
ahi lentamente, chè l'avverso fato
così volle, a sciuparvi in un oscuro
recinto, in mezzo a sempre nove turbe
di neghittosi, che speranze ancora
dicon d'Italia gl'insensati, e quasi
tutti de i generosi avi, su i palchi
infami o in guerra per la patria spenti,
degeneri nepoti, entro gl'imbelli
petti covano occulto il triste germe
de la ribellione. Io, sospingendo
il guardo dentro a la profonda notte
de l'avvenir, vedo addensarsi immenso
su questa terra e orrendo l'uragano
che quanto da l'indomito pensiero,

da 'l forte ardir d' invitte destre, audaci
per secoli lottando, a noi divisi
e schiavi alfin largivasi dovunque
annienterà! Sconvolto a la tremenda
visione il core mi si serra in seno:
non varca il labbro, che imprecar vorrebbe
a le diverse da malvagi mosse
orde fumanti di fraterno sangue,
la parola di fuoco. Inorridito
però, morendo, non a dio perdono
chieder dovrò di tanta e lagrimosa
rovina; chè de i figli io non armai
le destre, onde sacrileghi ne 'l ventre
materno le cacciassero. Non io,
pur de lo stato il magro pan spezzando
a i miei congiunti, di rossore in volto
tinto, una voce da 'l profondo petto
udrò gridarmi: e questo pan tu paghi
co 'l tradimento!...

Ma non più querele!

Non più tristezza; chè in città siam giunti,
ed, oh stupor!, de 'l duomo è sempre in piedi
la vecchia torre, nonostante i tristi
prognostici di quelli che per certo
crollerebbe dicevano, schiacciando
il vescovado con le sue rovine,
dentro tre mesi: e tanti se ne stette
però lontano il ben pasciuto e tondo
monsignor, come Stefano, per nulla
disposto ad esalar sotto le pietre
la grand' anima sua! Piove a dritto,
e in cento e cento buche, di fangosa
acqua già piene, per le vie s' affonda

a mezza gamba. O damerini a l'erta!
Non v' incantate a le finestre, andando
a zonzo tutto il giorno, se vi preme
serbar lustre le scarpe e i pantaloni
asciutti!

Attentamente ò consultato
anch' oggi il Barbanera, e, poichè annunzia
il plenilunio su le venti e un quarto,
bisognerà munirsi, come a i tempi
de 'l sant' Uffizio, per tornare a casa
sani e salvi stanotte, di lanterna;
chè, sebben sia di fosca nebbia il cielo
coperto, è sempre plenilunio, e vuole
la patria economia non un fanale
gareggi a rischiarar mai con la luna
la città nostra. Splenda o non risplenda
quella, così va fatto, e nessun deve
lagnarsene, quand' anche ad un cantone
urti, e si rompa, rincasando, il naso.

Ecco il gran Baldassarre che portava,
tre mesi or sono, e porta sempre a spasso
l' enorme pancia: ecco a 'l balcon Gertrude
da sedici anni ad uccellare intenta,
senza profitto alcun, gli sfaccendati.

Perchè mai tante e sì sonore risa
lungo il corso, perchè de le botteghe
stanno su gli usci co 'l lavoro in mano
gli artefici a guardar? Che capo armonico
è quel *Barone*!¹ A 'l suo grigio *Bertoldo*

¹ Notissimo ortolano che, non
è molto, aveva un asino quanto
lui bizzarro, ed a certe sue miste-

riose parole s'inginocchiava co'
pie' dinanzi, sdrajavasi per terra,
ragliava sonoramente, sparava

a 'l buon *Bertoldo*, che un quintale à indosso
 d'erbaggi, dice di piegar le zampe
 anteriori a terra, e tosto il ciuco
 le piega: gli comanda di tagliare,
 e l'asinello raglia: ad un orecchio
 poi gli susurra non so che parole,
 e spara calci l'indemoniata
 bestia a i suoi strani accenti!

Ohì che dolcezza!

È questo il suon de la tartarea tromba
 che lo *Stracciato* ereditò da l'avo,¹
 tromba con cui solletica di tutti
 gli orecchi, prima di gridare in tono
 sacramentale, con la voce chioccia
 di frate celebrante, che la carne
 d'agnello *Marrabè* vende per tutto ²
 il giorno a soldi dieciassette il chilo;
Tordemè quella di majale a venti;
 che il pesce d'ogni sorta sta a sei soldi
 la libbra, che si vende a trentacinque
 centesimi il fiaschetto da 'l signore
 tal de i tali il vin bianco ed a quaranta

calci a destra ed a manca, ch'era
 un piacere a vederlo, tenendosi
 per altro a debita distanza. Non
 so se oggi l'abbia più il suo *Ber-*
toldo, ché così chiamavasi l'origi-
 nalissima bestia; ma di carnevale
Barone, con le sue spiritose ma-
 scherate, è sempre uno de i più
 simpatici nostri capi ameni.

¹ Pubblico banditore, che non
 sa neppur lui come e perché prese

ad esercitare, pochi anni or sono,
 un tal mestiere; ma ricorda sem-
 pre i brutti tiri giocatigli su le
 prime da le birbe, e tollera pa-
 ziente anche adesso gl'ingrati
 suoni onde sogliono spesso i mo-
 nelli accompagnare i suoi avvisi.

² Beccajo questo e beccajo
Tordemè; ma di terzo, se non di
 quarto ordine, entrambi.

il rosso; che smarrito un medaglione
fu d'oro fino, e si daran per mancia
a chi lo renderà quindici lire.

Sor *Paolo Befolco* è laggiù sempre¹
impalato a 'l suo posto, e non le tante
baruffe di San Spirito, neppure
le tenebrose tresche, onde il quartiere
è celebre, lo fanno su la base
smover di tanto! Non così la pensa
il suo german di carta, e i legulej²
chiamati a regger — lui non sa da quali
talpe — le sorti de 'l comune addenta,
botoletto ringhioso, a le calcagna;
mentre di fronte gli assaliscon tutte
le fiere che tentarono a 'l divino
vate impedire lo fatale andare.
E, quasi non bastassero la lonza,
la lupa ed il leone, ad esse aggiunti
si son l'astuta volpe e il coccodrillo!

Noi viceversa, su 'l finir di Giugno
e di Settembre, siam d'assedio cinti
da i così detti babbi, che due volte
l'anno, ed appunto un qualche giorno innanzi
gli esami, si rammentano soltanto
d'aver i figli a scuola. Allora, appena

¹ È il nostro *Pasquino*, secondo
il prof. Pannella, che illustrò
questa statua di proconsole roma-
no murata, non so da chi né per-
ché, su 'l fronte de la chiesa di
S. Spirito: ed il popolino ne fa
spesso argomento di scherzi più
o meno sguajati.

² Sor *Paolo* s'intitola pure il
giornale umoristico ebdomadario
compilato e diretto da G. C. Can-
zanese con una certa abilità; ma
che spesso si abbandona a i voli
de la più sbrigliata fantasia, per
punzecchiare sindaco ed assessori.

spuntato il sol, di mezzogiorno, a sera
ci appostano, ci seguono dovunque,
e con preghiere assidue e con lamenti
ci rompono la testa. Se per nostra
indulgenza la scampano, prodigj
sono d'ingegno, ànno studiato e molto
su i libri quelle birbe. Se fan fiasco,
noi bestie, manigoldi e peggio ancora
siamo, che tosto, *illico tunc* dovrebbe,
per far piacere a loro, in questo o quello
non sospirato, inospital, selvaggio
loco il ministro, o chi per lui, mandarci
a creparvi di rabbia e di dispetto!
Ma se ci fosse per costoro il sodo
calappio e il carro de l'ormai famoso
Musciarillo, in un anno, insiem co' i tanti¹
cani randagi sparirebbe un'altra
peste da i nostri siti, e di novello
allor quel grande cingerebbe il crine!

O di nonni e di zii, per *urbem* noti
et orbem, degni più che degni eredi,
felici voi che tutto il dì passate
bighellonando, pe' i caffè mai sempre
e le botteghe da barbiere in cerca
di compagni e di pettegolezzi!
Felici voi, che non tormenta un solo
triste pensiero, avete campi e case,
il portafogli pieno e la ragazza,

¹ Il solerte, instancabile nostro chiappacani, che à avuto parecchie volte l'onore d'esser chiamato ad esercitare in altre città il

suo nobile ministerio, e si segnalò dovunque per non comune perizia ne lo adempimento de'l pericoloso incarico.

per scapricciarvi, agli ordini! Stentate a leggere un pochino; ma che importa, se spedita è la lingua a mormorare de i fatti altrui; se ne i banchetti, a 'l gioco, come aquile, da voi sublime il volo si spiega? Con voi Giorgio, il turpe drudo di Cherubina, la superba etèra, e de la cui beltà sfacciatamente vive, passeggia tutto il dì! Con voi ragiona di nascosto Aldo, cui frutta il gioco o meglio l'abile destrezza di biscazzier quanto a scialarla occorre! E con voi pure accrescono da tempo lustro a la terra che vi fu nutrice le botti circolanti, di profumi dolcissimi ripiene, le notturne soavi melodie che le pudiche raganelle da 'l fondo de lo stagno levan lassù, ne i pubblici giardini, a gli astri ed a le rose; da non molto novo decoro aggiungono impettiti vecchi, cinèdi e nitidi lenoni, correndone le vie, le piazze a frotte su snelli velocipedi, *Venanzio*,¹ *Cifone* e *Montagnuolo* in cappa magna su le carrozze, con la frusta in mano, la pipa in bocca e la berretta in testa di birri moscoviti!... Ond' io prevedo

¹ Tre de i nostri più noti vet-
turini, a i quali un'ordinanza mu-
nicipale prescrisse certa berretta,
il cui modello l'assessore Mosca

fece venire a l'uopo da la città
omonima ed antica capitale de
la Russia.

che, fra dieci anni, ne 'l natio paese
 de i Delfico, de i Muzj e i Michitelli,¹
 per questa febbre che ne à il sangue invaso
 di tutto rinnovar, null' altro, è certo,
 di vecchio resterà, fuorchè l'irsuta
 barba e il cappello d'*Agatone* il saggio,²
 le enormi bombe d' un mio vecchio amico,
 e di *Ventotto*,³ come addio solenne
 a carnevale, la *scampanacciata*!



¹ Filosofo ed economista illustre il primo, storici gli ultimi, ch' ebbero per culla la città nostra.

² Vecchio popolano e fior di galantuomo, che veste sempre in un modo, ragiona secondo gli frulla, gioca rabbiosamente a 'l lotto, ed à rimedj nuovi per tutti i mali.

³ Fornaciajo e scannatore di porci, a tempo opportuno, che, l'ultimo giorno di carnevale, dopo averne bevuto di molto, con la

faccia tinta di rosso e di nero — Dante direbbe di color perso — con una filza di aranci a 'l collo; di salsicce, baccalà ed aringhe, a guisa di cintura, intorno a i fianchi; con un enorme cavolfiore sulla spalla sinistra ed un campanaccio ne la destra, s'aggira per le vie de la città, barellando e suonando il suo orribile strumento fino a notte inoltrata: fino a quando, per dirla più giusta, non stramazza da la sbornia, e debbono riportarlo mezzo morto a casa.

II.

Che noja! E come passerem le lunghe
sere invernali, se i superbi eredi
de i *Quarantotto* e quei che in pochi lustri¹
tante adunâr ricchezze, i primi intesi
lenti rintocchi de l'avemmària,
sbarran gli usci di strada e attorno a'l fuoco
intonano il rosario? Se a le nove

¹ Il popolino vuol indicare la nobiltà teramana, ricordando i *Quarantotto*; ma a Teramo nobiltà vera non c'è stata mai.

Ne l principio de 'l secolo XVIII e fino a'l cominciamento de le gare patrizie ne 'l 1766 l'amministrazione comunale erasi andata insensibilmente a restringere, come dice il Palma, in sole *quarantotto* famiglie (de le quali oggi non rimangono che ventiquattro con certezza di nuove estinzioni): ed esse, come di diritto ereditario ed esclusivo a tutte le altre, componevano l'ordine dei *Consiglieri* o sieno *Decurioni*, e godevano la voce attiva e passiva ne la nomina de i pubblici ufficj.

Ma questo privilegio fu abolito con un regio *dispaccio* ne 'l quale si diceva *vana ed insussistente la caratteristica di nobiltà data all'ordine degli antichi decurioni*, e la cittadinanza veniva divisa in due ordini: il *civile* ed il *popolare*.

Con ciò ebbe fine il patriziato municipale in Teramo. Se vi à de 'l resto chi ne voglia sapere di più, consulti la dotta e lodatissima opera de l'illustre cav. Francesco Savini su 'l *Comune Teramano*, da cui io hò tolte queste succinte notizie (Parte IV.^a Cap. XXI), e vi troverà tanto da rimanerne senza dubbio soddisfatto.

anno cenato e russano, ne 'l molle
tepor felici di pesanti coltri?
Se il circolo che allietano gli stessi
musi costantemente, e ad ore fisse,
leggendo la *Tribuna* o il *Don Chisciotte*,
giocando a carte, a dama od a biliardo,
ballando in carnevale, o sonnecchianti
statue di carne in soffici divani,
è per fallir? Silenzio! Àn la parola
i varj e rispettabili de 'l quarto
poter rappresentanti, e tutti, a coro
voglion che s'apra, per Natale almeno,
a 'l pubblico il teatro. Un centinajo
d'artieri, e forse più, disoccupati
vi troveran *pane e lavoro*; i ricchi
e i benestanti a le incresciose cure
de la vita un sollievo; essi l'onesto
modo di divertirsi allegramente,
senza spendere un soldo. Gl'impresarij
spuntan già, come funghi, e mari e monti
promettono per poco. Eusebio e complici,
che ne l'ombra lavorano, con mille
artifizj gli attrassero. Potremo,
mercè la patria carità di egregi
concittadini, udir così tre nove
opere insigni, da famosi attori
rappresentate, pe 'l meschino prezzo
d'una lira, ogni volta, e forse meno.
Che importa se quest'opere *Lucia*
si chiamin poi, *Nabucco* e *Trovatore*;
se di cantanti solo abbiano il nome
d'esse i vantati interpreti, e da poco
smesso questi il mestier di ciabattino,

quello di fabbro, di fioraja l' una,
l' altra di stiratrice, ad abbajare
vengan, torma di cani ammaestrati,
su 'l nostro palcoscenico? Che importa
se poi si contin su le dita i palchi,
venduti, ed in platea giocar si possa
di spadone? La turba altolocata
gridi, fischi, di lazzi e di parole
oscene lo spettacolo condisca,
che importa? Mandi pure Gianfrancesco
i suoi ben noti accolti le orrende
stonature a coprir con fragorosi
applausi de 'l soprano o de 'l contralto
sua ganza, scappi l' impresario e attorno
limosinando a prò degl' infelici
abbandonati vadasi, per farli
tornare, senza un soldo e senza pranzo
da più d' un giorno, a le lor case almeno,
che importa? *Maggioretto* e *Ciamaragno* ¹
fecero il dover loro, e gli altri o poco,
o nulla ànno da perdere; per cui...
l' anno venturo tornerem da capo!

Neviga intanto, minacciosa stride
fuori la tramontana, e di *Trippetta* ²
piene son tutte le superbe sale.
Fermatevi a la prima, se a voi piace
saper le molte novità de 'l giorno.

¹ Bidello de 'l nostro Ginnasio
il primo, barbiere l' ultimo, agenti
tutti e due de 'l teatro, ed infati-
cabili, ogni volta che per una
ragione qualsiasi se ne dischiu-
dano le porte.

² Il più bello ed elegante de i
nostri caffè, in cui la sera, special-
mente d' inverno, con la parte
eletta de la cittadinanza conven-
gono anche molte rispettabili per-
sone di quelle che, per motivo di
pubblico ufficio, si trovano fra noi.

Se vi preme saper da chi Giannina
abbia passata per cinquanta lire
la scorsa notte; come possa Arrigo
vestir con molta proprietà, giocare,
darsi bel tempo, senza aver nè case,
nè terre, senz' attendere ad un' arte,
o ad un mestier per giunta; perchè mai
Corrado con Macario l' abbia rotta,
e tutto il santo giorno a la finestra
stia Genoveffa; quante volte Tilde
abbia ingannato, dentro l' anno, il suo
carissimo Fabrizio, e quante Ernesto
abbia cambiali da quel giorno in giro
che tener volle a i cenni suoi carrozze,
cavalli d' Ungheria, prese a dar cene
e balli, mise sù casa, e che casa!,
ad Aspasia, la splendida figliuola
di Nanni il sagrestano! Attenti adesso!
Parla Tebaldo, il gran Tebaldo in tono
solenne di politica, e divide
a modo suo, come spartisse un caldo
pasticcio di lasagne, la Turchia
fra le potenze, un quarto, ed il migliore,
serbandone a la Grecia. Il socialista
Gregorio piglia, appena lui si tace,
la palla a 'l balzo, e c' intrattiene, urlando
come un ossesso, per tre quarti d' ora
su 'l capitale, su la vecchia, eterna
lotta di classe. A lui Roberto segue,
una gran testa quadra, e incontanente
con quella lingua che non à padroni
prende a dir corna de i ministri, arriva,
scendendo giù grado per grado, infino

a i sindaci, a le giunte, e perde allora
lo ben de l' intelletto. Sospirasse
un seggio in parlamento quel brav' omo,
o il sindacato?! Onde a morir non abbia
per così poco idrofobo, c' impone
umanità d' accontentarlo. E sia
quel che vuol esser! Scelga. Io per il bene
comune, poichè a questo egli vuol tutto
sè stesso consacrar, senza pensarci
su, gli assicuro il mio con pure i voti
de' miei congiunti. Sfogherà la bile
che lo rode così con romorosi
sproloquj in mezzo a i cinquecento, o dentro
il civico palazzo. E noi, dovunque
avvezzi i ragli a incoraggiar de i ciuchi,
avremo anche per lui pietosi evviva!

Cambia la scena, e a fulminar si leva
Caron dimone con gli occhi di bragia
de' legulej la perfida genia.
Ei li vorrebbe sgominati, infino
a l' ultimo distrutti, perchè vili,
bugiardi, traditori, de gli altrui
beni mai sempre ingordi; e non un giorno
lascia passar che non li voti a morte,
come a 'l senato con assidua voce
chiedea Catone si radesse a 'l suolo
l' infelice Cartagine. Risponde
a 'l fiero assalitore un non men fiero
di cause difensor presso che tutte
sballate. Il chiasso si fa grande: eppure,
silenzioso, immobile, solenne,
come un remoto iddio, ne le sue forme
d' immenso pachidermo, è Gedeone

sempre a 'l suo posto, nè lo scuoterebbe
lo scroscio de la folgore. Pomponio,
che snervò l' orgia de la notte innanzi,
dorme come una talpa: e Zebedeo
il terzo attende, senza batter ciglio,
napoletano a mandar tosto in fumo.

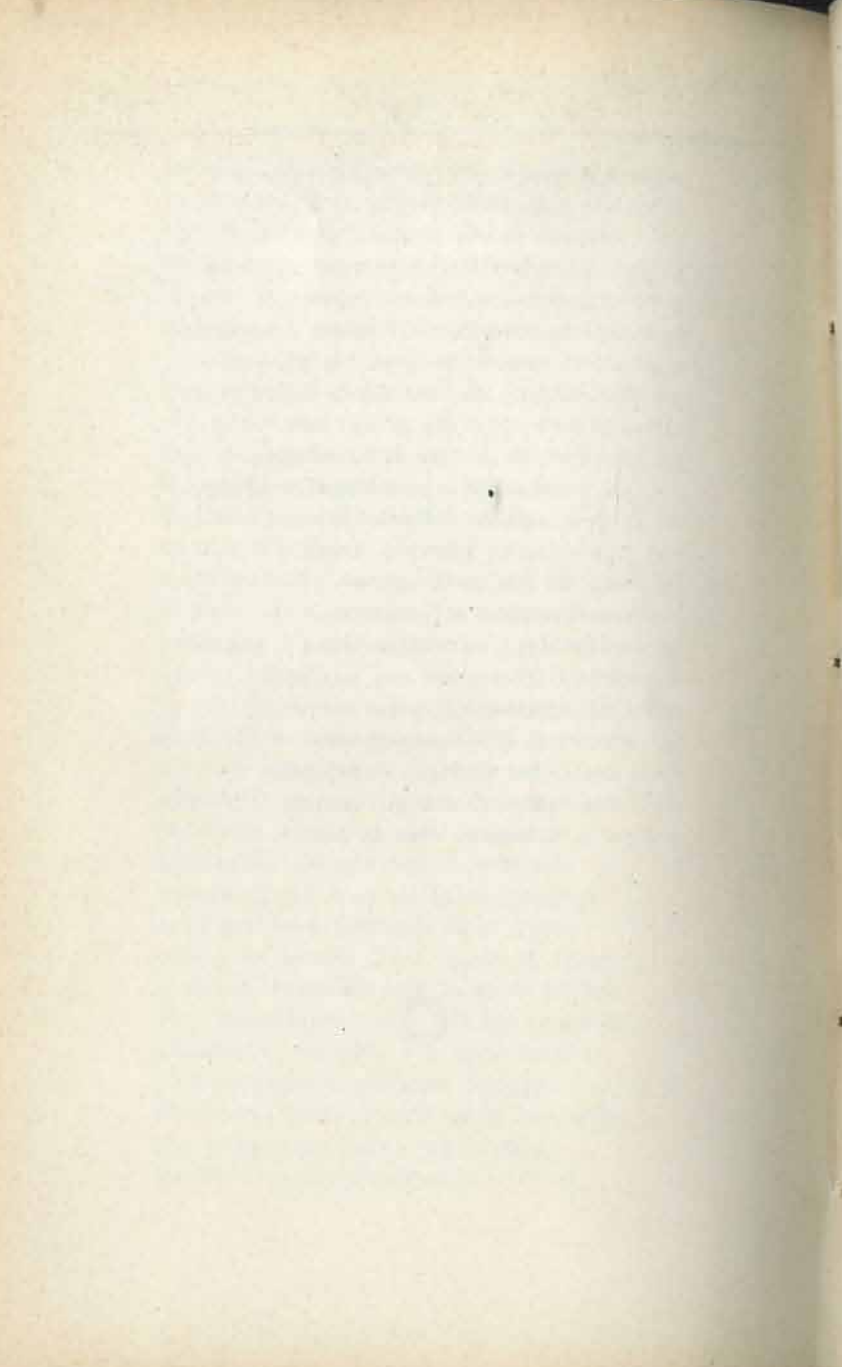
Avanti, avanti, e là guardate, a destra,
quel crocchio austero che di antiche leggi
con molto garbo da un bel po' discute.
Son magistrati, quasi vecchi, fanno
la partita a tressette od a scopone,
sorbiscono il caffè solennemente,
ed a le dieci, per le proprie case
s' avvian tutti insieme. Non può dirsi
lo stesso de i guerrieri, a mezzanotte,
parte a 'l biliardo e parte a 'l pitocchino
ancora intenti.

Quei laggiù, nascosti
ne 'l più oscuro cantone, de la nova
gioventù sono i dotti, i venerandi
educatori; ma, in silenzio, appena
ardiscono giocar tre soldi o quattro
a briscola, chè più non è permesso
in passatempi a questi paria spendere
de 'l grande e fortunato italo regno,
dentro un giorno. Ne l' angolo di fronte
a noi ch' entriamo ecco la balda schiera
de i buontemponi, ecco più su i pensosi
giocator di terziglio, e a mano manca
gli scapigliati di primiera e topa.
Da l' altro canto a certi amici, in modo
che possano sentirlo i più lontani,
sta un avvocato discolpando il ricco

cliente il qual dovrà per mille lire
difendere a le assise il giorno appresso
da' l' crimine di cui giudici inetti
potean soltanto ritenerlo autore,
e ne dimostra con sofismi audaci
la completa innocenza. Il mezzo è acconcio
a prender, come le ranocchie a gli ami,
gli strani anfibj che chiamiam da un pezzo
cittadini giurati: e già più d' uno
ne conquistò in un' ora il cantabanco.

Oh perchè mai quella cagnara adesso,
ne la gran sala da biliardo? Alonzo,
con una cotta da prevosto, narra
le peregrine sue meravigliose
prodezze giovanili a l' uditorio
de l' ultim' ora; un mattacchione a quando
a quando l' interrompe con pungenti
frizzi ed arguzie; lui, preso cappello,
gli scaraventa gl' improprij tutti
de 'l nostro bel parlare; a crepapelle
de 'l suo furore ridono gli astanti;
e dopo la commedia ecco la farsa!







III.

FAZIO E GUGLIELMO

FAZIO

— Che veglione eh, Guglielmo!

GUGLIELMO

Il *non plus ultra*
de i veglioni! Un incanto! Un paradiso!

FAZIO

Ti sei levato adesso, a quel che pare.

GUGLIELMO

Un' ora fa.

FAZIO

Devi sentirti stanco,
chè n' ài fatte parecchie, buona lana,
la scorsa notte.

GUGLIELMO

Tu stai forte in gamba?

FAZIO

Mi reggo appena.

GUGLIELMO

E non diversamente
puoi sentirti da me, caro il mio Fazio,
chè non cessasti mai di sgambettare
con la Poppea! Ma dimmi un po': nessuna
concessione?

FAZIO

Alcuna.

GUGLIELMO

È innamorata
sempre de 'l suo Gualtierio?

FAZIO

Oh... senza dubbio!

GUGLIELMO

E tu pagasti il dominò, pagasti
la cena, i guanti, il palco, per ballarci
solo? Va là, chè, mio bel tomo, invano
a intender me la dai! Tanti danari
gettati, per sentirsela soltanto

palpitar fra le braccia quella degna
figlia di madre onesta? Evvia tu scherzi,
o sei, compare, la più gran carota
di questo mondo!

FAZIO

Debbo dirti forse
bianco per nero, onde stimar mi possa
un giovane di spirito? Sperava
di vincerne gli scrupoli con larghe
promesse, tracannar di tanto in tanto
ampie coppe facendole di biondo,
purissimo *champagne*: io tutti tutti
i mezzi escogitai per attirarla
in casa mia, verso le tre; ma feci
fiasco, compare.

GUGLIELMO

E non avevi in terza
fila il palchetto di proscenio?

FAZIO

Ebbene?

GUGLIELMO

Ebbene?!

FAZIO

T'ò compreso. Ella vi stette
sola a cena con me. Scherzammo a lungo...
scherzammo; ma tetràgona mostrossi
ad ogni assalto.

GUGLIELMO

E così bellamente
quel fior di castità ti buscherava.
Ah... ah... compare, io me la son goduta
almeno!

FAZIO

N' ài cambiate, a dirne poche,
una ventina.

GUGLIELMO

E tutte scelte!..

FAZIO

Questo
poi non è vero.

GUGLIELMO

Le conosci forse?

FAZIO

Tutte.

GUGLIELMO

Sentiamo.

FAZIO

Le Gismondi.

GUGLIELMO

E poi?

FAZIO

Leda, Mimì, Cianina...

GUGLIELMO

E poi?

FAZIO

Corinna

con altre poche de l' istessa risma,
sarte ancor fresche e allegre crestaine,
ch' ànno gli amanti; ma lo scialle e il pajo
di stivaletti lucidi, la veste
di moda e il manicotto, le smaniglie
e il parasole spillano con garbo
da i ricchi possidenti e gl' impiegati,
da gli ufficiali, i medici e financo
da i professori che son soli in casa.
Non furon queste le tue dame?

GUGLIELMO

Appunto.

E non son tutte riservate e belle?

FAZIO

Non tutte, caro mio. Dimmi piuttosto:
chi fu la preferita?

GUGLIELMO

Si domanda?

Mimì, la bruna da le carni sode
e vellutate.

FAZIO

Ti costò ?

GUGLIELMO

La cena.

FAZIO

Ma non l' accompagnava, come sempre,
la madre ?

GUGLIELMO

Macinò per quattro, bevve
come una spugna; ma mezz' ora dopo
russava ne 'l mio palco che pareva
un contrabbasso, e la lasciammo sola...

FAZIO

Notasti le Margravj ?

GUGLIELMO

Assai carine
quelle ragazze !

FAZIO

Splendide, e per giunta
oneste.

GUGLIELMO

Sì... le vergini di Praga !

FAZIO

Cattiva lingua!

GUGLIELMO

Non impugno certo
il tuo giudizio. Dico sol che in mostra
messe si son da poco, di mosconi
ronza già loro assiduamente attorno
un importuno sciame, e, come l'altre,
non tarderanno a scivolare.

FAZIO

I nostri
vecchi ne son scandalizzati! Il nonno
mi dice che, a' suoi tempi neppur una
v'era di tali cavallette in tutto
l'Abruzzo!

GUGLIELMO

Baje! Dove son campane,
dice un proverbio, e dice il vero, sono
anche ragazze allegre. A i tempi suoi
saranno state in poche e men civili
di quelle ch'oggi pullular vediamo
dovunque a frotte; ma non eran caste
Susanne tutte le fanciulle allora,
e non son tutte Aspasia nè Licische
quelle de l'età nostra.

FAZIO

M'anno detto
che pure la Matilde...

GUGLIELMO

Sissignore,
cadde: e la sua storia è quella stessa
di tante altre sgualdrine. Vuoi sentirla?
Venute a 'l mondo in certe grotte, dove
da tempo immemorabile il bisogno
ferocemente impera, son tirate
su fra gli stenti, sudice, cenciose,
chè il padre sciupa a la taverna quanto
guadagna, ed a sfamarle la diserta
madre non sempre co 'l prodotto arriva
ben magro de le sue misere braccia.
Giunte a l'età che di lusinghe il core
si pasce, anch' esse sentono pe 'l sangue
quel sottil foco correre da cui
spinta è la donna a ricercar ne l' uomo
il compimento di sè stessa. Sanno
d'esser leggiadre; vedono ne gli agi
viver la tale e la tal' altra, un giorno
più povere di loro; lo studente,
l' uffialetto o il figlio de 'l merciajo
arricchito ànno sempre a le calcagna;
e a casa non san nulla, o se lo sanno,
lascian correre. In breve a la pudica
letterina sottentra il periglioso
appuntamento, e a la promessa accorta
de 'l matrimonio il ballo, il regaluccio
tentatore. Una sera àn digiunato,
fa freddo, e il padre, fuor di sè da 'l vino
bevuto, le maltratta, le bastona,
le caccia su la strada. Lo studente,

l'uffizialetto, il figlio de 'l merciajo
non tardano a passare,... e vanno a cena
con loro!... Il primo passo per la china
de le avventure è fatto... e ti saluto!
Sin qui forse peccarono per solo
amore, senza che a le mamme tanto
svelassero: per calcolo domani
di nuovo peccheranno e co 'l consenso
di quelle. Qualcheduna si ritrae
in tempo e torna a 'l suo tugurio, stanca
di quei piaceri a così caro prezzo
pagati, torna a guadagnarsi il pane
con la fatica, a inginocchiarsi innanzi
gli altari, ad implorar da dio perdono
de le sue colpe, ed è rigenerata.
Qualche altra incontra su la via de 'l vizio
chi generoso le porge la mano,
da 'l fango la solleva in cui si stava
fino a la gola immersa, e ci costringe
a rispettarla, dandole, magnanimo,
il proprio nome. Ma la maggior parte,
trascorsi gli anni de l'età fiorita,
padron cambiando senza posa, in braccio
di quei vampiri finiranno avvezzi
il sangue de le misere rejette
a suggerire e a pagarle con le pugna
od il coltello. Se per le ribalde
mani di mostri così abietti e vili
non le coglie la morte, il dì supremo
fuggir vedranno, abbandonate, sole
de gl' infelici ne 'l pietoso albergo,
con una suora accanto ed il rimorso
implacabile in seno!... Ecco l'istoria

che di Mimì, di Leda, di Corinna
ed altre molte narreranno un giorno.

FAZIO

Son certo da compiangere; ma vero
è pur che vanno ognor crescendo. Sai
tu dirmene il perchè?

GUGLIELMO

Guarda! È la bella
moglie d' un ricco e nobile signore
quella che passa. Non aveva un giorno
di che sfamarsi, e noi li conosciamo
i suoi parenti. Lui la vide, prese
per sua disgrazia a corteggiarla, diede
ne 'l vischio e la sposò. Quell' uomo è bello,
è giovane, l' adora; e lei da un anno
vigliaccamente lo tradisce. Come
quella infedele ve ne son ben altre
che non ricordo, o non scoperte ancora,
e d' esse alcuna i falli suoi scusare
mai non potrà, imprecando a 'l rio tiranno
de 'l pensier, come quelle, a 'l persuasore
orribile di mali. Inconsciènti
vittime cadon de la propria a lungo
accarezzata vanità. Le cene,
i balli, le romantiche letture
e i bagni non ne sono che le sole
volute occasioni. Intanto quelle
si coprono d' obbrobrio, a queste ognuno
ossequente s' inchina. A chi per fame
ruba due soldi il carcere si schiude;

ma de le leggi ridonsi coloro
che ne i milioni affondano le mani.
Gli amici oggi tradiscono gli amici
con la più grande indifferenza. Froda
l'aspro signore a l'artigiano il pane;
e l'artigiano il buon signore inganna.
A le premure i giudici de i grandi
continuamente piegansi. Per poco
promuovono i maestri i proprj alunni
ne i non più serj esami. Gli avvocati
dissanguano i clienti e con livore
mai visto si dilaniano l'un l'altro.
I medici si guardano in cagnesco
fin presso il letto de l'infermo, e a morte
lo dannano sicura, contrastando
questi il pensier di quello e quei di questo.
Giurano il falso i testimonj, e spesso
son gl'ingegneri, di nascosto, a parte
co' i grassi appaltatori. A volta a volta
spiccano il volo per remoti lidi
cassieri ed integerrimi notai:
falliscon pure, con le tasche piene,
onesti mercatanti. Oggi, novelli
baroni e conti, i sindaci ne i borghi,
se non ne le città, costantemente
sorretti ovunque da moderni bravi,
spadroneggiar si vedono. Fra quelli
così detti de 'l popolo sovrano
rappresentanti seggono usurai,
sanguisughe di banche, mestatori,
e Scauri e Clodj e Verri camuffati
da Papirj, da Bruti e da Fabrizj.
Sinistra gente non tentò più volte,

per vie coperte le vietate soglie
pronta a varcarne, profanar l' augusta
maestà de 'l senato? Altra, coperta
d' infamia, con orror da i venerandi
padri per sempre non ne fu bandita?
Ed i ministri, pur di non lasciare
l' eccelso seggio, a qual periglio innanzi
s' arrestano? Sai dirmi la ragione,
o Fazio, di così vasto e profondo
pervertimento? Le Gauthier non sono
che poche bisce a fior d' acqua natanti
in questa immensa e livida palude!

FAZIO

Quando Gingurta uscì da Roma, disse,
rivolto a le sue mura: — Il giorno in cui,
città venale, vi sarà chi possa
comprarti, perirai —. L' ambizione,
la cupidigia de 'l danaro e il lusso
avean corrotti di Camillo a poco
a poco gl' ingordissimi nepoti,
e, come quel re barbaro le aveva
predetto, arrivò presto, di padrone
in padrone passando, a la suprema
rovina. Io credo da l' istesse piaghe
sia pur l' Italia afflitta: e le sue membra,
sebben giovani e fresche, chè l' ottavo
lustro ancor non toccò, si sfasceranno
tutte da la feral peste corrose,
se non si pensi a rinnovarne il sangue.

GUGLIELMO

Il ver dicesti. Di sua sorte alcuno
più contento non è. Sdegna la figlia
de 'l ciabattino l' umile guarnello,
indossar proprio a 'l suo modesto stato:
sdegna la parca mensa, il duro letto,
e ne 'l gravoso logorar le mani
lavoro giornaliero. Appena quindi
il destro le si porge, a le lusinghe
de gli agi avida cede, ed è perduta.
Si dà la moglie de lo stipettajo
a chi la vuole, per comprar lo scialle
di seta e il braccialetto, la consorte
de l' impiegato a chi promette i suoi
capricci d' appagare, od a colui
che, onnipotente, può sgombrar la via
de la carriera a 'l docile marito.
Non vuole il fabbro che suo figlio attenda
a la fucina, e sogna, de 'l sudato
pane perfin privandosi, di farne
un ragioniere, un segretario. Arriva
il giovane a strappar la sospirata
licenza; ma non trova in nessun modo
da collocarsi, ed ecco un fannullone
di più le file ad afforzar sollecito
de i socialisti, in odio a i prepotenti
borghesi, se, perduta ogni speranza
d' aver l' impiego, le dottrine insigni
non prenda a professar de l' anarchia.
Il muratore, il sarto, il conciapelli
spendono cinque e non guadagnan quattro.
Lavorano due giorni e gli altri stanno

de i sette a l'osteria. Che meraviglia dunque è la nostra, se di questo e quello signor poi così spesso svaligiati si trovino gli scrigni e le credenze? Il direttor di banca, il tesoriere, per arricchir, co 'l pubblico danaro giocan, falsando documenti, audaci come pazzi a la borsa, e, giunto il nodo a 'l pettine, finiscono, se privi di santi protettori, in *domo Petri*. Che più? Non vedi quante varie e belle mascherine ci passano d'innanzi che furono a 'l veglione? Eppur, sta certo, fra quelle teste matte an più di cento, per divertirsi in carnevale, gli ori, le vesti, le coperte ed i caldaj portati a 'l monte di pietà. Negare puoi quindi che noi siamo in un immenso manicomio rinchiusi?

FAZIO

Io non lo nego.
Aggiungo invece che bisogna, a costo di vivere tra i boschi a mo' di belve, uscirne.

GUGLIELMO

Io me n'andrei domani stesso tanto lontano ed in così selvaggio loco, che alcuno non ne avrebbe a 'l mondo più nuove; ma...

FAZIO

C'è un ma!

GUGLIELMO

Non so, nè posso
da questo ambiente, ancor che guasto sia,
di subito involarmi.

FAZIO

Ti compiangio.

GUGLIELMO

Tu parti?

FAZIO

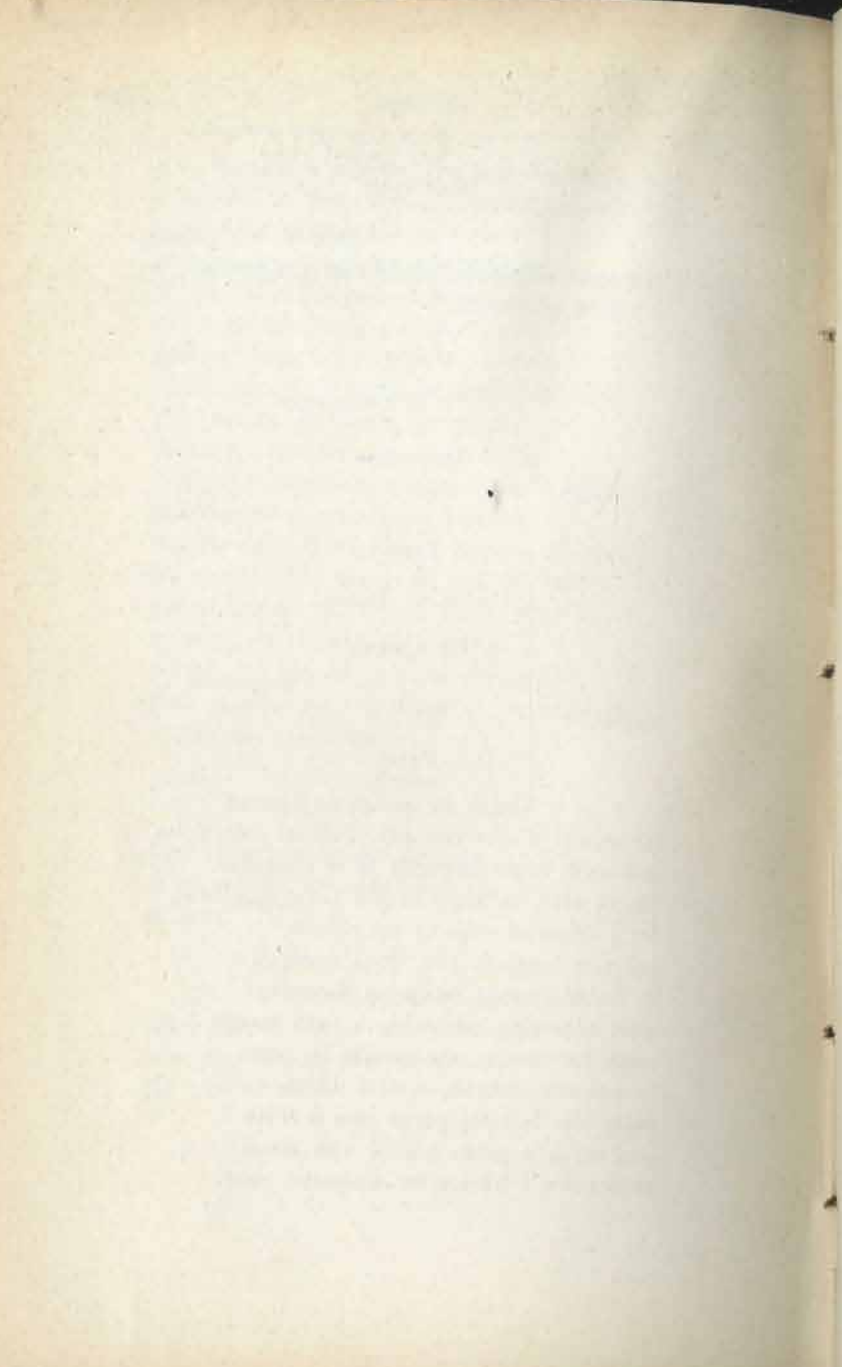
A l'alba di domani.

GUGLIELMO

E quando
tornerai?

FAZIO

Vengo in carnevale appena
tre giorni a star con voi, giacchè una volta
sola ogni anno impazzir ci si consente.
Ma in alto, in alto, in più lieto soggiorno,
fra i dilettesi colli or mi riduco,
per non lasciarli più, dove tranquillo
in fin che tanto vituperio il vostro
civil consorzio ammorba, a tutti ascoso,
come un romito, consumata in parte
la paterna fortuna, e de i diletti
sazio che la città porge, ma a forte
prezzo, m'è grato questa vita inane
passar tra i libri e le campestri cure.



IV.

Non son più solo a sospirar la pace
benedetta de i campi ed i costumi
ad aborrir de la città perversi.
Ormai dovrebbe, poichè son finite
l'orgie carnescialesche, ad un profondo
raccoglimento consacrarsi; eppure
non è così! Tra le ragazze quelle
che più si sbizzarrirono, durante
il carnevale, eccole tutte in chiesa
a civettar raccolte, e di già pronte
a *romper la pignatta*, a far con quanti¹
le seguono, dovunque, anche tre miglia
lungi da casa, ed in remoti luoghi,

¹ Si suole da noi, a metà quaresima, per farle uno strappo, ballare co' l pretesto di *rompere la pignatta*. Ed il gioco è questo. Si numerano le signorine raccolte a veglia, si chiama per ordine alfabetico la prima, si benda, si

conduce qua e là, perchè non raccapezzi più dove si trovi la pentola piena di confetti, di dolci, di fiori e con entro talvolta anche degli uccelli; le si dà infine un bastone in mano e si abbandona a sè stessa. Non può dare che un

la scampagnata. Piangeran più tardi
co' l' passionista, a predica, su i molti
dolori di Gesù; poi de' suoi falli
quelli solo più lievi andrà ciascuna
ne l' orecchio a soffiar de' l' confessore,
e, assolta, mangerà l' ovo di Pasqua,
candida come un' agnellina, lieta
più de la Pasqua istessa! Eccoci a maggio.
Viene il bel tempo, e co' l' bel tempo in festa
son pure i santi. Spolverati, a nuovo
vestiti, lascian le incresciose nicchie
ed escono a l' aperto. Un po' di sole
pure a i celesti giova; e vanno a zonzo
per la città, su le robuste spalle
da i devoti portati, a suon di banda,
in mezzo ad un continuo e fragoroso
tuonar di mortajetti, a i salmi, a i fiori
e l' armonie de le campane a gloria
da le torri squillanti. I zerbinotti
lisci, impettiti a le finestre ammiccano
di Lidia e di Giuditta. Il carnevale,
sott' altro aspetto, seguita. Fra poco
il caldo sarà grande; e allora a' l' mare,

colpo. Se indovina e rompe la pignatta, tutto ciò che v' è dentro è suo, ed è applaudita: se sbaglia, torna mortificata a' l' posto, e il capo sala chiama, l' una dopo l' altra, quelle che vengono dopo di lei ne la lista, finché non tocca di provarsi a la più furba, la quale, giocando di astuzia, riesce a dar la botta giusta. Si ripiglia allora più furiosamente a ballare, e non

di rado finisce a giorno il mal vietato divertimento.

I più certo avranno esclamato:
— Ma perché si appiccarono tante
note a questo *Deorsum*?

Per i forestieri, signori garbatissimi, rispondo io, che non sono addentro ne le nostre cose. E con ciò l' ultima parola è detta.

a 'l mare, s'abbia o no tanto da starvi comodamente, i bellimbusti andranno a conquistar, ne i balli e le notturne gite in battello, le più compiacenti d' altri spose, in balia per mesi e mesi di loro stesse qua e colà lasciate da i teneri mariti. Le fanciulle vi corrono, e si sa, per attirare, mostrandosi, su loro de i propensi a 'l matrimonio gli occhi, e a poco a poco stregarli, tutte in opera mettendo l' arti più fine ad ottener lo scopo. Bâri v' andran da 'l portamento austero di vecchi gentiluomini a spogliarvi i gonzi, e cortigiane ne le reti frosòni a prender destre e pettirossi. Mancarvi non potran le più nojose mosche di tutti i tempi, a 'l mondo noti da un pezzo per cronisti de i giornali, che sono in terra, in mar, dovunque, sempre pronti a ficcar ne gli altrui fatti il naso, ed a seccare il prossimo con lunghe cicalate inneggianti a la divina bocca de la contessa Girifalco; a i capricciosi riccioli di Berta, la bella figlia de 'l signor Veralda; a la voce dolcissima, flautata de la marchesa Cinni; a le superbe pose di Rosalbina de i baroni Tizj e a cent' altre rarità, per cui, in un balen, quel lembo di riviera cangiato si può dire in paradiso.

Io fra gl' intrighi d' ogni specie, il folle

sciupio de le sostanze, i mal celati
scandali sdegno di trovarmi un solo
istante, e però lascio altrui l'ebbrezze
sospirate de'l mare. Io me ne torno
solo a viver lassù, tra quei dirupi
immani, i verdi boschi ed i muscosi
rivi, a le falde de 'l natio Gran Sasso,
dove una gente non ancor disfatta
da l'alma civiltà vive e m'onora;
gente cortese, buona, a cui vorrei
poter dire domani: — Eëcomi alfine
tornato in mezzo a te; ma questa volta
per non lasciarti più, per consacrarti
e cuore e ingegno, finchè un soffio solo
entro il mio petto resterà di vita.



INDICE

DEDICA	<i>pag.</i> 1	Onore a 'l merito <i>pag.</i> 79
NOTA	7	Fonte mezzana 81
SURSUM	11	Ad una ciocca di capelli 85
QUIES	21	Per una partenza . . . 87
Tra le rovine di Pagliara	23	Santa Maria de gli An-
Ad una macchina fotogr.	31	gioli 89
Voto solenne	33	A i rettili de la stampa 93
Ci siamo!	35	A Pierino Olivieri . . . 105
Santa abnegazione . . .	41	Pari e patta 107
Ad una coppia di pernici	43	Lezione meritata . . . 109
A 'l tribunale de la pe-		Triste ricordo 111
nitenza	45	A Domenico Bosurgi. . 115
Ne 'l bosco	47	Salto mortale 117
A Lâlage	59	Bugiardo e sparlatore di
Jacinto	63	mestiere 119
L'erede	65	A Glicèra 121
Resurrexit	67	Su la sponda de 'l fiume 123
Su la tomba d' una birba	71	Miles gloriosus 131
Susanna	73	A Licòride 133
In barba a gli scrupoli	75	Fra Pasquale 135
A mia madre	77	A Giuseppe Coppa . . . 137

Serenata rusticana <i>pag.</i> 139	Avanti il ritratto de la
A Luisina De Marco. . . 141	Contessa *** . . <i>pag.</i> 177
Onestà ereditaria . . . 143	A certi apostoli 179
A Pirra 145	Di un poetante da stra-
Tramonto estivo 147	pazzo 185
Peccatore impenitente . 151	A Ginevra De Leone-
A Sofia 153	Castiglione 187
Pe 'l deputato di Castel-	Per Luigi Capuani fe-
fante 155	rito a Domokos . . . 189
Gloria Patri 169	A Vinca Sorge-Delfico . 191
A Nicola Costantini . . 171	Epitalamio 195
Tentazione 173	A domani 199
Intorno a Candia. . . . 175	DEORSUM 203



ERRATA

CORRIGE *

Pag. 142 verso 7 *viso*
 » 158 » 24 *alocchi*

viso
alocchi

* A noi sembra che non vi siano altri svarioni. Se tutta volta ve ne saranno, li corregga co'l suo pronto acume il lettore.